

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi



n. 27 ♦ anno 2015



Prof. Ilkka Välimäki in memoriam (1939-2014)

(Foto: Risto Penttinen)

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi

n. 27 ♦ anno 2015

SETTENTRIONE *NUOVA SERIE*
ISSN 1237-9964

Rivista di studi italo-finlandesi

Publicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana
con contributo finanziario dell'Istituto Italiano di Cultura di Helsinki.

Redazione • Lauri Lindgren-Luigi G. de Anna-Rosella Perugi

Indirizzare manoscritti, libri per recensione e quanto riguarda la Redazione a:
Settentrione, Lingua e cultura italiana, Università di Turku, FI-20014 Turku, Finlandia

ISSN 1237-9964

Painosalama Oy, Turku

Italian kielen ja kulttuurin seura ry
Turku 2015

**Pentesilea
Le vicende di un'amazzone dall'Antichità al Rinascimento**

Le amazzoni illustri

Nella maggior parte delle testimonianze letterarie e delle raffigurazioni plastiche o pittoriche la tradizione ci rappresenta le Amazzoni come gruppo e anonime nella loro singolarità, intente a combattere, morire, cavalcare, edificare e, più in generale, a compiere una qualche attività. Le Amazzoni, nella loro diversità, agiscono in gruppo. Ovviamente molti sono i nomi di Amazzoni tramandati dall'eterogenea congerie di fonti stratificata nel corso del tempo, ma a poche di esse vengono assegnate gesta specifiche, sicché quasi nessuna riesce ad emergere con una propria personalità. Proprio sulla base di queste considerazioni, Angelo Brelich le classificava, al pari di Titani, Giganti, Cureti e Centauri, tra le cosiddette '*collettività mitiche*'¹.

La tradizione ricorda le prime due regine: Lampetone (o Lampeto) e Martesia (o Marpesia), che si divisero l'esercito in due parti: all'una venne assegnato il compito di fare la guerra fuori dai confini, all'altra di mantenere l'ordine in patria ed occuparsi delle faccende interne. Mentre la regina Lampetone era con metà esercito impegnata in una campagna militare, dei barbari avrebbero assalito la principale città dello 'Stato' amazzonico, Temiscira, e ucciso, fra le altre, proprio la regina Martesia rimasta a presidiarla².

Si distingue poi la sovrana che sarebbe succeduta a Martesia, la di lei figlia Orizia (o Otrera³). Costei, amante o figlia di Ares, viene ricordata per l'indiscussa perizia militare, per aver costruito il tempio di Artemide a Efeso⁴ e, su un'isola del Mar Nero,

¹ A. Brelich, *Gli eroi greci*, rist. Milano 2010, pp. 258-277.

² Le fonti sull'origine delle Amazzoni di stampo razionalistico e su queste due prime regine sono costituite in primo luogo da alcuni passi dell'epitome che Giustino (II-III sec. d.C.) fece delle monumentali *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo, le quali trattavano la storia del mondo dalle origini al I secolo a.C. (*Epit.*, II 4, 12-16) e, sulla scia di tale epitome, da alcuni passi di Orosio, (*Hist.*, I 15, 1-6) e Jordanes (*Get.*, 7, 49-55; 8, 56-57). In queste ultime due fonti la regina non viene chiamata Martesia bensì Marpesia. Come 'tradizione trogiana' si indicherà quella costituita dalle fonti amazzoniche discendenti - direttamente o indirettamente - dall'opera di Trogo: l'epitome di Giustino, le storie di Orosio e Jordanes e tutti gli storici, enciclopedisti o eruditi successivi che ad essi si rifecero per trattare delle Amazzoni. Secondo questa tradizione, due giovani Sciti di stirpe regale, Plino e Scolopito, scacciati dalla patria, con molti coetanei giunsero sulle coste meridionali del Ponto Euxino (mar Nero) presso la foce del fiume Termodonte. Là vissero per due anni rapinando i popoli vicini. Questi, stanchi dei continui affronti e scorrerie dalle quali gli esuli Sciti traevano sostentamento, fecero causa comune ed un giorno, presentatasi l'occasione favorevole, li sterminarono. Le loro donne, rimaste sole e indifese, furono costrette a prendere le armi e ad impararne l'uso per sopravvivere e proteggere il territorio. Esse poi imbandanzitesi per i successi ottenuti, rifiutarono il matrimonio considerandolo solo una schiavitù ed uccisero senza esitazione i pochi uomini superstiti ancora presenti presso la loro comunità. In seguito impratichitesi nell'uso delle armi, riuscirono a sottomettere le popolazioni vicine, pacificando così i confini. Pur mantenendosi indipendenti dai maschi, esse accettarono di unirsi via via con loro per non estinguersi e per procreare altre future guerriere.

³ Chiamano Orizia (Orithyia) questo personaggio Giustino, *Epit.*, II 4, 17-31 e Orosio, *Hist.*, I 15, 7-8. Secondo la tradizione trogiana questa regina si sarebbe mantenuta vergine per tutta la vita.

⁴ Gli antichi non erano concordi nel riportare il nome dell'Amazzone fondatrice del tempio; Igino (*Fab.*, 223, 1; 225) la chiama Otrera.

un tempio di pietra in onore del dio della guerra⁵. Avrebbe poi capeggiato la sfortunata invasione amazzonica dell'Attica, destinata a vendicare la precedente spedizione di Teseo (v. *infra*).

La figura di Ippolita si lega invece alla nona fatica di Eracle, incentrata, com'è noto, sul recupero da parte dell'eroe della cintura (o delle armi, secondo altre tradizioni) appartenenti a questa regina⁶.

Una volta conclusa vittoriosamente l'impresa, Eracle, come segno di amicizia e di riconoscenza per l'aiuto prestato nel corso dell'impresa, avrebbe donato all'eroe Teseo, che lo aveva accompagnato nella spedizione, una delle Amazzoni prese prigioniera. Secondo alcuni essa si chiamava Antiope, secondo altri si trattava della medesima regina Ippolita. Le due figure a volte vengono identificate o confuse. Per altri ancora sarebbe stata Antiope stessa, innamoratasi di Teseo, a tradire la sua gente e a seguirlo volontariamente. Secondo altre versioni, il viaggio di Teseo nella terra delle Amazzoni sarebbe invece stato successivo rispetto a quello di Ercole⁷.

⁵ Apollonio Rodio, *Argon.*, II 382-387 e 1169-1176.

⁶ Secondo la versione più diffusa del mito Ippolita in persona, in quei tempi regina delle Amazzoni, venne incontro a Eracle a ai suoi compagni, appena sbarcati, informandosi del motivo del loro arrivo. Mentre Ippolita si trovava nell'accampamento greco a parlamentare con Eracle la dea Era, nemica dell'eroe, preso l'aspetto di un'Amazzone, si presentò alle donne presso la loro capitale, Temiscira, spargendo la voce che gli stranieri erano arrivati per rapire la regina. Al diffondersi della notizia le Amazzoni si armarono precipitandosi contro i Greci. Grazie ovviamente al contributo di Eracle questi ultimi riuscirono ad avere militarmente ragione delle donne guerriere e ad impossessarsi del cinto (o delle armi) della regina. La fonte principale è Ps. Apollodoro, *Bibl.*, II 5, 9. Fonti minori sulla spedizione di Eracle tra le Amazzoni: Esiodo, fr. 165 M&V; Agia, *Nostoi*, f. 15 Bernabé; *Heraclea*, *FGrHist.* 40F1 Jacoby; Filocoro, *FGrHist.* 328 F 110 Jacoby; Pindaro, fr. 172 Snell; Id., *Nemea*, III 64; Euripide, *Herac.*, 408-418; Id., *Ion*, 1141-1162; Apollonio Rodio, *Argon.*, II 778-779; 911-914; Igino, *Fab.*, 30, 25-27; Seneca, *Agam.*, 848-850; Id., *Herc. Fur.*, 533-546; Marziale, *Epigr.*, IX 101, 5; Valerio Flacco, *Argon.*, V 83-92; 130-139; Dione Crisostomo, *Or.*, IV 63; LXIII 6; Giustino, *Epit.*, II 4, 21-25; Pausania, *Gr. descr.*, I 2, 1; I 15, 2; V 10, 9; V 11, 4; VII 2, 7; Plutarco, *Quaest. Graec.*, 45; Zenobio, *Cent.*, V 33; Servio, *Ad Aen.*, XI 661; Lattanzio, *Div. Ist.*, I 9, 5; Ausonio, *Egl.*, 24, 6; Claudiano, *Fesc.*, 30-32; *Myth. Vat.*, I 63, 4-5; Sidonio Apollinare, *Carm.*, IX 95; XIII, 11; XV, 142; Quinto Smirneo, *Posth.*, VI 240-245; Orosio, *Hist.*, I, 15, 7-9; *Schol. Hipp. Eurip.*, 10; *Schol. Alex. Lycoph.*, 1327; *Schol. Apoll. Rhod.*, II 777-779; II 780-783a; II 963-965b; Jordanes, *Get.*, 8, 57; Coricio di Gaza, *Or.*, XXII 1; XXIX 31; Eustazio, *Comm. ad Dion. Per.*, 828 29-34; Tzetze, *Chil.*, II 311-313; II 499; III 809. Cfr. W. Drexler, s.v. *Hippolyte*, in ROSCHER, I 2, coll. 2679-2682; S. Eitrem, s.v. *Hippolyte*, in PW, VII, 2, coll. 1863-1865; K. Schauenburg, *Der Gürtel der Hippolyte*, in *Philologus*, 104 (1960), pp. 1-13; M.L. Picklesimer, *Teseo, Herakles y el cinturón de la amazona*, in *Florentia Iliberritana*, 3 (1992), pp. 503-515; A. Blanshard, *Ercole una vita da eroe*, trad. it. Roma 2006, pp. 80-82.

⁷ Le seguenti fonti identificano in Antiope l'Amazzone di Teseo: Agia, *Nostoi*, f. 15 Bernabé; Filocoro, *FGrHist.* 328F 110 Jacoby; Menecrate, *FGrHist.* 201F 1 Jacoby; *Schol. Il.*, III 189; *Schol. Hipp. Eurip.*, 10; 307; Ps. Apollodoro, *Bibl.*, I 16; Diodoro Siculo, *Bibl.*, IV, 28; Igino, *Fab.*, 30, 10; 241; Seneca, *Phaed.*, 927; Plutarco, *Thes.*, 26, 1; Pausania, *Gr. descr.*, I 2, 1; I 41, 7; II 32, 9; Servio, *Ad Aen.*, XI 661 (secondo cui sarebbe stata figlia di Ippolita); Tzetze, *Schol. Alex. Lycoph.*, 1329. Viene invece identificata in Ippolita da: Clidemo, *FGrHist.* 323 F 18 Jacoby; Isocrate, *Panath.*, 12, 193; Giustino, *Epit.*, II 4, 23-24; Zenobio, *Cent.*, V 33; Orosio, *Hist.*, I 15, 8-9; Jordanes, *Get.*, 8, 57; *Myth. Vat.*, I 201,31; Eustazio, *Il.*, ad III 189. Nelle rappresentazioni artistiche il nome Antiope compare verso il 500 a.C., mentre il nome Ippolita nel secolo successivo. Le seguenti fonti attestano come separata l'impresa di Teseo rispetto a quella di Eracle: Ferecide, *FGrHist.* 3FF 15, 151-152 Jacoby; Ellanico, *FGrHist.* 4F 166 = 323 a F 16 Jacoby; Erodoto, *FGrHist.* 332 F 2 Jacoby; Pindaro, fr. 175 Snell; Bione, *FGrHist.* 31F 25a Jacoby; Ps. Apollodoro, *Bibl.*, II 5, 9; Stazio, *Theb.*, XII 578; Pausania, *Gr. descr.*, V 11, 7; ib., VII, 2, 7. La cronologia delle fonti sembrerebbe aiutarci nel considerare non anteriore al V

A prescindere da questi particolari non secondari, il ratto di Antiope/Ippolita ad opera di Teseo scatenò la guerra delle Amazzoni contro gli Ateniesi di cui Teseo era appunto il re⁸.

La figura della moglie di Teseo si delinea quindi un po' più marcatamente rispetto alle Amazzoni precedenti. Per alcuni ella sarebbe morta durante l'assedio di Atene, colpita da una freccia scagliata da un'Amazzone di nome Molpadia⁹, rimanendo quindi fino in fondo fedele alla causa del marito (non ci è dato sapere se perché realmente convinta, oppure succube di lui). Per altri invece ella avrebbe cercato segretamente di aiutare le Amazzoni ormai sconfitte, prendendosi cura delle guerriere ferite¹⁰. Nel mezzo ci sono coloro che descrivono Antiope/Ippolita come l'ago della bilancia, cioè come la mediatrice della pace tra i due popoli ai quali era legata¹¹.

Queste fonti contraddittorie che alludono al comportamento di Antiope/Ippolita in seguito all'unione con Teseo creano intorno a lei un alone di ambiguità, più o meno voluta, più o meno spiegata. Il suo essere in bilico, durante la guerra, fra il ruolo di Amazzone *tout court* e quello di moglie di Teseo, il nemico delle Amazzoni, permette comunque l'emersione di una figura amazzonica un po' più definita rispetto alle

secolo a.C. la spedizione solitaria di Teseo a Temiscira, e quindi coincidente con lo sviluppo della propaganda ateniese in chiave antipersiana. Questo non vuol dire che già da prima Teseo non fosse annoverato tra i compagni di Eracle in questa avventura. A ben vedere, scorrendo l'elenco degli eroi che vi parteciparono, la spedizione antiamazzone di Eracle appare panelleonica (come molte altre di tali dimensioni: la caccia del cinghiale Calidonio, la spedizione degli Argonauti, la guerra di Troia ecc.) e in questo contesto si giustifica la presenza di un eroe - ancora di rilievo locale - quale Teseo. Su questo personaggio cfr. W. Tomaschek, s.v. *Antiope*, in PW, I, 2, coll. 2497-2500; Schirmer, s.v. *Antiope*, in ROSCHER, I, 1, coll. 380-383.

⁸ La fonte principale sull'invasione amazzonica dell'Attica è Plutarco (*Thes.*, 26-27; 28, 1), ma cfr. anche le fonti citate nella nt. precedente nonché Ellanico, *FGrHist.* 4F 167 = 323 a F 17 Jacoby; Ammonio, *FGrHist.* 361 F 4 Jacoby; Lisia, *Or.*, 2, 4, 6; Elio Aristide, *Panath.*, I 83-84; Plutarco, *Dem.*, 19, 2; Pausania, *Gr. descr.*, I 15, 2; I 17, 2; I 41, 7; II 32, 9; III, 25, 3; Stefano di Bisanzio, *Ethn.*, s.v. AMAZONEION; Suda, s.v. AMAZONEION. Su questo episodio: B. Harrison, *The Composition of the Amazonomachy in the Shield of Athena Parthenos*, in *Hesperia*, 35 (1966), pp. 107-133; C. Hofkes-Brukker, *Die Liebe von Antiope und Theseus*, in *Bulletin Vereeniging tot Bevordering der Kennis van de Antieke Beschaving*, 41 (1966), pp. 14-27; A. Green, *Thésée et Oedipe: interprétation psychanalytique*, in *Il mito greco. Atti del convegno di Urbino, maggio 1973*, Urbino 1974, pp. 135-191; E. Culasso-Gastaldi *L'Amazonomachia teseica nell'elaborazione propagandistica ateniese*, in *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, 111 (1977), pp. 283-296; J. Carlier Detienne, *Les Amazones font la guerre et l'amour*, in *L'ethnographie*, 76 (1980-1981), pp. 11-33; W.B. Tyrrell, *A View of the Amazons*, in *The Classical Bulletin*, 57 (1980), pp. 1-5; Id., *Amazons. A Study in Athenian Mythmaking*, London 1982; E. Keuls, *Il regno della falloccrazia. La politica sessuale ad Atene*, trad. it. Milano 1985; P. Dubois, *Centaurs & Amazons. Women and the Pre-history of the Great Chain of Being*, Ann Arbor, 1982, pp. 25-78; L. Canfora, *L'inizio della storia secondo i Greci*, in *Quaderni di storia*, 17 (1991), pp. 5-19.

⁹ Platone, *Axioch.*, 364 d - 365 a; Pausania, *Gr. descr.*, I 2, 1; Plutarco, *Thes.*, 27, 6.

¹⁰ Plutarco, *Thes.*, 27, 6.

¹¹ Clidemo, *FGrHist.* 323F 18 Jacoby; Plutarco, *Thes.*, 27, 5. Secondo un'ulteriore variante del mito Teseo, in un'epoca successiva alla guerra contro le donne guerriere, avrebbe ucciso o fatto uccidere la moglie Amazzone (Igino, *Fab.*, 241; Ovidio, *Her.*, IV 117-120; Ps. Apollodoro, *Bibl.*, I 17; Seneca, *Phaed.*, 927; Plutarco, *Thes.*, 28, 1). Il matrimonio tra Teseo e l'Amazzone non sarebbe comunque potuto durare, in quanto non aveva tenuto conto delle inconciliabili regole proprie delle due comunità di appartenenza degli sposi: il matrimonio endogamico rappresenta per la *polis* un modello di civiltà, mentre le Amazzoni sono tendenzialmente nemiche del matrimonio, la loro idea sessuale è un'alternativa deforme rispetto all'ideale patriarcale greco. Cfr. P. Dubois, *On Horse/Men, Amazons and Endogamy*, in *Aretusa*, 12 (1979), pp. 35-49; Id., *Centaurs & Amazons...*, cit.

precedenti, pur nella sua enigmaticità.

Le gesta della regina Talestri ci conducono invece in una fase più tarda, al tempo di Alessandro Magno¹². Mentre il condottiero macedone si trovava con il suo esercito ai confini dell'Icarnia (330 a.C.) Talestri, uscita dal suo regno con l'esercito al completo, avrebbe marciato per trentacinque giorni al fine di raggiungere Alessandro. In sua presenza, l'Amazzone gli avrebbe confidato di essere giunta fino a lui per generare dei figli, ritenendosi degna di divenire madre degli eredi del suo impero: egli era il più valoroso degli uomini, lei delle donne. Avrebbero applicato le consuetudini che in questi casi usano le Amazzoni: se fosse nato un maschio l'avrebbe consegnato al padre, se invece una femmina l'avrebbe tenuta con sé per allevarla secondo il costume della sua gente. Alessandro, per accontentarla, concesse una sosta ai suoi. Dopo tredici giorni, Talestri, quando credette di essere rimasta incinta, si allontanò per tornare nelle proprie terre non senza aver ricevuto splendidi doni dall'ospite. Nessuna fonte ci dice tuttavia cosa sia successo dopo a Talestri, e soprattutto se un figlio nacque da quell'unione¹³.

Fortuna dell'amazzone Pentesilea

L'età antica

Fino ad ora abbiamo incontrato solo delle figure di Amazzoni. Vero e proprio personaggio è invece Pentesilea, tanto da essere spesso identificata - a torto - come il prototipo del genere.

In questa sede ci si propone di seguirne le tracce dagli albori della cultura greca fino al Rinascimento, ponendo come termine il 1503, anno di pubblicazione della *Amazonida*

¹² Sul presunto incontro tra Alessandro Magno e la regina Talestri cfr. Diodoro Siculo, *Bibl. Hist.*, XVII 77, 1-3; Strabone, *Geogr.*, XI 5,4; Giustino, *Epit.*, II 4, 33; XII 3, 5-7; Curzio Rufo, *Hist.*, VI 5, 24-32; Arriano, *Anab.*, VII 13, 2-6; Plutarco, *Alex.*, 46; Orosio, *Hist.*, III 18, 5; Fulgenzio, *De aet. mun. et hom.* X 8. Plutarco, nel passo citato, fa l'elenco degli storici di Alessandro di 'prima mano' che credono alla veridicità dell'episodio: Clitarco (*FGrHist.* 137 F 15-16 Jacoby), Policlito (*FGrHist.* 128 F 8 Jacoby), Onesicrito (*FGrHist.* 134 F 1 Jacoby), Antigene (*FGrHist.* 141 F 1 Jacoby) e Istro (*FGrHist.* 334 F 26 Jacoby), e di quelli che invece liquidano l'episodio come favoloso: Aristobulo (*FGrHist.* 139 F 21 Jacoby), Carete (*Fragm. Graec. Hist.* 125 F 12 Jacoby), Tolomeo (*FGrHist.* 138 F 28a Jacoby), Anticlido (*Fragm. Graec. Hist.* 140 F 12 Jacoby), Filone Tebano (*FGrHist.* III 560 not. Jacoby), Filippo di Teangela (*FGrHist.* 741 F 4 Jacoby), Ecateo di Eretria (*Scr. Rer. Alex. M.* 49 M), Filippo di Calcide (*FGrHist.* 741 F 4 Jacoby), e Duride di Samo (*FGrHist.* 76 F 46 Jacoby). Cfr. M. Daumas, *Alexandre et la reine des Amazones*, in *Revue des études anciennes*, 94 (1992), pp. 347-354; J.E. Baynham, *Alexander and the Amazons*, in *The Classical Quarterly*, 51 (2001), pp.115-126; H.C. Teitler, *Alexander de Grote en de koningin van de Amazonen. Naar aanleiding van Plutarchus Leven van Alexander XLVI*, in *Hermeneus*, 74 (2002), pp. 237-247; A proposito delle fonti relative a questo episodio cfr. W. Tarn *Alexander the Great*, Cambridge 1948, II, pp. 326-329; M.A. Levi, *Introduzione ad Alessandro Magno*, Milano 1977, p. 31 e segg.; L. Prandi, *Il passato nell'opera di Clitarco*, in *Ancient Society*, 23 (1992), pp. 87-104.

¹³ Si ricorda inoltre la figura di Mirina, regina delle Amazzoni cosiddette libiche, che avrebbe conquistato in un'epoca ancor più remota un grande impero tra Africa e Asia. Delle poco note Amazzoni vissute in Libia, diverse e cronologicamente precedenti rispetto a quelle 'asiatiche', parla solo Diodoro Siculo (*Bibl. Hist.*, III 52-55) sulla scorta di un romanzo di età ellenistica (II sec. a.C.) ormai perduto, scritto dal retore Dionigi Skytobrachion, sul quale cfr. Kern, s.v. *Dionysios Skytobrachion* in PW, VI, coll. 929-932; J.S. Rusten, *Dionysius Scytobrachion*, Opladen 1982. Sulle Amazzoni libiche cfr. J.O. de G. Hanson, *The Myth of the Lybian Amazons*, in *Museum Africum*, 3 (1974), pp. 38-43; A. Siraj, *La Libyenne dans la mythologie antique : à propos du mythe des Amazones*, in *Antiquités africaines*, 33 (1997), pp. 67-73; S. Andres, *Le Amazzoni nell'immaginario occidentale. Il mito e la storia attraverso la letteratura*, Pisa 2001, pp. 183-191.

di Andrea Stagi, un poema epico mitologico in cui le gesta di questa donna guerriera vengono proposte originalmente, in contesti assolutamente nuovi.

Analizzando le fonti, si evince che gran parte dell'attenzione è posta sull'ultima fase della vita dell'eroina: la sua partecipazione alla guerra di Troia, la sconfitta nel duello con Achille e il tardivo innamoramento di quest'ultimo¹⁴, mentre ben poco si tramanda delle sue gesta precedenti.

Forse di origine tracia¹⁵ o forse nativa di Alope, città amazzonica del Ponto¹⁶, si diceva che Pentelisea fosse di stirpe semidivina in quanto figlia di Ares e della regina Otrera¹⁷. Molte testimonianze concordano sul fatto che, almeno per un certo periodo della sua vita, ricoprì il ruolo di regina del popolo delle donne¹⁸; secondo alcuni, ad un

¹⁴ L'intervento di Penthesilea alla guerra troiana non compare nei poemi omerici nemmeno in modo allusivo. Molto probabilmente l'episodio esisteva già prima della composizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e faceva parte della materia legata al ciclo di Troia. Secondo lo scolio iliadico T a XXIV, 804a, alcune edizioni omeriche, verosimilmente alessandrine, facevano terminare l'*Iliade* con questi versi: *Così essi onorarono la sepoltura di Ettore; e venne l'Amazzone figlia del magnanimo Ares, uccisore di uomini.* L'episodio fu sviluppato nell'*Etiopide* del poeta Arctino (VIII sec. a.C.).

Manca uno studio complessivo sulla figura di Penthesilea; cfr. F. Schwenn, s.v. *Penthesileia*, in PW, suppl. VII, coll. 868-875; J.H. Blok, *The Early Amazons. Modern and Ancient Perspectives on a Persistent Myth*, Leiden 1995, pp. 195-288; A. Mayor, *The Amazons. Lives and Legends of Warrior Women across the Ancient World*, Princeton 2014, pp. 287-304. Sull'avventura troiana di Penthesilea, analizzata soprattutto alla luce dei *Posthomeric* di Quinto Smirneo, cfr. A. Taccone, *Il libro primo delle Posthomeriche di Quinto Smirneo. Argomento e versione*, Aosta 1910; A. Severyns, *La patrie de Penthésilée*, in *Musée belge*, 30 (1926), pp. 5-16; Id., *Le cycle épique dans l'école d'Aristarque*, Liège-Paris 1928, pp. 313-318; A.R. Sodano, *Il mito di Penthesilea nel I Libro dei Meth'Oméron di Quinto Smirneo*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli*, 1 (1951), pp. 55-73; F. Vian (a cura di), *Quintus de Smyrne. La suite d'Homère. Tome I. Livres I-IV*, Paris 1963; A. M. Assereto, *Dall'Etiopide all'Eneide*, in *Mythos. Scripta in honorem Marii Untersteiner*, Genova 1970, pp. 51-58; G.M. Sifakis, *Iliad 21, 114-119 and the Death of Penthesilea*, in *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 23 (1976), pp. 55-56; M. Schmiel, *The Amazon Queen: Quintus of Smyrna. Book I*, in *Phoenix*, 40 (1986), pp. 185-194; G. Morelli, *La morte di Tersite nella Tabula Iliaca*, in *Scritti in onore di Bruno Gentili*, Roma 1993, pp. 143-154; P. Schubert, *Tersite et Penthésilée dans la Suite d'Homère de Quintus de Smyrne*, in *Phoenix*, 50 (1996), pp. 111-17; U. Stahre, *Penthesileia - A Deadly Different Amazon and Achilles. Lost Honour*, in L. Larsson Lovén - A. Srömberg, *Aspects of Women in Antiquity*, Jonsered 1998, pp. 154-168; E.G. Sánchez Barragán, *Penthesilea: héroe y mujer. Il rostro de la amazona arcaica*, in *Nova Tellus*, 19 (2001), pp. 69-107; S. Bär, *Quintus Smyrnaeus »Posthomeric« 1. Die Wiedergeburt des Epos aus dem Geiste der Amazonomachie. Mit einem Kommentar zu den Versen 1-219*, Göttingen 2009, in particolare cfr. pp. 110-117, 550-556.

¹⁵ Circostanza attestata già nell'*Etiopide*; non è chiaro se Arctino, più in generale, facesse riferimento ad una localizzazione o ad un'origine tracia del popolo delle Amazzoni. La seconda supposizione non appare infondata se si considera il collegamento, saldamente attestato, tra il dio Ares/Marte (principale divinità amazzonica e addirittura padre di alcune guerriere tra cui - come vedremo - Penthesilea) e quella regione. Cfr. anche Properzio, *Eleg.*, III 11, 14, il quale definisce l'eroina *maeotis*, ossia scitica, regione, come visto, reputata da alcuni patria o luogo d'origine delle Amazzoni. Cfr. A. Severyns, *La patrie de Penthésilée*, in *Musée Belge*, 30 (1926), pp. 5-16.

¹⁶ Stefano di Bisanzio, *Ethn.*, s.v. *ALOPE*.

¹⁷ *Schol. Il.*, XXIV 804 (Plit. Lond. 6); Ps. Apollodoro, *Bibl.*, V 1; Diodoro Siculo, *Bibl. Hist.*, II 46, 5; Igino, *Fab.*, 112, 4; Servio, *Ad Aen.*, I 491; Quinto Smirneo, *Posth.*, I 55; 206; 318. Tzetze, *Posth.*, 64-71, riporta anche la notizia secondo cui il padre sarebbe stato Eros. Cfr. anche Virgilio, *Aen.*, XI 661-662, in cui tuttavia *martia Penthesilea* potrebbe significare, come già suggeriva Servio commentando il passo, non già figlia di Marte, bensì marziale.

¹⁸ Risulta regina delle Amazzoni in Diodoro Siculo, *Bibl. Hist.*, II 46, 5; Giustino-Trogo, *Epit.*, II

certo punto fu costretta a fuggire dalla patria dopo aver ucciso (è incerto se volontariamente) nel corso di una partita di caccia una parente di nome Ippolita (nome evidentemente ricorrente tra le Amazzoni). Il re di Troia Priamo l'avrebbe poi purificata dell'omicidio¹⁹.

Non è chiaro se Penthesilea partecipasse alla suddetta guerra da esiliata (accompagnata solo dalle Amazzoni del seguito) o da riconciliata con il suo popolo.

Controverse sono inoltre le motivazioni secondo le quali sarebbe intervenuta nell'ultima fase della guerra troiana: per desiderio di gloria, per vendicare la morte di Ettore, per venalità oppure per sdebitarsi con Priamo che l'aveva in precedenza purificata dall'omicidio²⁰.

Testimonia il suo ingegno fuori da comune l'invenzione della lancia, o comunque di un particolare tipo di lancia²¹.

Le fonti antiche ci hanno lasciato vivide immagini di questo personaggio. Proclo (ma già nell'VIII sec. a.C. il poeta epico Arctino nell'*Etiopide*, che il neoplatonico Proclo nel secolo V d.C. epitomò) la definisce *piena di gloria*. Per lo storico Diodoro Siculo (I sec. a.C.) Penthesilea fu l'ultima delle Amazzoni a ottenere gloria per il suo coraggio, e nell'epitome di Giustino si legge che essa dette grandi prove di valore alla guerra di Troia, in mezzo a fortissimi eroi. Il tragico Licofrone, nel III sec. a.C., la qualifica *impetuosa e vergine guerriera rivestita di bronzo*²².

Il carattere di questa Amazzone è delineato soprattutto da due poeti che forse disponevano dell'*Etiopide*, o per lo meno di qualche suo dettagliato rimaneggiamento: Virgilio e - in maggior misura - Quinto Smirneo (V sec. d.C.), principale fonte su Penthesilea col suo I libro dei *Posthomerica*.

La Penthesilea di Virgilio è coraggiosa, quasi invasata, si butta nella mischia sprezzante del pericolo, a seno scoperto e adorna di una cintura d'oro, conscia della propria valentia²³. Tra l'altro l'esaltazione frenetica e la perizia nel maneggiare le armi sono

4, 31; Orosio, *Hist.*, I 15, 10; Ditti Cretese, *Ephem.*, III 15; Darete Frigio, *Hist.*, 36; Trifodoro, *Iliup.*, 36; Placido, *Gloss.*, P 30, s.v. *Penthesilea*; Jordanes, *Get.*, 8, 57.

¹⁹ Sul particolare dell'uccisione e successiva purificazione, già presente nell'*Etiopide* (F 1 Allen), cfr. Diodoro Siculo, *Bibl. Hist.*, II 46, 5; Ps. Apollodoro, *Bibl.*, V 1 (si tratterebbe della stessa Ippolita moglie di Teseo); Quinto Smirneo, *Posth.*, I, 18-32 (Penthesilea avrebbe voluto uccidere un cervo, ma con la lancia avrebbe trapassato la sorella Ippolita). Solo in Quinto Smirneo Ippolita è qualificata come sorella. Per la versione secondo cui l'omicidio sarebbe stato volontario cfr. Servio, *Ad Aen.*, I 491. A conferma del fatto che Penthesilea sarebbe giunta a Troia come una bandita Quinto Smirneo afferma che era accompagnata solo da dodici Amazzoni (in pratica un seguito personale), e non da un vero e proprio esercito, circostanza attestata in altre fonti.

²⁰ Il desiderio di gloria come movente dell'avventura troiana è in Ellanico (*FGrHist.* 4F 149 Jacoby) e in Tzetze (*Posth.*, 14-19). Ditti Cretese (*Ephem.*, III 15; IV 2) e ancora Tzetze (*Posth.*, 20-22) accennano sia alla venalità, sia alla brama di dimostrare le capacità guerriere: quando seppe della morte di Ettore (caduto in un'imboscata mentre andava a ricevere l'Amazzone ed il suo contingente) avrebbe deciso di restare solo perché convinta dall'oro e dall'argento promessole da Paride. Quinto Smirneo accenna, oltre che alla venalità ed alla brama di gloria, anche al desiderio di vendicare Ettore (*Posth.*, I 91-92; 212, 326-327, 341). L'ipotesi legata al rapporto con Priamo si deduce invece dal rito purificatorio compiuto in suo favore dal re di Troia che in gioventù aveva guerreggiato contro le Amazzoni (*Il.*, III 188).

²¹ Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, VII 201.

²² Proclo, *Chrest.*, 177 Severyns; Diodoro Siculo, *Bibl. Hist.*, I 46, 5; Giustino, *Epit.*, II 4, 31-32; Licofrone, *Alex.*, 994-995.

²³ Virgilio, *Aen.*, I 489-492 490-93. Secondo G. Arrigoni (*Camilla Amazzone e sacerdotessa di Diana*, Milano 1982, p. 23) in Virgilio manca l'odio anti-amazzone ricorrente nella poesia greca del V sec. a.C., influenzata dalla propaganda patriottica ateniese; la sua Penthesilea non sarebbe stata concepita come una barbara in quanto alleata dei Troiani, antenati mitici dei

attestate, nell'ambito della letteratura di età imperiale, da Seneca, che oltre al *furor* accenna anche alla sua capacità di ispirare terrore ai nemici, e Properzio, il quale ricorda la perizia nel cavalcare e maneggiare l'arco, oltre, più tardi, dal grammatico Servio, che usa - tra l'altro - l'epiteto *bellicosa*, e Ditti Cretese che la definisce *amante della guerra*²⁴.

Quinto Smirneo la dipinge con particolare cura, così da renderla una delle figure più vivaci del suo poema. Penthesilea, la *terribile*, la *furente*, l'*avida di combattimento* la *fiera*, la *valorosa*, la *vergine temeraria*, la *superba* (*Posth.*, I 71-72; 82-83; 122; 170-171; 174; 305; 382; 655), è piena di vigore, orgogliosa, sconsiderata, non ha il senso della misura e fa ai Troiani promesse di vittoria che si fanno difficili da mantenere. La sicurezza che ostenta rinfocola negli alleati, ormai demoralizzati, false speranze. Alcune troiane, vedendola combattere, si fanno addirittura contagiare dal *modus vivendi* amazzonico (*Posth.*, I 403-476). Tuttavia si presagisce fin dall'inizio che ella perirà coinvolta nella spirale di morte che avviluppa quella guerra ormai decennale. Solo il vecchio Priamo e Andromaca, la vedova di Ettore, ormai scottati dalle esperienze personali, come la distruzione delle proprie famiglie, non si fanno illusioni (*Posth.*, I 62-114; 200-204; 353-375).

In definitiva, dalle fonti antiche l'eroina emerge - senza diversioni particolarmente rilevanti - come il prototipo della donna che supera i limiti imposti dalla natura, volendo comportarsi da maschio e rivaleggiare con lui. A parte il valore ed il desiderio di gloria, Penthesilea assume tutti caratteri antitetici a quelli dell'uomo ideale greco e romano: l'arroganza, l'impulsività, l'avidità, la crudeltà. Per questo è destinata a pagare con una morte violenta²⁵.

Si appresta alla prima battaglia nella pianura di Troia bruciante d'ardore, con aria trionfante, smaniosa di coprirsi di gloria (*Posth.*, I 161-163; 177). Quinto Smirneo la paragona al fuoco che devasta la boscaglia ormai secca (*Posth.*, I 209-210), ad un leone di montagna assetato di sangue che si getta sulle vacche inermi (*Posth.*, I 314-317), ad un nero uragano che nel solstizio d'inverno si scatena sul mare (*Posth.*, I 354-356), ad una crudele pantera avida di carne (*Posth.*, I 538-544).

Appena scesa in battaglia, lei e le sue guerriere avrebbero creato grosse difficoltà all'esercito acheo, costringendolo addirittura a trincerarsi nel proprio campo, presso le navi²⁶. Ci sono stati tramandati i nomi degli Achei (o dei più illustri tra loro) sconfitti e uccisi personalmente da Penthesilea: Podarce, Molione, Persinoo, Antiteo, Eclisso, Elasiippo, Ippalmo, Lerno (citati da Quinto Smirneo, I 223-230) e Macaone (citato dallo Ps. Apollodoro, V 1). Secondo un'oscura tradizione²⁷ Penthesilea avrebbe ucciso anche Achille in duello, ma Teti, madre dell'eroe, supplicò Zeus di fare un prodigio sul cadavere del figlio cui fu ridata la vita. Achille, una volta risuscitato, l'avrebbe quindi uccisa.

Il duello (perduto) con Achille, soggetto particolarmente amato dall'iconografia

Romani. Forse il poeta mantovano in XI 662 allude a qualche impresa vittoriosa di Penthesilea antecedente alla guerra troiana (p. 46). È dubbio se Virgilio conoscesse l'*Etiopide* di Arctino, o se le notizie in suo possesso sull'Amazzone provenissero da altre fonti.

²⁴ Properzio, *Eleg.*, III 11, 15-16; Seneca, *Troad.*, 240; Servio, *Ad Aen.*, I 491; XI 660; Ditti Cretese, *Ephem.*, III 15.

²⁵ Osservava A. Brelich (*Gli eroi greci*, cit., p. 183 e segg.) che gli eroi maschili della mitologia, nonostante la loro sovrumana grandezza, molto spesso non rappresentano modelli di uomini ideali a causa delle numerose qualità cattive che li caratterizzano.

²⁶ Properzio, *Eleg.*, IV, 11, 13; Dione Crisostomo, *Or.*, XI 117; Darete Frigio, *Hist.*, 36; Quinto Smirneo, *Posth.*, I 494-495; Trifiodoro, *Iliup.*, 37.

²⁷ Tolomeo Chennos VI 1 Chatzis; Eustazio, *Od.*, ad XI 358; Fozio, *Bibl.*, 151 b 29-32.

classica, rappresenta ovviamente il culmine del dramma di Penthesilea²⁸.

Achille, fino ad allora assente dal campo di battaglia perché impegnato insieme all'altro campione acheo, Aiace Telamonio, in alcuni riti funebri presso la tomba di Patroclo, la raggiunge nella mischia (*Posth.*, I 376-379), ingaggiando un duello non particolarmente impegnativo (*Posth.*, I 538-658). Aiace, fin qui sempre accanto ad Achille, si fa da parte per lasciargli la gloria di una facile vittoria. Senza troppe difficoltà il Pelide l'assale con l'asta, la ferisce al primo tentativo sotto il seno e la disarciona. Vistasi perduta l'Amazzone, che perde d'un colpo ogni virilità e tracotanza, in cambio della salvezza offre grandi ricchezze all'eroe, che sprezzante la trafigge da parte a parte con il suo cavallo (*Posth.*, I 601-609). L'iconografia antica mostra spesso l'Amazzone morente, implorante e supplice all'avversario che sta segnandone il destino²⁹.

Dai principali resoconti³⁰ risulta che Achille, dopo il duello mortale tolto l'elmo a Penthesilea e quindi stordito dalla sua bellezza, preso dal rimorso si sarebbe pentito di averle dato la morte, ravvisando in lei il suo *alter ego* femminile e fantasticando addirittura una storia d'amore ormai impossibile, tanto che alcune fonti riportano una scabrosa versione secondo cui l'eroe in un irrefrenabile impulso necrofilo, la possedette ormai cadavere³¹.

Al di là di questa non insignificante variazione vediamo come la storia continui sulla linea della tragicità. Lo spregevole Tersite, personaggio ben noto all'*Iliade*, avrebbe dileggiato il Pelide che contemplava l'inerte Amazzone, per la sua passione/com-

²⁸ Sulle rappresentazioni di Amazzoni e in particolare di Penthesilea nell'arte antica si rinvia a G. M. A. Richter, *Recent acquisitions of the Metropolitan Museum of Art*, in *American Journal of Archaeology*, (1940), pp. 181-186; O. Touchefeu-Meynier, *Achille et Penthésilée sur une urne funéraire étrusque*, in *Revue des études anciennes*, 57 (1955), pp. 249-253; D. von Bothmer, *Amazons in Greek Art*, Oxford 1957; **R. Glynn**, *Achilles and Penthesilea, an iconographic study of an engraved gem*, in *Oxford journal of archaeology*, 1 (1982), pp. 169-177; J. Henderson, *Timeo Danaos: Amazons in Early Greek Art and Pottery*, in S. Goldhill - R. Osborne, *Art and Text in Ancient Greek Culture*, Cambridge 1994, pp. 85-137; P. Devambez, in LIMC, I 2, pp. 586-653. Prendendo spunto proprio dalle più tarde raffigurazioni di Penthesilea e Achille, F. Missonnier (*Sur la signification funéraire du mythe d'Achille et de Penthésilée (à propos d'un fragment de bas-relief inédit)*, in *Melanges d'archéologie et d'histoire*, 44 (1932), pp. 111-131) ipotizza che durante i primi secoli dell'Impero la leggenda di Penthesilea avrebbe assunto un carattere mistico, come esempio eroico di κἄθαρσις, nonché simbolo della vittoria dell'amore sulla morte.

²⁹ Appare incerto se anche nelle fonti più antiche a noi non pervenute la vittoria in duello di Achille risultasse così agevole. Nelle versioni a lei meno sfavorevoli la sua morte è la *bella morte*, quella destinata ai guerrieri che la cercano con le armi in pugno e non la subiscono (L. Alfonsi, *Pulcra mors*, in *Latomus*, 22 (1963), pp. 85-86). Quinto Smirneo mette in bocca al Pelide che sta per trafiggerla una feroce invettiva (*Posth.*, I 553-591; 643-654). Per l'eroe Penthesilea è presuntuosa, priva di ragione, delirante: l'errore suo e del suo popolo è di volersi elevare al di sopra della naturale condizione femminile ed abbandonare i lavori donneschi per la guerra. In Quinto Smirneo le parti così si invertono: mentre prima era lei a disprezzare gli Achei che si ritiravano di fronte alla sua furia, adesso, ad un passo dalla fine, ella è costretta a subire la derisione di Achille che le dà una mala morte (I 586-587). Analogamente sulla *amentia* di Penthesilea cfr. Ditti Cretese, *Ephem.*, IV 3.

³⁰ Ps. Apollodoro, *Bibl.*, V 1-2; Quinto Smirneo, *Posth.*, I 654-674; Proclo, *Chrest.*, 177 Severyns; Eustazio, *Il.*, ad II 219.

³¹ Properzio, *Eleg.*, III 11, 15; *Schol. Soph. Philoct.*, 445; Libanio, *Or.*, VIII 401 Foester; Trifiodoro, *Iliup.*, 39; Nonno di Panopoli, *Dion.*, XXXV 21-29; Tzetze, *Schol. Lycoph.*, 999; Id., *Posth.*, 196-199. Ma forse anche Arctino nell'*Etiopide* faceva sua questa versione, altrimenti (come in Quinto Smirneo) apparirebbero fuori luogo i rimproveri di Tersite ed il suo omicidio ad opera di Achille che si sentiva offeso.

passione verso l'esanime temibile nemica, accusandolo di comportamento anti-militaresco e di mancanza di ragionevolezza. Secondo alcuni l'insolente, in segno di disprezzo, avrebbe addirittura perforato con la punta della lancia gli occhi di Penteseilea, per cui Achille, infiammato dall'ira, lo avrebbe ucciso con un pugno, o un colpo di lancia o di spada, forse alla tempia³².

Achille stesso avrebbe provveduto a dare all'Amazzone rispettosa sepoltura³³. Secondo altri³⁴ il Pelide avrebbe riconsegnato il cadavere direttamente a Priamo, replicando il magnanimo gesto, cantato nell'*Iliade*, della restituzione della salma di Ettore. Lei e le compagne cadute in battaglia sarebbero state sepolte a Troia, presso le porte Scee, vicino alla tomba dell'eroe Laomedonte. Secondo altri infine³⁵ l'Amazzone non avrebbe mai avuto sepoltura, gettata nel fiume Scamandro dall'eroe acheo Diomede indispettito per l'uccisione di Tersite (a lui legato da vicoli di parentela).

Secondo una tradizione su cui torneremo che ebbe molta fortuna nel Medioevo, Penteseilea sarebbe stata uccisa davanti alle mura di Troia non da Achille ma da suo figlio Pirro/Neottolemo dopo uno strenuo duello in cui lo stesso rampollo del Pelide sarebbe rimasto ferito³⁶.

Già i testi più antichi fanno espliciti riferimenti all'aspetto fisico di Penteseilea, evidenziandone sia la bellezza che lo stato virginale; l'innamoramento di Achille è di per se stesso indice rivelatore della sua avvenenza. Quinto Smirneo le attribuisce la bellezza delle dee: occhi brillanti, casto rossore, divina grazia. Mentre cavalca, scortata dalle compagne guerriere, viene paragonata a Eos, l'Aurora, quando scende dall'Olimpo attorniata dal corteo delle Ore³⁷.

L'abbigliamento, descritto sempre da Quinto Smirneo, risente della topica epica: l'armatura cesellata, dono di Ares, gli schinieri d'oro, il mantello con borchie d'argento e avorio, l'elmo dalla criniera dorata (*Posth.*, I 138-156). Non le si attribuiscono soltanto le armi tipicamente amazzoniche (l'ascia bipenne, la pelta, cioè uno scudo piccolo e maneggevole a forma di rombo o di mezza luna, e l'arco), ma anche la lancia, utilizzata senza successo nello scontro finale³⁸. Si dice che sullo scudo fosse allegoricamente dipinta lei stessa tra Eros (il dio dell'amore fisico, che togliendole l'elmo le baciava gli occhi) ed Ares (il dio della guerra, che invece la baciava cingendole il capo) che se la contendevano³⁹.

A partire dall'epoca ellenistico-romana le vicende di Penteseilea vennero arricchite di nuovi particolari romanzeschi di cui però sappiamo ben poco: i suoi presunti amori e

³² Ferecrate, *CAF* F 155b, III [Suppl. vol. I] p. 716 Kock; Licofrone, *Alex.*, 999; *Schol. Soph. Philoct.*, 445; Quinto Smirneo, *Posth.*, I 722-781; Proclo, *Chrest.*, 177 Severyns; Eustazio, *Il.*, ad II 219; Tzetze, *Schol. Lycoph.*, 999; id., *Posth.*, 204-205. L'uccisione di Tersite era comunque già sviluppata nell'*Etiopide*. Licofrone attesta il particolare dell'occhio cavato; l'episodio era tuttavia già trattato nel IV sec. a.C. dal poeta tragico Cheremone nel suo dramma *Achilleus Thersitoktonos* (Nauck, *Trag. graec. fragm.* 782).

³³ Aristotele, fr. VIII 641, 61 Rose; Servio, *Ad Aen.*, I 491; Trifiodoro, *Iliup.*, 39.

³⁴ Quinto Smirneo, *Posth.*, I 782-810; Proclo, *Chrest.*, 177 Severyns. Era questa la versione attestata nell'*Etiopide*.

³⁵ Ditti Cretese, *Ephem.*, IV 3; Tzetze, *Schol. Lycoph.*, 999; Id., *Posth.*, 206-208.

³⁶ Dione Crisostomo, *Or.*, XI 117; Darete Frigio, *Hist.*, 36; *Ant. Lat.*, I 2, 861 Riese.

³⁷ Quinto Smirneo, *Posth.*, I 19; 48-61; 654-674.

³⁸ Quinto Smirneo, *Posth.*, I 20-26; 91-92; 157-160; 336-338; 493; 547-549; 564-565; 597. Properzio, *Eleg.*, III 11, 15-16, ricorda l'elmo d'oro e l'arco di Penteseilea, mentre il citato Plinio il Vecchio, (*Nat. Hist.*, VII 201) le attribuisce l'invenzione della lancia. Come già detto, Virgilio (oltre a Servio, *Ad Aen.*, I 490 e Properzio, *Eleg.*, III 11, 15-16) ci presenta Penteseilea che combatte a seno nudo (*Aen.*, I 492: *aurea subnectens exsertae cingula mammae*); cfr. S. Rocca, s.v. *Amazzoni*, in *EV*, I, pp. 128-129.

³⁹ Tzetze, *Posth.*, 65-71.

la sorte di alcune delle sue compagne dopo la guerra di Troia⁴⁰. Parallelamente questa figura ispirò Virgilio nella creazione della celebre vergine guerriera Camilla e, in via indiretta, proprio tramite Camilla, Silio Italico, il quale sopra questo calco modellò il personaggio della africana Asbite, uno dei protagonisti dei *Punica*. In ambito greco, nel V sec. d.C. Nonno di Panopoli nelle *Dionisiache* - monumentale poema epico incentrato sul dio dell'ebbrezza - sfrutterà il tragico episodio di Achille e Penthesilea per elaborare la storia d'amore non corrisposto di Morreo, nero principe indiano, per Calcomeda, la bianca vergine bacchica⁴¹.

⁴⁰ Siamo a conoscenza di una tragedia latina di autore sconosciuto intitolata *Penthesilea* (*Scaen. Rom. Fragm.*, I, *Trag. Fragm.*, p. 136 Klotz), forse derivata dalla già citata tragedia di Cheremone (IV sec. a. C.) *Achilleus Thersitoktonos*. Un oscuro mito riportato da Eustazio di Tessalonica (sec. XII) aggiunge alla tragedia un particolare melodrammatico (*Odyss.*, XI 358): un soldato acheo di nome Calcione, innamorato segretamente di Penthesilea, assistendo al duello all'ultimo sangue tra l'Amazzone e il Pelide, uscito improvvisamente dalle file sarebbe corso a difendere l'amata in difficoltà. Costui, ben conscio della sua impotenza, era spinto da una passione sconsiderata: poco gli importava di morire se col suo sacrificio l'avesse salvata. Achille, appena lo vide avvicinarsi, ovviamente lo uccise; il cadavere venne poi crocifisso dai commilitoni come punizione per il folle tradimento. Di converso, il tema degli amori di Achille e Penthesilea, questa volta realmente vissuti, venne sviluppato a partire presumibilmente dall'età ellenistica. Secondo una tradizione, dalla relazione sarebbe nato Caistro, in seguito trasformato in divinità (Pausania, *Gr. descr.*, VII 27; Servio, *Ad Aen.*, XI 611; *Etym. Magn.*, s.v. *KAUSTROS*). Il tema degli amori tra Achille e Penthesilea sarebbe stato rielaborato perfino nell'ambito di altre tradizioni letterarie. Si ricorda un poema egiziano, sopravvissuto in modo molto frammentario, che rientra in un ciclo epico ispirato alla tradizione epica greca, risalente forse alle soglie del periodo tolemaico. Nei frammenti superstiti si descrive una spedizione intrapresa dal principe Pethekhonsu nel Paese delle donne ed il duello tra l'eroe e la regina Serpot. Ad un certo punto, i due decidono di deporre le armi e, concluso l'armistizio, finiscono con l'innamorarsi (A. Volten, *Ägypter und Amazonen*, Wien 1962; F. Hoffmann, *Ägypter und Amazonen; Neubearbeitung zweier demotischer papyri*, Wien 1995; E. Bresciani, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto. Cultura e società attraverso i secoli*, rist. Torino 1999, pp. 940-942). Ispirata al duello tra Achille e Penthesilea e al loro successivo amore è pure un episodio contenuto in un celebre poema bizantino, redatto in forma scritta nel secolo XII, il *Digenis Akritas*, nel cui canto VI il protagonista, valoroso soldato delle frontiere orientali dell'impero, sterminatore di Arabi e predoni, si scontra con l'Amazzone Maximò. La guerriera, una volta sconfitta, si concede al suo vincitore offrendogli la propria verginità e accettando il suo ruolo femminile (H. Grégoire, *L'amazzone Maximo*, in *Byzantion*, 11 (1936), pp. 723-730; V. Cristides, *An Arab-Byzantine Novel*, in *Byzantion*, 32 (1962), pp. 266-278). In un celebre manuale mitologico altomedievale (*Mith. Vat.*, I 26) è attestata l'unione di Penthesilea con l'eroe greco Eretteo e la conseguente nascita di Orizia. Secondo un'altra leggenda (forse già attestata nel IV sec. a.C. in Timeo) Clea, nutrice o serva di Penthesilea, dopo la disfatta a Troia, fece vela verso la patria, ma una tempesta spinse la sua nave sulle coste dell'Italia meridionale, dove avrebbe fondato la mitica città di Clea (presso la Sila?), mentre suo figlio Caulone, Caulonia. Secondo altri, Clea sarebbe approdata in Italia mentre navigava alla volta di Troia per ricercare Penthesilea di cui aveva avuto notizia della morte (Servio, *Ad Aen.*, III 553; Licofrone, *Alex.*, 995-1007; Tzetze, *Schol. Alex. Lycoph.*, 995, 1002). Cfr. J.J. Bachofen, *Il matriarcato*, trad. it. Torino 1988, p. 760 e segg.; E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, rist. Napoli 1976, I, pp. 173-175 e 199 e segg.; Id., *La Alessandra di Licofrone. Testo, traduzione e commento*, Catania 1901, pp. 283-284; I. Cazzaniga *Il dio e la cerva nella monetazione di Caulonia e la tradizione ecistica Cauloniate*, in *La parola del passato*, 23 (1968), pp. 371-390.

⁴¹ Nonno di Panopoli, *Dion.*, XXXIV 158 e segg.. Il motivo di Achille e Penthesilea viene brevemente rielaborato anche in *Dion.*, XXXV 6-97: una baccante cade colpita mostrando le sue grazie e ciò fa innamorare un indiano. Nonno indugia sulle nudità scoperte. L'indiano palpa la ferita che vorrebbe guarire, vorrebbe che la donna parlasse. Si indugia attraverso il monologo sul suo tormento. Sembra, dice il poeta, un'altra Penthesilea (v. 28). Cfr. S. Bezdechi,

Il Medioevo

Il personaggio continuò ad avere molta fortuna anche nella letteratura post antica, pur praticamente sparendo dall'orizzonte iconografico⁴². In particolare diversi storici, eruditi e cronografi occidentali, occupandosi delle storie più remote del mondo, non mancheranno di citarla, rifacendosi alle più salienti notizie tramandate dall'antichità e specialmente alla tradizione troiana⁴³.

Parallelamente, a Oriente, le Amazzoni e Penthesilea mantennero una propria collocazione nell'immaginario bizantino e, tramite Bisanzio, trasmigrarono nell'immaginario slavo-caucasico. Le citazioni - talvolta non prive di originalità -, tratte dai testi di fini grammatici (quale Giovanni Tzetze, XII sec.) ma anche dalle più aride cronografie (da Giovanni Malala, VI sec., a Giovanni Antiochiano, VII sec., a Giorgio Cedreno, XII sec.), ci dimostrano che la figura di Penthesilea non era nota solo nelle sfere culturali più elevate⁴⁴.

Symbolisme erotique dans les Dionysiaques de Nonnos, in *Τεσσαρακονταετηρίς Θεοφίλου Βορέα*, Athenais 1949, I, pp. 379-396.

⁴² A proposito di un'interessante eccezione cfr. S. Cassagnes-Brouquet, *Penthésilée, reine des Amazones et Preuse, une image de la femme guerrière à la fin du Moyen Âge*, in *Clio*, 20 (2004), pp. 169-179.

⁴³ Freculfo (sec. IX), *Chronicorum tomi duo*, t. I lib. II c. XVI, P.L.: CVI, col. 961: *Post Orythiam Penthesilea regno potita est, cuius Troiano bello clarissima inter viros documenta virtutis accepimus*; Ekkehardo Uraugiensis (sec. XI-XII), *Chronicon Universale*, § *De Amazonibus*, P.L. CLIV, coll. 730-731: *Post Orithiam Penthesilea regno est potita, cuius clarissima virtutis documenta inter viros Troiano accepimus bello, in quo ipsa occisa dicitur ab Achille. Fuerunt autem cum ea 70 milia Amazonum, quorum paucae reversae sunt*. Cfr. anche Vincenzo di Beauvais, *Speculum Historiale*, Douai 1624 (rist. anast. Graz 1965), II 63, f. 67.

⁴⁴ Per le citazioni di Penthesilea presenti nelle opere di Tzetze si rinvia alle note precedenti (è difficile dire se certi piccoli particolari che egli ci tramanda siano mutuati da altre fonti a noi ignote o se siano di sua invenzione; cfr. T. Braccini, *Erudita invenzione: riflessioni sulla Piccola Grande Iliade di Giovanni Tzetze*, in *Incontri triestini di filologia classica*, 9 (2009-2010), pp. 153-173; Id., *Mitografia e miturgia femminile a Bisanzio: il caso di Giovanni Tzetze*, in *I Quaderni del Ramo d'Oro*, 3 (2010), pp. 88-105). Per gli storici cfr. G. Malala, *Chron.*, V 159-160; Giovanni Antiochiano, fr. 43-44 Umberto e G. Cedreno, *Hist. comp.*, 225. Secondo Malala Penthesilea sarebbe giunta a Troia dal Chersoneso (forse presupponendo una localizzazione Tracia delle Amazzoni) conducendo con sé non solo un gran numero di donne guerriere ma anche uomini valorosi. Saputo della morte di Ettore, non si ritirò perché fu convinta a rimanere dall'oro versatole da Paride. Viene poi descritta minuziosamente l'unica battaglia a cui ella avrebbe partecipato, illustrando le tattiche di guerra e specificando i nomi dei capi degli schieramenti. L'eroina viene abbattuta da Achille con un colpo di lancia e trascinata ancora viva per i capelli. La sconfitta di Penthesilea getta scompiglio nelle fila troiane e tutti si danno alla fuga. Non era ancora deceduta, che già gli Achei disputavano del suo cadavere. Achille avrebbe voluto seppellirla onorevolmente presso le mura di Troia, mentre altri avrebbero voluto buttare il cadavere in pasto ai cani. Diomede tuttavia la prese per i piedi e la gettò ancora viva nello Scamandro. Le Amazzoni superstiti vennero ridotte in schiavitù. L'opera storica di Giovanni è giunta frammentaria; per la sezione sulla guerra di Troia la fonte è Malala contaminato con Ditti Cretese. Anche qui Penthesilea è qualificata come regina e giunge a Troia, accompagnata da contingenti di Amazzoni e di alleati traci del Chersoneso, subito dopo la morte di Ettore caduto in un'imboscata mentre l'attendeva. Manca il motivo della venalità dell'eroina: Si dice solo che Paride le andò incontro con molti doni e la convinse a entrare a Troia nella speranza di salvare per mezzo di lei la città. Dopo uno sanguinoso in cui molti caddero da entrambi le parti, le Amazzoni si volsero in fuga. Viene specificato che Achille, che aveva catturato viva Penthesilea, la uccise presso il fiume Scamandro con un colpo di lancia. E' assente sia la descrizione della battaglia, sia il contrasto tra i Greci circa la sorte del cadavere della regina (uccisa non da Diomede come in Malala ma da Achille). Anche il resoconto di Cedreno ricalca,

Ma fu soprattutto a partire dal secolo XII, nell'ambito della narrativa cortese, che Pentesilea riprese nuova linfa, quando l'antica mitologia classica e la saga di Alessandro Magno vennero recuperate e rielaborate in lingua latina e soprattutto volgare. Se nell'antichità l'esistenza storica delle Amazzoni, e quindi di Pentesilea, poteva essere messa in dubbio dalle correnti razionalistiche che criticamente vagliavano gli antichi miti, durante l'età di mezzo questa figura, al pari dei miti tebano e troiano, venne quasi senza discussione considerata più verità storica che finzione.

In questi romanzi di gusto classicheggiante la materia antica risulta alquanto trasfigurata; al di là della forma e della lingua, prevale il gusto dell'esotico e del meraviglioso e trovano ampio spazio la passione e la psicologia amorosa nonché le regole del codice cavalleresco: ogni gesto eroico è sempre in funzione dell'amore. Grazie alla larga diffusione goduta da diversi romanzi di argomento classico incentrati sulla guerra troiana - filtrata attraverso i tardi resoconti di Ditti Cretese e soprattutto di Darete Frigio⁴⁵ -, anche Pentesilea tornò ad essere oggetto di canto. Tali vicende vennero trattate nel primo romanzo 'troiano', il *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure (1160-1170), di ben trentamila ottosillabi, e, successivamente, in numerosi rifacimenti e ramificazioni (in prosa e in versi) quali, in particolare, l'*Historia destructionis Troiae* (1272-1287) del messinese Guido delle Colonne ed il *Libro de la*

con qualche abbreviazione, quello di Malala. Si dà atto tuttavia che Pentesilea, prima di essere colpita da Achille, stava combattendo tenacemente. La fonte di Cedreno non prendeva invece posizione circa il valore dell'Amazzone. Più in generale, le opere cronografiche erano scritte per fini divulgativi e scolastici e pertanto avevano un livello di circolazione più basso. La cronaca di Malala ebbe ampia circolazione e fu tradotta anche in slavo e georgiano, contribuendo alla diffusione di notizie su Pentesilea in quelle aree. Il sopra menzionato episodio del *Digenis Akritas* forse dimostra la diffusione a livello popolare nel mondo bizantino della storia di Achille e Pentesilea.

⁴⁵ Sotto il nome fittizio di Darete Frigio si cela un autore di età imperiale di cui la tradizione ci ha trasmesso l'operetta in prosa *De excidio Troiae historia*. Darete sarebbe stato un combattente dell'esercito troiano e, scampato al conflitto, avrebbe scritto come testimone oculare le proprie memorie. Successivamente un autore anonimo avrebbe tradotto il testo dal greco in latino. Per quanto specificamente ci interessa, si legge (36) che appena giunta Pentesilea con le Amazzoni in soccorso dei Troiani, scoppia una grande battaglia che dura parecchi giorni. A lei a stento si oppone Diomede impedendole di devastare l'accampamento e incendiare le navi argive. Nel frattempo raggiunge gli Achei Neottolemo e, ricevute le armi del padre Achille, si butta nella mischia. Pentesilea gli si fa contro e valorosamente gli si oppone; dopo ripetuti scontri lo ferisce ma a sua volta viene uccisa. Ditti il Cretese è considerato l'autore di un'opera in lingua fenicia, scoperta a Cnosso in una tomba all'epoca di Nerone e fatta tradurre in greco dallo stesso imperatore. Nel IV secolo d.C. un certo Lucio Settimo l'avrebbe tradotta in latino con il titolo di *Ephemeris belli Troiani*. L'autore, narrando in prima persona, annotata (spesso con tono parodico) molti fatti della guerra troiana, dal ratto di Elena ai ritorni degli eroi. Come visto dalle citazioni precedenti, in III 15 si dice che Ettore è ucciso da Achille mentre sta andando in contro alla regina delle Amazzoni Pentesilea che stava venendo in aiuto a Priamo, non si sa se per venalità o per brama di guerra. Pentesilea, quando seppe che Ettore era stato ucciso, colpita per la sua morte, desiderava tornarsene in patria; ma alla fine resta, convinta con molto oro e argento da Paride (IV 2). I due eserciti si affrontano e Pentesilea fa strage dei nemici ma Achille la raggiunge, l'assale con l'asta e senza particolare difficoltà, la ferisce, la disarciona, e afferrandola per i capelli la trascina a terra. Le Amazzoni sbandano e vengono annientate. I Greci vincitori si affollano attorno alla regina morente. Poiché aveva osato superare la naturale condizione del suo sesso, i Greci propongono di gettarla ancor viva nel fiume o in pasto ai cani. Achille voleva seppellirla onorevolmente, ma ne fu impedito da Diomede il quale, con il consenso di tutti, trascinandola per i piedi, la precipita nello Scamandro, dando in questo modo uno spettacolo degno dei depravati costumi amazonici (IV 2).

storia di Troia del toscano Binduccio dello Scelto (1300 c. a.)⁴⁶.

In queste composizioni, spesso artisticamente mediocri, caratterizzate dall'*amplificatio* e dalla dispersione, non mancano le tradizionali notizie relative agli usi e costumi delle Amazzoni, nonché gli episodi più salienti della loro storia. Attraverso il testo di Darete Frigio viene riproposta una versione della guerra di Troia più favorevole ai Troiani ed ai loro alleati, quali appunto Penthesilea⁴⁷.

Eccettuata la bellicosità, le donne guerriere perdono nel contempo i caratteri virili e barbarici attribuiti loro dalla tradizione classica, come la mutilazione del seno, l'androginia e l'uccisione dei figli maschi, subendo una profonda metamorfosi che le femminilizza (si tratta di una femminilità irreali, quasi onirica⁴⁸) e le rende sensibili all'amore, vissuto nel pieno rispetto dei codici cortesi.

Attraverso le Amazzoni viene quindi costruito un nuovo tipo femminile, assolutamente originale; in antitesi al *topos* epico e maschile *fortitudo-sapientia*, esse incarnano un anti *topos* costituito da *fortitudo-pulchritudo-pudicitia*⁴⁹.

La Penthesilea del basso medioevo (quasi sempre indicata come regina delle Amazzoni) continua, in ossequio alla tradizione precedente, ad essere fiera, coraggiosa e bellico-

⁴⁶ Cfr., in particolare, Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie*, IV 23357-23780; 23979-24148; 24169-76; 24209-24461; Guido delle Colonne, *Historia destructionis Troiae*, XVIII, p. 211-225; Id., *Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, XVIII, pp. 233-239; Binduccio dello Scelto, *Libro de la storia di Troia*, CDLX-CDXC. Oltre alle citate, decisamente le più celebri, numerose altre opere in prosa e in versi, non tutte necessariamente ispirate in via diretta al *Roman de Troie*, si occuparono della guerra di Troia e della partecipazione ad essa di Penthesilea. A proposito delle numerose rielaborazioni del *Roman de Troie* e della leggenda troiana, per un primo orientamento cfr. M.R. Jung, *La légende de Troie en France au moyen âge*, Basel-Tübingen 1996 e, con particolare riferimento alla penisola italiana, A. Mussafia, *Sulle versioni italiane della storia troiana*, Vienna 1871; E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana. Preceduti da uno studio sulla leggenda troiana*, Torino 1887; M. Morf, *Notes pour servir à l'histoire de la légende de Troie en Italie*, in *Romania*, 21 (1892), pp. 18-38 e 24 (1895), pp. 174-196. Per la presenza delle Amazzoni nei romanzi del "ciclo classico" cfr., oltre al citato Jung (pp. 64-67; 108-109; 175-176; 392-396; 522), A. Petit, *Le traitement courtois du thème des Amazones d'après trois romans antiques: Enéas, Troie et Alexandre*, in *Le Moyen Âge*, 89 (1983), pp. 63-84; A.W. Kleinbaum, *The War against the Amazons*, New York 1983, p. 42 e segg. Il *Roman d'Enéas* è in realtà il primo a introdurre il tema delle Amazzoni, pur limitandosi, sulla scorta del modello virgiliano, a paragonare alle Amazzoni (e a Penthesilea) la regina guerriera Camilla (A. Petit, art. cit., pp. 65-66). Per lo sviluppo del mito amazzonico nella letteratura cavalleresca incentrata su Alessandro Magno si ricordano in particolare le opere di Alexandre de Paris (*Roman d'Alexandre*, Br. III, 7226-7711) e di Walter di Châtillon (*Alexandreis*, VIII 8-48, PL CCIX, col. 541). Qui Alessandro si reca presso la terra delle Amazzoni, circondata dal fiume Meothedie (Meotide), al fine di sottometerla. In realtà non vi sarà alcun conflitto armato ed il condottiero Macedone stringerà alleanza con le donne guerriere dopo grandi scambi di gentilezze e galanterie, nel rispetto dei codici cortesi. Verranno celebrati anche due matrimoni tra due Amazzoni (Floré e Biauté) e due cavalieri di Alessandro (Clins e Aristés). Ben poco qui rimane della tradizione amazzonica precedente se non la valentia nell'uso delle armi ed il peculiare regime sessuale.

⁴⁷ Sull'ampia circolazione medievale (di Darete ma anche di Ditti) cfr. L. Faivre D'Arcier, *Histoire et géographie d'un mythe. La circulation des manuscrits du De excidio Troiae de Darès le Phrygien (VIIIe - XVe siècles)*, Paris 2006; V. Prosperi, *Omero sconfitto. Ricerche sul mito di Troia dall'antichità al Rinascimento*, Roma 2013; E. Amato, E. Gaucher-Rémond, G. Scafoglio (a cura di), [La légende de Troie de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge. Variations, innovations, modifications et réécritures](#), in *Atlantide. Cahiers de l'EA 4276 L'AMo*, 2014, Nantes 2015.

⁴⁸ Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie: Ne semblent pas voiz femeninnes,/ que d'esperitais riens devines* (24001-2).

⁴⁹ A. Petit, cit., pp. 72; 77-78; 83-84.

sa e in più assume i caratteri del cavaliere ideale. Così la presenta Benoît de Sainte-Maure: *Proz e hardie e bele e sage,/ de grant valor, de grant parage* (23361-3). Siamo di fronte ad una radicale trasformazione letteraria del personaggio: ella si rende protagonista di memorabili duelli contro i massimi guerrieri greci, mostra un forte senso dell'onore, una spiccata magnanimità, è capace di provare ammirazione e rispetto per altri cavalieri e anche di innamorarsi, pur senza intaccare il proprio *status* virginale, particolare questo che la tradizione romanzesca medievale non eccede d'altronde nel sottolineare. Proprio per conquistare il cuore di Ettore, che *ella amava smisuratamente*, nonché ovviamente *per honore e pregio conquistare e avere*, Penthesilea si sarebbe decisa a soccorrere i Troiani in guerra con i Greci, accompagnata da *mille de le migliori damigelle*⁵⁰.

Giunta a Troia, viene messa a conoscenza della recente morte dell'amato, il che fa maturare in lei un sentimento di vendetta, tipicamente feudale.

Le versioni romanzate indugiano nel descrivere l'equipaggiamento di Penthesilea: *l'usbergo più bianco che neve e più chiaro che argento, l'elmo del quale tutti li cerchi erano ornati di pietre pretiose, la spada chiara e tagliente, il cavallo di Spagna ... tutto bianco e forte e isnello ... molto riccamente coperto d'uno drappo di seta ch'era più bianco che giglio, con attaccate alla coperta cento sqillecte che tutte sonavano quando lo cavallo si movea, lo scudo tutto bianco che avea le fibbie tutte d'oro, e tutto l'orlo dintorno era inorato e adornato di pietre pretiose, di rubbini chiari e di verdi smiraldi, la lancia corta e grossa a ferro tagliente, che v'avea di sopra una insegna atacchata*⁵¹.

Irata e corrucciata, valente affronta, circondata dalla sua *fiera compagnia*, cruenti battaglie, sconfiggendo in duello avversari del calibro di Ulisse, Diomede, Aiace Telamónio. A seguito di queste iniziali prodezze Penthesilea e le sue damigelle vengono superbamente onorate e omaggiate di doni dagli alleati, rinfrancati dal loro arrivo. Lei, *savia e valente*, non manca di confortare il vecchio Priamo per la morte in battaglia di alcuni dei suoi figli, *molto dolcemente e molto dibuonariamente*⁵².

In modo pressoché unanime in questo ciclo romanzesco viene accolta la versione, nota soprattutto attraverso Darete Frigio, secondo cui Penthesilea sarebbe stata uccisa sotto le mura di Troia non da Achille ma dal di lui figlio Neottolemo/Pirro, dopo un cruento e drammatico duello (l'arrivo dell'Amazzone a Troia è quindi successivo alla morte del Pelide). Il figlio, ancora molto giovane, irrompe nello scenario di guerra accompagnato da Menelao, appositamente andato a prelevare nell'isola di Sciro ove risiedeva. Fatto cavaliere e dotato delle armi paterne, quindi inviato sul campo di battaglia, il giovane dà immediatamente gran prova di sé, quando in mezzo alla mischia incontra la regina. L'ostilità tra i due è subito evidente, emergendo l'inconciliabilità tra i solidi principi falloocratici dell'eroe e quelli, altrettanto solidi, che sostengono il modo di vita amazzonico. Pirro esorta i suoi a non lasciarsi *spaventare, ché*

⁵⁰ Si riportano alcune citazioni tratte dalla versione volgare del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure, opera di Binduccio dello Scelto, che lo rielaborò in prosa molto fedelmente (*Libro de la storia di Troia*, CDLXI- CDXC). Questi i corrispondenti passi di Benoît relativamente al sentimento nutrito dalla regina verso Ettore: *Por Hector, que voleit veeir,/ e por pris conquerre e aveir,/ s'esmut a venir al socors* (23365-67). *Quant noncié fu Panthesilee/ la dolorose destinee/ qu'Ector ert morz, mout l'en pensa:/ un si fait duel en demena/ que nus ne vit onc si grant faire;/ por poi ne se mist el reapiere./ Bien ert seü qu'ele l'amast, / se fust qu'en vie lo trovast* (23383-90). Queste le parole pronunciate da Penthesilea a Priamo all'annuncio della notizia della morte di Ettore: *Sire, .../ trop a ici fiere destine:/ onc mais tel perte ne fu faite./ Sacheiz de veir mout me deshaite/ que jo Hector ne truis en vie:/ toz jorz en serai mais marrie;/ plus l'amoë que rien vivant/ la perte de lui est trop grant* (23399-05).

⁵¹ Binduccio dello Scelto, *Libro de la storia di Troia*, CDLXIV.

⁵² Binduccio dello Scelto, *Libro de la storia di Troia*, CDLXVIII.

*femine sono. Penthesilea, a sua volta, si rivolge all'avversario evidenziando con durezza la sostanziale diversità intercorrente tra le Amazzoni e le donne comuni: Vassal - dic'ella - voi sete molto ingannato, ché tu credi che noi siamo come l'altre femine, ch'anno lo cuore vile e leggiero. Noi non siamo niente così, anzi siamo pulcelle che non aviamo cura di luxuria né talento di malvagia, anzi difendiamo nostro paese e nostra terra, sì che noi non dotiamo né non curiamo nullo huomo del mondo, che nostro paese non è da nullo arso né guasto né assalito. Noi portiamo arme, così come voi vedete, per honore e pregio conquistare e avere*⁵³.

I primo scontri sono favorevoli all'Amazzone che riesce a ferire l'avversario. *Infra la reina e Pirrus avea molto grande hodio insieme, e molte fiato si erano assaggiati insieme a cavallo e a pié, e molte fiato s'aveano donati di gran colpi, ma alla fine il figlio di Achille riesce ad avere il sopravvento: le dié uno sì gran colpo tra 'l collo e lo scudo, e sì meraviglioso, che le tagliò la testa: sì l'abbatté morta giù di suo cavallo. E quando Pirrus vidde la reina a terra caduta, elli venne sopra lei, sì la tagliò tucta con sua spada tagliente e si ventichò di lei in tal maniera*⁵⁴.

Il cadavere dell'Amazzone sarebbe stato recuperato dopo molte insistenze dal troiano Antenore e quindi imbalsamato⁵⁵, mentre le poche guerriere superstiti avrebbero fatto ritorno in patria.

La tradizione medievale sembra invece ignorare il lato più truculento della storia di Penthesilea, l'incontinenza dell'eroe vincitore (in realtà Achille) sul cadavere dell'Amazzone, dettaglio peraltro esplicitamente attestato in fonti greche ancora ignote in Occidente in quei secoli.

Il recupero e la rivisitazione, tramite tali romanzi, di Penthesilea dettero all'eroina nuova linfa, tanto da saldarla ancor più tenacemente all'immaginario, da fornendone nuove interpretazioni e differenti sfaccettature. Ella divenne in tal modo un vero e proprio modello, un termine di paragone per le varie virago medievali, cioè per le donne in armi di cui, a partire dal secolo XI, le cronache registrano le gesta. Così Orderico Vitale associa a Penthesilea Isabella di Conches-Toesny, figlia di Simone I di Montfort, solita partecipare alle spedizioni militari cavalcando in assetto di guerra, al pari dei cavalieri maschi. Di Eleonora d'Aquitania, celebre ispiratrice della letteratura cortese, si dice fosse stata lei stessa a paragonarsi alla regina Amazzone⁵⁶.

In Italia, ancor prima delle traduzioni in volgare a noi note del *Roman de Troie*, la figura di Penthesilea venne inserita da Brunetto Latini nel *Livre du tresor*, celebre enciclopedia in lingua francese del secolo XIII, ben presto volgarizzata dal toscano Bono Giamboni (molto probabilmente il Latini ebbe accesso diretto al testo originale di Benoît de Sainte-Maure e le schematiche notizie che riporta si rifanno esplicitamente a quella tradizione romanzesca). Si legge, nella rubrica intitolata *Il regno delle donne*,

⁵³ Binduccio dello Scelto, *Libro de la storia di Troia*, CDLXXV.

⁵⁴ Binduccio dello Scelto, *Libro de la storia di Troia*, CDLXXVII, che riprende Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie*, 24178-24231. Circolavano tuttavia varianti leggermente differenti sulla morte di Penthesilea. Guido delle Colonne, ad esempio, afferma che, mentre Penthesilea è intenta a fare strage di nemici, irrompe sulla scena Pirro, che riesce a tagliarle un braccio e ad abatterla. In un altro testo, *Il troiano a stampa*, un mediocre poema noto attraverso la sua prima edizione del 1491, la morte di Penthesilea in XI 31 appare una replica di quella di Troilo descritta in X 77: durante la battaglia Pirro ordina ai suoi guerrieri Mirmidoni di circondare l'Amazzone e di abatterle il cavallo, quindi lui sopraggiunge e agevolmente la uccide; cfr. E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana...*, cit., p. 301.

⁵⁵ Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie*, 24425-24470; Guido delle Colonne, *Historia destructionis Troiae*, XXIX; Binduccio dello Scelto, *Libro de la storia di Troia*, CDXC.

⁵⁶ Orderico Vitale, *Historia Ecclesiastica*, Pars III, Lib. VIII, in P.L. CLXXXVIII, col. 597. F. Mc Minn Chambers, *Some Legends concerning Eleanor of Aquitaine*, in *Speculum*, 16 (1941), pp. 459-468; A. Petit, cit., p. 80.

che la regina Penthesilea *ama Hector par amors*; nella volgarizzazione Bono Giamboni tradurrà il passo specificando che Ettore - *ch'era a quel tempo il migliore cavaliere del mondo* - fu amato *di folle amore*. Si dice poi che sotto le mura di Troia l'Amazzone morì *con grande quantitate delle sue donzelle*, ma si segnala soprattutto la specificazione del grado d'innamoramento di Penthesilea, spia di un'amplificazione del sentimento dell'Amazzone appena abbozzato nell'opera del francese⁵⁷. Alla tradizione romanzesca risalgono forse pure alcuni particolari contenuti nella *Historia de rebus Hispaniae sive historia Gotica* scritta nel 1243 dal vescovo di Toledo Rodrigo Jimenez, laddove si registra la partecipazione alla guerra troiana di questa regina Amazzone a capo di ben settantamila guerriere⁵⁸.

Indipendentemente dalla quantità di riferimenti alle Amazzoni e a Penthesilea contenuti nelle loro opere, la grande triade Dante, Petrarca e Boccaccio, così come concorse alla diffusione della mitologia classica nella cultura italiana basso medievale⁵⁹, allo stesso modo contribuì in modo determinante a fissare nell'immaginario le figure di queste donne guerriere e della loro regina.

Dante, nella *Commedia*, pone Penthesilea nel Limbo, tra i grandi spiriti del passato, storici o mitici, associandola ad un'altra virago di virgiliana memoria: *vidi Cammilla e la Pantasilea*⁶⁰.

Petrarca, a parte alcune citazioni sparse nella sua vasta produzione, che dimostrano una certa padronanza della saga amazzonica, celebra l'eroina nel *Trionfo della Fama*, alludendo esplicitamente alle sue capacità militari evidenziate nel corso della guerra troiana: *Pantasilea, ch'a' Greci fe' gran noia*⁶¹.

Ma nell'ambito della letteratura trecentesca fu il Boccaccio, il quale in numerose opere si mostra interessato alla saga amazzonica, a lui nota attraverso soprattutto Giustino,

⁵⁷ Brunetto Latini, *Tresor*, I 30. *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, I 30. Cfr. E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana...*, cit., pp. 203-208, il quale segnala anche un rifacimento in versi del *Tresor* contenuto nel cod. Palat. Panciatichiano 80 che, come Brunetto Latini, comincia a trattare della guerra di Troia prendendo le mosse proprio dalla descrizione della storia del regno delle Amazzoni.

⁵⁸ Rodrigo Jimenez, *Historia de rebus Hispaniae sive historia Gotica*, I 12 1.

⁵⁹ M. Giancotti, *La poesia del Trecento. Rimpolpare Ovidio*, in *Il mito nella letteratura italiana. I. Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di P. Gibellini, Brescia 2005, pp. 248-258, cfr. p. 278.

⁶⁰ Dante, *Inf.*, IV 124. Cfr. G. Petrocchi, s.v. *Pentesilea*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1973, IV, p. 386. Secondo G. Maruffi (*Il mito nella «Divina Commedia»*, in *Giornale dantesco*, 31 (1928), pp. 249-286 e *Nuova interpretazione di un tormentato verso del Purgatorio in relazione col Limbo*, *Ib.*, 35 (1932), pp. 137-142), si alluderebbe a Penthesilea anche in *Purgatorio*, XXII,113 se si dovesse leggere *Èvvi la figlia di Tintonio e Teti* (anziché *Tiresia e Teti*), col che si alluderebbe all'eroina attraverso i genitori del proprio fratello d'armi alla guerra di Troia, l'etiope Memnone (insieme infatti li ricorda Virgilio in *Aeneis*, I, 489-491). Tale interpretazione è stata però smentita da G. Vandelli (*Annunzi bibliografici*, in *Studi danteschi*, 19 (1935), pp. 155-158, cfr. p. 156), il quale osserva giustamente che la congettura del Maruffi appare troppo complicata e poco fondata su elementi positivi.

⁶¹ F. Petrarca, *TF*, abbozzo 145, II, 100. Cfr. anche *Id.*, *Ep. fam.*, XXI 8; *Id.*, *Ep. sen.*, III 1 e VI 8. Petrarca indugiò sulla nona fatica di Eracle nella terra delle Amazzoni e sulla spedizione delle donne guerriere in Attica nel *De viris illustribus*, II § *Hercules*, e ancora nel *Trionfo della Fama*, II, 4-9, citando Ippolita, Antiope, Orizia e Menalippe. Com'è noto, egli ebbe con il mito un rapporto intenso, ma della mitologia antica non si occupò mai sistematicamente, limitandosi ad attingervi informazioni necessarie per le sue scritture (L. Marcozzi, *La biblioteca di Febo. Mitologia e allegoria in Petrarca*, Firenze 2002; M. Pastore Stocchi, *Giovanni Boccaccio. La Genealogia deorum gentilium: una novità mitografica*, in *Il mito nella letteratura italiana*, cit., pp. 229-245, cfr. p. 240).

Orosio, Virgilio ed il *Roman de Troie*⁶², a celebrare a più riprese il personaggio.

Già in un'opera giovanile, *l'Amorosa visione*, lo scrittore di Certaldo fa attraverso la figura di Penthesilea una commossa esaltazione dell'eroismo femminile, riservandole addirittura l'onore di aprire la sfilata delle eroine, nel trionfo della Gloria: *Venia broccando la Pantasilea/ lieta nel viso grazioso e bello./ Oh quanto ardita e fiera mi pareo,/ armata tutta con un arco in mano,/ con più compagne ch'ella seco avea!/ Non era lì alcun che del sovrano/ ed altier portamento meraviglia/ non si facesse, tenendolo strano*⁶³.

Boccaccio le dedica poi una rubrica in uno dei suoi libri più fortunati della piena maturità, il *De claris mulieribus*, la prima collezione di biografie femminili, in cui il capitolo dell'Amazzone è uno dei più riusciti dell'intera opera⁶⁴. Le notizie sono sostanzialmente quelle risalenti al *Roman de Troie*, ma non senza qualche innovazione. Penthesilea è bella oltre misura ma disprezza la sua bellezza, preferendo comportarsi da cavaliere piuttosto che da donna: ama cingere l'armatura, cavalcare, montare sul carro, dare prova di potenza e di abilità. È prode, valorosa, abile nel maneggiare la lancia, la spada e l'ascia che, afferma Boccaccio, travisando la notizia di origine pliniana, fino a quei tempi non era usanza portare in battaglia. Si dice che ella si era ardentemente innamorata di Ettore, pur senza averlo mai incontrato, e che avrebbe partecipato a quella guerra sperando di piacere all'eroe troiano, con il desiderio di avere da lui una prole degna. Si dice ancora, ricorda il Boccaccio, che insieme spesso entravano in battaglia e Penthesilea cercava di piacergli non per la sua bellezza ma per le sue doti militari e la sua prodezza. Secondo alcuni, tuttavia, ella sarebbe giunta a Troia quando ormai Ettore era già caduto in battaglia.⁶⁵

Per il Boccaccio Penthesilea - e più in generale le Amazzoni - costituiscono un esempio paradigmatico di come l'usanza si converte in natura: come ci sono individui che la natura ha fatto maschi ma le abitudini oziose e le mollezze hanno resi effeminati, così esistono donne che, viceversa, assumono atteggiamenti o comportamenti virili e possono diventare eccellenti guerriere⁶⁶.

Non mancano tuttavia contraddizioni e sentimenti ambivalenti. La donna per Boccaccio

⁶² Sulle fonti amazzoniche conosciute dal Boccaccio cfr. A. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste 1879, p. 363 e segg.; L. Torretta, *Il "Liber de claris mulieribus" di Giovanni Boccaccio*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 39 (1902), pp. 252-292; 40 (1902), pp. 35-65; cfr. 288-289.

⁶³ G. Boccaccio, *Am. vis.*, VIII 77-84. Cfr. anche la seconda redazione dell'opera (il cosiddetto testo B): *vedeasi la gentil Pantasilea,/lieta nel viso grazioso e bello./ Oh quanto ardita e fiera mi pareo,/ armata tutta, con un strale in mano,/ con più compagne ch'ella seco avea!/ Non era alcun lì che del bel sovrano/ ed altier portamento meraviglia/ non si facesse, tenendolo istrano.*

⁶⁴ V. Zaccaria, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze 2001, pp. IX, 8 e 32.

⁶⁵ Secondo il Torretta (*Il "Liber de claris mulieribus" di Giovanni Boccaccio...*, art. cit., pp. 288-289) le notizie riportate dal Boccaccio sarebbero frutto di una cattiva lettura del passo di Giustino. L'epitomatore latino, infatti, dopo aver accennato a Penthesilea ed alla sua partecipazione alla guerra di Troia, introduceva la regina Talestri, la quale, come visto, visitò Alessandro Magno con lo scopo di concepire un figlio da lui. Boccaccio avrebbe confuso le due regine, attribuendo a Penthesilea l'amore per Ettore. In realtà, come abbiamo potuto osservare e come peraltro lo stesso Torretta riconosce incidentalmente, già la tradizione romanzesca medievale (non solo largamente nota all'epoca del Boccaccio ma anche filtrata e amplificata in opere di larga diffusione quali il *Tresor* del Latini) alludeva esplicitamente all'ammirazione e all'amore dell'Amazzone verso il guerriero troiano.

⁶⁶ G. Boccaccio, *De mul. clar.*, 32. Questa annotazione verrà ripresa nel Cinquecento da Galeazzo Flavio Capra, *Della eccellenza e dignità delle donne*, a cura di M. L. Doglio, Roma, 2001, pp. 92-93.

è solo in teoria uguale all'uomo, che è più forte e normalmente più intelligente. Il coraggio invece non dipende dal sesso. La donna ideale è pia e modesta e non nutre desiderio di indipendenza, come invece le Amazzoni. Le donne sanno essere più caste, più pie, più generose ma anche più astute e più crudeli degli uomini. L'autore, in definitiva, ammira l'indipendenza femminile ma la tratta come un *mirabilia*, come una situazione non ordinaria.

È poi significativo che Penthesilea e le Amazzoni hanno un ruolo centrale nel *De claris mulieribus*, mentre sono praticamente assenti dalle altrettanto celebri *Genealogie deorum gentilium*, il manuale mitologico cui il Boccaccio dedicò gli ultimi anni della sua vita: per lui queste donne guerriere fanno parte della storia (della storia più remota dell'umanità) e non del mito⁶⁷.

Egli si occupò delle Amazzoni e di Penthesilea anche nel suo commento all'*Inferno* dantesco. In proposito si osserva che la tradizione romanzesca, filtrata attraverso Darete Frigio e integrata con i brevi ma celebri versi virgiliani e con la tradizione troiana, venne riutilizzata da tutti i principali commentatori danteschi, tra XIV e XVI secolo, per fare qualche annotazione sommaria sulle Amazzoni e soprattutto sul personaggio di Penthesilea, evocata nel citato verso dell'Alighieri. Analizzando il mito amazzonico attraverso i commenti danteschi si ha modo, ancora una volta, di apprezzare quanto sia ampio lo spazio dedicato all'esposizione della mitologia antica in questo genere e quanto i commentatori tre-quattrocenteschi della *Commedia* siano stati mediatori importanti nella trasmissione dei miti.

Proprio il Boccaccio - come più tardi altri importanti commentatori quali Benvenuto da Imola, Cristoforo Landino e l'Anonimo fiorentino - prende spunto dalla citazione dantesca di Penthesilea per ripercorrere brevemente i punti salienti della saga amazzonica, dalle origini fino alla guerra di Troia, e ricordare i più significativi usi e costumi adottati dalle donne guerriere sulla scorta, in questo caso, del passo di Giustino⁶⁸.

Penthesilea è unanimemente qualificata come *regina* delle Amazzoni o regina del *regno femminorio*⁶⁹. Tra i commentatori danteschi solo il Landino, che eccezionalmente non la

⁶⁷ Nell'unico riferimento si accenna alla spedizione di Ercole e Teseo nella terra delle Amazzoni (*Gen.*, X 49).

⁶⁸ G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, IV vv. 124-126; Benvenuto da Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam, Inf.*, IV 124-129; Cristoforo Landino, *Comento ... sopra la Comedia di Dante Alighieri ...*, *Inferno*, IV 124-126; *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino*, a cura di P. Fanfani, Bologna 1866, I, pp. 113-115. Quest'ultimo introduce alcune piccole varianti rispetto alla tradizione troiana, con riferimento alle origini delle Amazzoni: in particolare non accenna ad alcuna originaria migrazione, e le dice di stirpe siriana e non scita. L'*Ottimo* (*Inf.*, IV 124) precisa che *queste Amazzoni tennoro regno anni 700 fino a Cesare*.

⁶⁹ Jacopo Alighieri, *Chiose all'Inferno*, 124-126: *Pantasilea fu una donna e reina de[ll] regno femminorio*; Pietro Alighieri, *Comentum super poema Comedie Dantis, capitulum quartum Inferni*, 67-151: *Penthesileam reginam Amazonum*; G. Boccaccio, *Esposizioni...*, cit.: *essendo in processo di tempo morta una loro reina, la quale fu chiamata Orizia, fu fatta reina la Pantasilea*; Benvenuto da Imola, *Comentum...*, cit.: *Post Horithyam Penthasilea obtinuit regnum*; *Ottimo...*, cit.: *questa Penthesilea fu del detto regno delle Amazzoni reina*; Graziolo de' Bambaglioli, *Commento all'Inferno di Dante*, II 124: *Pantasilea fuit domina et regina Amazonum*; Guido da Pisa, *Expositiones et glose super Comediam Dantis*, 124-126: *Panthasilea fuit quidam virgo, regina scilicet Amazonum*; Jacopo della Lana, *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo di Giovanni dalla Lana bolognese, Inf.*, IV 124: *Fu reina delle amazzoni e del regno femminorio*; *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino*, cit.: *rimase d'Orcia una figliuola che fu fatta reina, et ebbe nome Pantassilea*; *Chiose ambrosiane alla Commedia, Inf.*, 124: *Regina Amaczonum feminarum*; *Chiosa sopra Dante (chiose Ver-non)*, *Inf.*, IV 112-126: *Questa reina Pantasilea fu reina delle Amazone in Sizia che è sotto la tramontana fredda*; G. Barzizza, *Lo Inferno della Commedia di Dante Alighieri col comento di*

chiama regina, allude all'omicidio della sorella ed al successivo esilio, come se fosse giunta a Troia da rifugiata⁷⁰. Il Boccaccio (come farà, secondo quanto si è detto, anche nel *De claris mulieribus*) accenna poi all'introduzione dell'ascia da guerra da parte dell'eroina. L'*Ottimo* registra dubitativamente la notizia secondo cui sarebbe arrivata a Troia accompagnata da quarantamila guerriere.

I commentatori danteschi inoltre indugiano spesso sui motivi per cui Penthesilea sarebbe giunta a Troia, richiamandosi - non senza spunti di originalità - alla circostanza abbozzata nei romanzi medievali secondo cui lei si era innamorata di Ettore⁷¹.

Nella *Chiosa sopra Dante (chiose Vernon)* si legge che Penthesilea era *innamorata d'Ettore non avendolo mai veduto e ciò era per le prodezze che di lui udito avea, e quando Ettore fu morto d'Achille ella lo seppe, si mosse del suo regno e venne in aiuto del re Priamo padre d'Ettore per vendicare la sua morte*. È quindi il desiderio, molto feudale e cavalleresco, di vendicare la persona amata che la spinge a recarsi a soccorrere Troia.

Boccaccio, dal canto suo, come nella citata rubrica del *De claris mulieribus*, cancellando ogni possibile riferimento al tradizionale odio maschile nutrito dalle Amazzoni e allo *status* virginale da altre fonti associato a Penthesilea, specifica espressamente che la brama di avere delle figlie dall'eroe troiano spinse la regina alla tragica avventura: *avendo udito il valor di Ettore, figliuolo del re Priamo, desiderò d'averne alcuna figliuola di lui, e per cattare l'amore e la benevolenza sua, con gran moltitudine delle sue femine contro a' Greci venne in aiuto de' Troiani*.

L'Anonimo fiorentino introduce a sua volta più motivazioni come molla della partecipazione alla guerra di Troia: *udendo parlare dell'oltraggio che i Greci facevano a Troiani, che avevano assediato Troia; et udendo parlare della prodezza d'Ettore; per aiutarlo, et ancora a fine d'averne figliuola di lui (chè si pensava che fosse valente donna, assomigliando il padre), si mosse con M. pulzelle, le più valenti di tutto il reame*. La morte dell'eroe troiano prima del suo arrivo aggiunse un'ulteriore motivazione, il desiderio di vendicarlo.

Talvolta, in ossequio alla principale tradizione, si dice che la regina fu uccisa da Achille, altre che fu uccisa dal figlio del Pelide, Pirro/Neottolema⁷².

I commentatori di Dante, ma più in generale molti degli scrittori medievali che trattano la figura di questa Amazzone, spesso suggestionati, oltre che dalla tradizione romanzesca, anche dal passo di Giustino e dagli evocativi versi dell'*Eneide*, insistono sulle sue doti guerriere, sul suo furore in battaglia, sulla capacità nel maneggiare le armi, concordando nel dire che sotto le mura di Troia, ove guerreggiò circondata da

Guiniforto delli Bargigli, XVIII 82-87: *Pentesilea regina delle Amazzoni*; G. Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alighieri*, IV 106-144: *Pantasilea fu regina de Amazzoni*; Alessandro Vellutello, *La Commedia di Dante Alighieri con la nova esposizione di Alessandro Vellutello*, *Inf.*, IV 103-109: *Pantasilea fu reina de le Amazone*.

⁷⁰ Cristoforo Landino, cit.: *Penthesilea, bandeggiata perché aveva morto la sorella*.

⁷¹ Pietro Alighieri, cit.: *amore Hectoris venit in subsidium Troianorum*; Graziolo de' Bambaglioli, cit.: *venit in subsidium Etoris et Troyanorum ex amore prenimio quem gerebat ad Ectorem*; Jacopo della Lana, cit.: *venne in soccorso de' Troiani quando furono assediati da' Greci. E questo fece per amore di Ettore, lo quale ella molto amava*. G. Maramauro, cit., afferma che era *venuta in soccorso de Ector* ma senza specificarne il motivo.

⁷² Graziolo de' Bambaglioli, cit.: *dicta Pantasilea egressa ad pugnam contra Achillem fuit ab eodem Achille hostiliter interempta*; Cristoforo Landino, cit.: *fu morta da Achille*; Benvenuto da Imola, cit.: *interfecta fuit a Pirro filio Achillis*; Ottimo, cit., *fu morta nella battaglia da Pirro, figliuolo di Achille*; *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino*, cit.: *Pirro ... fedilla sotto il braccio dov'era scoperta; et quivi Pantassilea tanto valorosa donna finì sua vita*; *Chiosa sopra Dante (chiose Vernon)*, cit.: *ella fu morta per le mani di Pirro figliuolo d'Achille overo d'Aiacie Telamone* (si noti il singolare riferimento).

un folto stuolo di donne, prima di morire dette prova di gran valore⁷³. Penthesilea ha ormai perso i tratti più negativi, barbari e bestiali che la caratterizzavano nella tradizione antica, anche se in parte adotta ancora costumi 'diversi', amazzonici appunto⁷⁴.

Ne *L'Intelligenza*, un poemetto allegorico-didascalico ispirato nelle sue linee principali al celebre *Roman de la Rose* e attribuito senza fondamento certo a Dino Compagni, la campagna troiana dell'illustre guerriera viene rievocata nei passaggi principali ancora sull'impronta del romanzo troiano. Penthesilea sarebbe giunta a Troia dal *regno femi-noro* accompagnata da mille *pulzelle*, tutte con le mammelle destre *incise*. Esse appaiono come leoni selvaggi, maneggiano l'arco con grande destrezza e fanno strage dei nemici. Quando *Pirrusto*, figlio di Achille, uccise la *nobile regina*, le guerriere superstiti si sarebbero ritirate nel proprio regno⁷⁵. Penthesilea compare in un altro poema allegorico-didattico del tardo XIV secolo, la *Fimerodia* di Jacopo da Montepulciano, dove l'Amazzone, insieme alla virgiliana Camilla, è tra i personaggi illustri che seguono il carro della Fama trionfante, con evidenti debiti nei confronti dei passi dell'*Inferno* dantesco e dei *Trionfi* del Petrarca in cui si allude all'eroina⁷⁶.

Le gesta delle Amazzoni e ovviamente di Penthesilea vennero trattate, sulla scia del *De claris mulieribus*, da una scrittrice italo-francese, la cui opera - *Le livre de la Cité des Dames* (1404-1405) - ebbe enorme diffusione⁷⁷. La vicenda dell'eroina si distacca in parte dal copione mitico. Plasmato sulla scia del modello aristocratico e cavalleresco proposto dai romanzi medievali e dal Boccaccio, quello di Penthesilea appare come uno

⁷³ G. Boccaccio, *Esposizioni...*, cit.: *mirabilmente più volte per la salute di Troia combattè; Benvenuto da Imola, cit., mirabilia fecit strenuitate armorum ... Et hic nota quod autor (scil. Dante) ex omnibus reginis praedictis voluti potius hic nominare Penthasileam, quia plus famae meretur, quia pugnavit contra Graecos apud Troiam, qui fuerunt olim viri fortissimi, et aliae reginae solum pugnaverunt contra Asianos vilissimos; Chiosa sopra Dante (chiose Vernon), cit.: Grandissimi danni e uccisioni fecie chostei de' Greci; Guido da Pisa, cit.: cum Grecis strenue et bellicose pugnet; Cristoforo Landino, op. cit.: venne in aiuto de' Troiani, et in quella guerra fece mirabili prove; G. Barzizza, cit.: venne con gran moltitudine di femmine bellicosissime in soccorso di Troia incontro a Greci, ove fece di gran fatti d'arme. Cfr. anche F. Malecarni, *Poesie*, I 138: *Pantasilea che diè tante moleste a' Greci; A. Vettori, Poesie, Canzone d'Andrea da Pisa per la nascita di Bianca Visconti*, 67-69: *Pantasilea con Marte/ nella guerra di Troia que' magnalia/ fece del corpo; Giovanni Sabadino degli Arienti, Gynevera de le clare donne, § De Maria Puteolana bellatrice: nome, laude et gloria che habia, in Grecia, Pantasilea; Filarete, Trattato di architettura, XXIII; Pantasilea e Camilla ardite.**

⁷⁴ Si segnala inoltre un raro componimento romanzesco, la *Versione d'anonimo* conservata in alcuni codici, tra cui il Laur. Gadd. 35, che ripropone con significative varianti (soprattutto per quanto riguarda i nomi dei personaggi) la storia delle Amazzoni e quindi di Penthesilea, seguendo - secondo il Gorra (*Testi inediti di storia troiana...*, cit., pp. 174-184) - Giustino (forse interpolato), Jordanes e/o un ipotetico testo francese, ma che in realtà sembra rifarsi con qualche libertà a Orosio, l'unico - nell'ambito della tradizione troiana - che menziona l'Amazzone Sinope. La vicenda è riproposta anche in Cod. Riccard. 1311 con qualche piccola variante (ad esempio il re egiziano è chiamato Vezones; cfr. E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana...*, cit., pp. 200-202).

⁷⁵ *L'Intelligenza*, LXXIII 4-5; CCLXXVII 1-6. Cfr. E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana...*, cit. pp. 333-335, il quale osserva che tutta la storia troiana contenuta in questo poemetto è riassunta solo in 44 stanze che, nell'insieme, riproducono fedelmente (fatte salve alcune marcate divergenze) i resoconti di Benoît de Sainte-Maure (forse filtrato da un'altra fonte) e Guido delle Colonne.

⁷⁶ Jacopo da Montepulciano, *Fimerodia*, I, 10, 66: *Camilla in arme e la Pantasilea.*

⁷⁷ Christine de Pisan, *Le livre de la Cité des Dames*, XVI-XIX; cfr. A.W. Kleinbaum, *The War against the Amazons*, cit., pp. 64-68. P.A. Philippy, *Establishing Authority: Boccaccio's De claris mulieribus and Christine de Pizan's Le Livre de la cité de Dames*, in *Romanic Review*, 77 (1986), pp. 167-194.

dei ritratti più efficaci nell'ambito di questa galleria di donne famose. Saggia, virtuosa, coraggiosa, valorosa, sotto la sua guida le Amazzoni avrebbero raggiunto l'apogeo della loro potenza. In ossequio alla tradizione romanzesca si afferma che lei sarebbe giunta a Troia con lo scopo di conoscere Ettore, di cui si era innamorata pur senza averlo mai incontrato, impressionata dall'eco delle sue gesta. A differenza del modello boccaccesco, si tralascia deliberatamente l'intenzione di generare una figlia con l'illustre cavaliere. Avuta notizia della morte dell'eroe - di poco precedente al suo arrivo nella città assediata -, Penthesilea si impegna solennemente a vendicarne l'onore. Grazie al suo intervento sembra che i Troiani possano finalmente risolvere in loro favore l'esito della guerra ma un giorno, circondata da molti nemici, lei viene colpita a morte da Pirro, figlio di Achille.

Tornando in Italia, il folignate Federico Frezzi, ricorda Penthesilea ne' *Il Quadriregio*, sottolineando il *valor nell'arme* e la *fortezza* della celebre Amazzone, mentre il Piccolomini, in un suo acuto *excursus* sulle donne guerriere, si limita a richiamare le notizie contenute in Giustino e Diodoro Siculo⁷⁸.

Nella seconda metà del Quattrocento il quadro sul mitico personaggio - come si era sviluppato fino ad allora - è ormai solidamente delineato. Proprio in quegli anni il Boiardo aggiunge un particolare originale, secondo cui Penthesilea, alla morte di Ettore, entrò in possesso della sua spada Durindana, che, com'è noto, passerà in seguito nelle mani del paladino Orlando.⁷⁹

E' suggestivo pensare che due tra i più brillanti umanisti vissuti nella prima metà del XV secolo - Giorgio Gemisto Pletone e Ciriaco d'Ancona - tra il luglio del 1447 e l'aprile del 1448, nel Peloponneso, presso la corte di Mistrà, ebbero modo di discutere della guerra di Troia e delle vicende di Penthesilea, senza mettere in dubbio la veridicità dei fatti (e quindi l'esistenza delle Amazzoni e della loro eroina). Ci rimane un succinto resoconto scritto in greco sulla scorta delle *Ephemerides belli Troiani* di Ditti Cretese forse da Ciriaco e poi corretto da Gemisto⁸⁰.

D'altronde, anche durante il crepuscolo di Bisanzio la storia della guerra di Troia e le gesta dell'Amazzone non sparirono dall'immaginario orientale. Proprio tra il XIV e il XV secolo vennero composte, anche in greco volgare, numerose opere incentrate sulla materia troiana (dal carattere etico-didattico, infarcite di considerazioni e episodi anacronistici calati in un contesto medievale, ammantati da una patina cristiana e pullulanti di situazioni naif) che circolavano con fini divulgativi e ricreativi tra lettori e ascoltatori di ambiente sia popolare che colto⁸¹.

⁷⁸ F. Frezzi, *Il Quadriregio*, IV 6, 40-43; E.S. Piccolomini, *Cosmographia*, XX.

⁷⁹ M.M. Boiardo, *Orlando innamorato*, III 1, 28.

⁸⁰ Cfr. E.V. Maltese, [Il diario della guerra di Troia \(Ditti Cretese\) tra Ciriaco d'Ancona e Giorgio Gemisto Pletone](#), in [Res publica litterarum](#), 10 (1987), pp. 209-214; E. Lelli, (a cura di), *L'altra Iliade. Il diario di guerra di un soldato greco. Con la storia della distribuzione di Troia di Darete Frigio e i testi bizantini sulla guerra troiana*, Milano 2015, pp. 997-998 e 1002-1003. A proposito di Penthesilea, vengono condensate, senza variazioni, le notizie di Ditti Cretese: l'Amazzone giunge a Troia come alleata degli assediati, subito dopo la morte di Ettore ad opera di Achille che gli aveva teso un'imboscata mentre si trovava presso il fiume proprio per accogliere la donna guerriera. Anche Penthesilea cadrà per mano dell'eroe acheo, non senza però essersi distinta in battaglia, trucidando con le frecce molti Greci.

⁸¹ Cfr. G. Fischetti, *La prima traduzione neogreca di Omero*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, 134 (1975-76) pp. 41-50; R. Lavagnini, *Storie troiane in greco volgare*, in F. Montanari - S. Pittaluga (a cura di), *Posthomerica I*, Genova 1997, pp. 49-62; C. Carpinato, *Sulla fortuna di Achille e Fisignatos nei testi greci in demotico (XIV-XVI secc.)*, in *Acme*, 51 (1998), pp. 21-50. id., *Leggendo l'Iliade con Konstantinos Ermoniakòs: la vita di Omero (I, 29-141)*, in *Sicilorum Gymnasium*, Catania 2004, pp. 133-142.

Nell'ultimo scorcio del secolo l'eroina continuerà ancora ad essere esemplarmente citata nella letteratura occidentale come paradigma della donna in armi, tra le illustri guerriere del passato, in opere di varia natura e provenienza, quali il *Morgante* del Pulci (1482 c.a.), il *Duello* di Paride Dal Pozzo (trattato giuridico pubblicato per la prima volta nel 1471), il poema epico catalano *Tirant lo Blac* di Joanot Martorell (1490) ed il *De memorabilibus et claris mulieribus* di Jacopo Filippo Foresti (1497), nuova aggiornata galleria di donne famose, improntata sulla celebre enciclopedia boccacesca⁸².

Pentesilea nella *Amazonida* di Andrea Stagi

Come anticipato, nel 1503 venne per la prima volta data alle stampe la *Amazonida*, l'unico poema epico della letteratura italiana interamente incentrato sulle donne guerriere della tradizione classica⁸³, scritto da un oscuro poeta anconetano: Andrea Stagi. Al di là del risultato artistico, da un punto di vista culturale quest'opera costituisce un tassello importante nel panorama tardo quattrocentesco ed è soprattutto degno di attenzione per lo sviluppo ed il riutilizzo della mitologia classica in epoca umanistica e rinascimentale e, più specificatamente, per la reviviscenza della saga delle Amazzoni⁸⁴.

Il poeta, non senza sorprendente originalità, ripropone l'epopea delle Amazzoni, dalle origini fino all'epoca della guerra di Troia. Depurando la saga degli elementi più truculenti, ci presenta un utopico regno, ordinato e opulento, abitato unicamente da donne che vivono in castità, libere dal giogo maschile. Incontrastata protagonista è la regina Pentesilea, non quella bella e perdente della tradizione antica ma una semidea inserita in contesti assolutamente nuovi, perfetta sotto l'aspetto sia fisico sia morale, insensibile alle insidie di Amore, magnanima governante, abile cacciatrice e temibile guerriera, a cui non possono resistere mostri, maghe, divinità avverse e nemmeno i paradigmatici campioni della falloccrazia e del patriarcato: Ercole, Teseo, Euristeo.

Le vicende di Pentesilea sono seguite dalla nascita alla fanciullezza alla maturità quando, nominata regina, avrebbe portato il regno amazzonico all'apogeo.

Lo Stagi - le cui Amazzoni risentono della caratterizzazione data loro dalla tradizione romanzesca filtrata soprattutto dal Boccaccio della *Teseida* - ci presenta l'eroina come un essere perfetto. Già prima della sua venuta al mondo compaiono segni manifesti della sua unicità (I 33-34)⁸⁵.

⁸² L. Pulci, *Il Morgante*, XV 109, 1-3; P. Dal Pozzo, *Duello, libro de re, imperatori, principi, signori ... de tutti armigeri*, Venezia 1471, 6, 15, 65-66; Joanot Martorell, *Tirant lo Blac*, a cura di J. Martorell - M. de Galba, rist. London 1996, p. 463; J.F. Foresti, *Opus de claris selectisque plurimis mulieribus*, Ferrae 1497, 145.

⁸³ F.S. Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Milano 1749, IV, p. 462.

⁸⁴ Cfr. F. Verrier, *Les Amazones: des phobies masculines aux rêves de femmes...*, in *Laboratoire italien*, 1 (2001), pp. 151-171, cfr. p. 158-162; Id., *Le miroir des Amazones. Amazones, viragos et guerrières dans la littérature italienne des XVe et XVIe siècles*, Paris 2003, p. 193; B. Guthmüller, *Il poema mitologico e il romanzo cavalleresco nel primo Cinquecento. Il mito alla ricerca di un genere*, in *Il mito nella letteratura italiana. I. Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di P. Gibellini, Brescia 2005, pp. 505-533; p. 512; articolo ripubblicato in *Mito e metamorfosi nella letteratura italiana. Da Dante al Rinascimento*, Roma 2009, pp. 208-228. Per una moderna edizione del poema si rinvia a: Andrea Stagi, *Amazonida*, a cura di S. Andres, Pisa 2012.

⁸⁵ Con epiteti quali *excelsa* (I 54, 6; I 37, 4; IV 61, 7; V 77, 5; VI 35, 2; VI 47, 8; VI 62, 7; VII 50, 8; VII 131, 1 e III 43, 7; V 40, 8; VII 133, 6), *singulare* (I 54, 6; VII 130, 4), *alta* (VI 45, 2; VII 126, 2) *alma* (VI 62, 7) e, appunto, *perfecta* (I 65, 5) è solitamente qualificata la sua straordinarietà.

Figlia della regina Antiope e del dio Marte è innanzitutto perfetta, fin dall'infanzia, dal punto di vista estetico (I 57-65).

Secondo una tradizione poetica ben consolidata fin dallo Stilnovo, lei è incomparabile rispetto ad ogni altra donna, reale o mitica. Legato al motivo della perfezione divina, di Pentelisea è quello della sua capacità di far innamorare chiunque.

Come il termine 'bellezza', altri epiteti o qualità attribuiti a Pentesilea si riferiscono tanto all'aspetto fisico che a quello morale: la gentilezza, la dolcezza e soprattutto la grazia. La giocondità e l'essere schiva attengono invece alla sfera comportamentale.

Relativamente alla sfera interiore, il poeta vede albergare nella sua eroina, la *regina de virtù* (VII 131, 2), le quattro virtù cardinali: ella è dotata di prudenza⁸⁶, fermezza⁸⁷, giustizia⁸⁸ e temperanza⁸⁹, di cui in più occasioni dà prova, come confermano le qualificazioni di *savia* (V 32, 6; V 36, 2), *provveduta* (III 62, 5) e di *animo grande* (V 34, 6).

In particolare la *saviezza* di Pentesilea, non è tanto di carattere erudito/libresco, consistendo piuttosto nella capacità di formulare efficaci giudizi pratici. Al riguardo si osserva che lo Stagi di altri personaggi minori del poema sottolinea le qualità culturali non però esplicitamente della sua eroina, che, secondo la tradizione amazzonica, ha avuto un'educazione essenzialmente cinegetico - militare⁹⁰. L'esperienza e le doti innate contribuiscono tuttavia ad accrescerne la *saviezza*, dato che Pentesilea mostra di apprezzare le persone di cultura e chi ben sa usare le arti della retorica (V 96-97), oltre a provare *dilecto* nel sentire la narrazioni di miti (VI 17, 1-2). A dimostrazione delle capacità oratorie le sue allocuzioni, in tempo di pace e di guerra, riescono sempre a sortire l'effetto sperato (I 53; IV 62-72; VI 69, 1-6; VI 95, 5-8; VI 110-111; VI 117-118; VI 128; VII 40-44). Tale qualità assume una coloritura tutta particolare se si pensa che per le donne dell'epoca dello Stagi l'arte oratoria non aveva alcuna utilità pratica⁹¹. Pentesilea sa inoltre suonare divinamente la lira e ne dà prova addirittura in presenza delle Muse (VI 38). Le arti personificate che fa rappresentare nel proprio palazzo: Filosofia, Astronomia, Geometria, Aritmetica, Musica, Logica, Retorica e Grammatica (IV 23-32) e che la accompagnano durante il suo ultimo trionfo (VII 97) dimostrano ulteriormente l'importanza che la cultura, nella sua intelligenza, riveste ai suoi occhi.

Il suo discorso sull'immortalità dell'anima, condito con una (anacronistica e improponibile) citazione di Platone⁹², testimonia implicitamente anche un'educazione libresco. Oltre a ciò, la sua *saviezza* si riconnette alle doti intellettive continuamente ribadite: *acuto ingegno* (I 55, 6), *sublime ingegno* (V 92, 5) *alto ingegno* (IV 2, 8), *gran ragione* (IV 42, 1), *arguta* (VII 37, 5).

⁸⁶ Pentesilea è associata alla prudenza in *Amaz.*, II 40, 5; IV 37, 2; V 36, 2. Appare *adcora* in VII 36, 7, lemma utilizzato in riferimento alle decisioni che prende in ambito militare.

⁸⁷ *Maistra di forteza* (IV 8, 3), *regina di forteza* (VI 104, 1) e cfr. anche *infra* per l'epiteto *forte* che, oltre ad una connotazione militaresca è anche relativo alla virtù della fermezza.

⁸⁸ Combatte cavallerescamente, perdona gli umili, ha piacere se le Amazzoni operano bene, e il suo scopo è l'accrescimento della gloria e del benessere del regno affidatole.

⁸⁹ La temperanza di Pentesilea non coincide solo con la sua castità, in quanto è *inimica de lassivia* (VI 124, 1), ma anche perché si dimostra impassibile dinanzi ai pericoli (VI 107, 7-8).

⁹⁰ Se alla madre Antiope spetta il compito di darle la prima educazione fino ai sette anni d'età, è Talestra che la inizia - a dieci anni - all'arte della caccia e all'uso delle armi.

⁹¹ M.L. King, *Le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari 1991, p. 225 e segg. Anche autori favorevoli all'educazione letteraria delle donne, come il Bruni e il Vives, ritenevano la retorica e la filosofia fuori dalla portata femminile. Per alcune osservazioni di fondo sul ruolo centrale dell'eloquenza in età umanistica cfr. J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, rist. trad. it. Roma 1994, pp. 178-184.

⁹² Platone, *Fed.* 67e.

L'incontro con le Muse - celebrato nel libro/canto V - e l'onore e il trionfo che le viene tributato, certificano il riconoscimento della sua intelligenza.

Pentesilea mostra inoltre un forte senso dell'onore fin dall'infanzia (I 6, 3; I, 53, 4), sentimento che determinerà e condiziona le proprie scelte politico-militari. In particolare l'onore personale, ma soprattutto quello del suo popolo, la spinge a riparare tempestivamente le offese subite e a vendicarsi dei nemici.

In un lungo discorso tenuto davanti al gran consiglio delle Amazzoni (IV 62-72, per cui cfr. anche VII 40-44, ove vengono in parte ribaditi gli stessi concetti), Pentesilea riassume i suoi principali ideali.

Dalle sue parole si evince che ogni essere umano deve sforzarsi di vivere virtuosamente, ossia cercando di compiere, secondo il ruolo che ricopre, opere virtuose, spregiando l'ozio *che a l'alma dà la morte* (IV 65, 7) ed è *inimico espresso de virtude* (VII 44, 4), solitamente ricercato dai mortali *miseri*. La felicità consiste nel vivere virtuosamente, secondo ragione⁹³. Come vedremo meglio in seguito, uno dei fini dell'esercizio della virtù è il conseguimento della fama, *che le virtù operar gran fama dà* (IV 69, 2), e della gloria terrena da un lato, e dall'altro l'immortalità dell'anima, garantita a chi ha vissuto virtuosamente. Con la virtù l'anima diviene *immortale e del ciel degna* (IV 65, 4) Ne consegue che è insensato aver paura della morte; tra l'altro, non temere la morte permette di essere più valorosi in battaglia (IV 67; IV 72).

L'uomo ideale dell'Umanesimo e del Rinascimento è campione sia in ambito culturale che militare. Ovviamente l'eccellenza di Pentesilea si manifesta anche in quest'ultima sfera.

Numerosissimi gli epiteti relativi evidenziati nel corso delle campagne militari da essa combattute contro Armeni e alleati, Ateniesi, Micenei, Lapiti, Centauri, Macedoni e Cipriote⁹⁴. Associata a Marte e Bellona (II 32, 5; II 36, 3-4; V 79, 7-8) Pentesilea è chiamata *onor di Marte* (II 63, 5) perché con le sue gesta reca onore al dio (V, 3, 8). È abile a cavalcare (V 77, 6), a maneggiare la spada (VI 98, 1) e nell'uso dell'arco (III 47-48). Con l'invincibile scudo donatole da Marte e Diana si protegge dai colpi nemici. In battaglia si comporta con *gran cuore* (I 73, 5; II 33, 3), *viril cuore* (V 16, 5), *cor valoroso* (II 40, 5); impavida, non teme guerrieri di sesso maschile o femminile e nemmeno mostri e divinità infernali (come le Furie, VI 95-97), o addirittura di opporsi alla magia nera impiegata contro di lei e le Amazzoni. Così come la Pentesilea della tradizione antica è *furiosa* in battaglia (II 4, 5; II 36, 3; V 43, 4; V 81, 6) e nella mischia appare con *ardente e accesa face* (V 92, 4), atteggiamenti tuttavia in cui, a differenza degli antecedenti letterari, lei non sembra perdere mai la naturale compostezza e il decoro. Con *voce animosa* (V 16, 6) o *suave* (VI 117, 3), pur talvolta gridando (VI 95, 6), si rivolge alle compagne prima o durante la battaglia, incitandole a resistere e sconfiggere i nemici, riuscendo sempre a motivarle con le parole più appropriate. Suggerisce le tattiche vincenti nelle battaglie terrestri e navali come durante gli assedi (V 28; VI 76, 1-4; VI 105, 1-2; VI 110-113; VI 117-118). *Da lei l'arte militare ... venne alta, eccellente* (VII 121, 5-6). Alludendo (anche) alle sue imprese belliche, si parla di *degno oprare* (VII 47, 3), di *opre belle* (I 70, 6), di *bella opra virtuosa* (II 36, 5), di *oprar stupende* (I 71, 2).

Contrapponendosi per esempio ad Euristeo, che in gran segreto organizza una spedi-

⁹³ *Amaz.*, VII 41, 7. Cfr. anche I 82, 8.

⁹⁴ *Possente* (II 1, 7; II 36, 2; V 25, 2; V 53, 7; V 90, 4; VI 1, 4; VI 110, 1; VII 61, 5; VII 121, 2), *forte* (I 55, 6; II 1, 7; II 36, 2; III 58, 5; IV 2, 8; V 90, 7; VI 1, 4; VII 37, 5; VII 121, 2), *regina de .. forza* (VII 131, 2), *forte ne l'arme* (I 6, 4), *valorosa* (II 36, 1; V 34, 6; V, 36, 2; VI 48, 1; VII 60, 2; *pien di ... valore* VII 61, 4), *vigorosa* (I 73, 5), *maistra di guerra* (IV 8, 3), *valente* (V, 76, 2; VI 105, 5); *excelsa in arme senza paragone* (II 63, 6); *prestante* (II 32, 4); *pronta, parata, ardita e vigilante* (II 32, 2)

zione nella terra delle Amazzoni, a Teseo che con la sua flotta piomba improvvisamente sulle loro navi, o alle Cipriote che cercano di imporsi ricorrendo alla magia nera, ella non ama - per non offuscare il proprio onore - vincere ricorrendo al sotterfugio, all'inganno e al tradimento (II 33; VI 117, 4-8), preferendo mostrarsi cristallina in ogni situazione.

Infine è capace di porre termine alla bellicosità e al desiderio di vendetta, divenendo clemente nei confronti dei nemici che dinanzi a lei si umiliano e chiedono perdono come Teseo (V 42) ed Euristeo (V 92, 5-6). Né ritiene opportuno sterminare le donne di Cipro ormai sconfitte, considerando la loro sopravvivenza una testimonianza vivente del trionfo amazzonico (VI 128).

Pentesilea è inoltre rispettosa delle divinità, pia, devota e dotata di grande senso religioso.

Marte e Diana, le due principali divinità amazzoniche, l'uno patrono della guerra e l'altra della caccia e della castità, assistono e proteggono l'eroina che ricambierà tale protezione con una profonda religiosità. Così essi, proprio per i valori che incarnano, rappresentano per lei dei modelli. Come le riveleranno le Muse, Marte è suo padre naturale, mentre Diana è la sua levatrice e madre putativa (VI 35, 1-7).

Quando ancora la castità non era un obbligo per le Amazzoni (obbligo che verrà introdotto legislativamente proprio da Pentesilea all'inizio del suo regno), lei, ancora fanciulla, avvicinata da un unicorno e conosciute le proprietà dell'animale (I 69), decide di votarsi a Diana e di vivere castamente, per quanto già dai tredici anni si dichiarasse sua serva (I 57, 5-6). Per tutta la vita ne seguirà le *opre divine* (III 60, 6) e anche all'apice del successo la considererà la *suo dea* (VII 14, 4).

Prega con devozione e fa sacrifici a questi dèi (VII 114), consacrando loro le armi strappate ai nemici (VII 116, 1-2); li invoca affinché la proteggano *contra el ciecho Cupido e li suo inganni* (III 63) e si proclama loro *ancilla e vil serva* (III 62-63).

I due le fabbricano uno scudo fatato, capace di resistere ad ogni arma, comprese le saette di Cupido (III 64-68) Appena eletta regina fa edificare un tempio in loro onore (IV 13-20), e più volte li fa rappresentare in alcune delle opere più mirabili che costruisce (IV 23-24; IV 51).

Si sente in dovere di andare a guerreggiare contro le oziose e lussuose donne di Cipro soprattutto perché esse - *gente a Diana ribella* (VI 40, 3) - incarnano valori contrari a quelli propugnati dalla dea, antitetici a quelli amazzonici.

Senza considerare le Muse, le quali - come si è visto - sono legate a lei da un rapporto sapienziale pur essere fatte oggetto di culto da parte sua⁹⁵, altra divinità a lei cara è Nettuno, dio del mare, cui dedica un altare nel grandioso tempio che ha innalzato in onore di Diana e Marte (IV 16) e, come le altre due divinità, celebrato in varie opere d'arte (IV 20, 1-6; IV 53) e onorato con sacrifici (VII 105, 5-8).

Pentesilea sa tuttavia guardare alle due divinità maschili con senso critico, vergognandosi - lei, paladina della castità - delle loro avventure erotiche che vede raffigurate a Cipro nel tempio di Venere (VII 24, 5-8; VII 25-26; VII 32-34).

Parimenti da lei venerati sono Mercurio, di cui si scoprirà nipote (VI 34), in onore del quale fa edificare un tempio (IV 56-60), e la dea dell'Unione, *a cui solenne festa e honor facea* (IV 42-44). Si tratta di una divinità astratta, una personificazione, identificabile con la romana Concordia, che mai compare come personaggio nel poema, rappresentando una divinità allegorica dalla chiara valenza politica, visto che è l'unione tra gli individui ed i ceti sociali, che mantiene pacifico e prospero un organismo pubblico. Come lei stessa aveva fatto scrivere su un epitaffio apposto sul suo

⁹⁵ Le stesse sono fatte da lei rappresentare nel tempio di Mercurio (IV 57) e sull'arco trionfale eretto in onore della regina dall'Amazzone Marchesana (VII 60, 8).

palazzo: *in quel regno morta a terra iace/ discordia e sol v'è fede, unione e pace* (IV 33, 7-8).

Anche dal punto di vista politico, la condotta di Penthesilea appare esemplare. Scopo principale del suo operare, soprattutto dopo la nomina a regina, è *dar più gloria* allo 'Stato' amazzonico (IV 71, 1) e *honore* (V 18, 8), assicurando benessere e stabilità. *Augere rem publicam* fin dall'epoca romana costituiva un concetto cardine, mai dimenticato e sempre condiviso, nonostante il mutamento di sistemi e ordinamenti istituzionali. Una regina, al pari di ogni essere umano, deve tenere una condotta virtuosa e agire in ogni circostanza secondo ragione.

La guerra è vista come mezzo per proteggere i confini, per garantire la libertà, quale strumento di vendetta contro i nemici e in generale come mezzo per accrescere la fama, l'onore e il benessere economico.

Il potere delle regine precedenti non era stato assolutistico in quanto caratterizzato da una diarchia, e inoltre collegiale, perché spesso per importanti decisioni si convocava il gran consiglio. Rompendo con la tradizione Penthesilea viene eletta senza una collega, non riuscendosi a trovarle una pari in tutto il regno. Il modo di governare appare paternalistico, dato che si rivolge alle Amazzoni come *sorelle* (VII 34, 6). In numerose occasioni le esorta, le conforta, e nei momenti critici in prima persona si espone per proteggerle. Sa essere generosa e riconoscente in casi particolari⁹⁶. Per come governa e favorisce il benessere dei sudditi è *benigna* (VI 41, 2) L'immagine platonica del guardiano saggio, del *pater patriae* quale governante perfetto, sembra rivivere in lei.

Se dovere di un buon sovrano è quello di dedicarsi all'attività edilizia, numerose sono le imponenti e sontuose opere architettoniche da lei progettate e realizzate subito dopo l'insediamento (IV 12-61). E se molte delle sue belle doti esplicitate nell'attività di governo si riallacciano alla tradizione degli antichi *specula principum* come al pensiero di Cicerone e di Petrarca, trovando attestazione in disparate dottrine politiche e morali antiche recuperate in epoca preumanistica⁹⁷, la febbrile attività edilizia fa trasparire un carattere tipico dell'età umanistico-rinascimentale. Secondo una concezione allora dominante, una *res publica* non si attua solo per via di istituzioni e cariche pubbliche, ma soprattutto attraverso la costruzione di edifici. Il 'murare' diviene simbolo di razionalità, ordine, funzionalità e bellezza, mentre si dilata la funzione civilizzatrice che questa attività tipicamente incarna⁹⁸. Nel corso del '400 si diffonde tra l'altro il modello del palazzo monumentale, come quelli fatti erigere da Penthesilea.

In virtù della sua ineccepibile capacità di governo, le toccano epiteti quali *inmense del*

⁹⁶ Dona ad esempio una signoria territoriale alla reggente Marchesana per premiarla dell'arco trionfale che ha eretto in suo onore (VII 82, 6).

⁹⁷ Per quanto il tema sia vasto, a dimostrazione della coincidenza tra le qualità politiche di Penthesilea e quelle teorizzate in epoca umanistico-rinascimentale (a loro volta connesse con la tradizione etica e politica antica) si rinvia a Q. Skinner, *Virtù rinascimentali*, trad. it. Bologna 2002. In particolare sulle virtù cardinali come fondamento della libertà e della grandezza civica cfr. p. 175; sulla connessione (di stampo ciceroniano) tra virtù, gloria, pace e sicurezza cfr. pp. 161-164; sul dovere dei governanti di garantire libertà e sicurezza cfr. pp. 158 e 169; sulla concordia come fondamento della vita civile e fonte di arricchimento per i cittadini cfr. pp. 34-38, 58, 60-86.

⁹⁸ Sulla magnificenza dell'architettura e delle arti all'epoca dello Stagi, nonché sulla committenza di grandi opere pubbliche e private che consente ai *leaders* di dimostrare superiorità sociale e generosità, cfr. A. D. Fraser Jenkins, *Cosimo de' Medici's Patronage of Architecture and the Theory of Magnificence*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 33 (1970), pp. 162-70; G.F. Lytle - S. Orgel, *Patronage in the Renaissance*, Princeton 1981; R. Lieberman, *Renaissance Architecture in Venice. 1450-1540*, London 1982; F. W. Kent, *Palaces, Politics and Society in Fifteenth-Century Florence*, in *I Tatti Studies*, 2 (1987), pp. 41-70; E. Garin, *La cultura del Rinascimento*, rist. Milano 1996, p. 155.

mondo corona (VI 39, 7), *illuxstre corona, inclita e degna* (VI 41, 6), *regina de excellenza* (VI 126, 8); le Amazzoni la chiamano *sacra, alta corona* (VI 127, 2). Il suo regno è un'esperienza unica e forse irripetibile: *mai non fo al mondo regia maistade/ tanto admiranda e de tanto splendore/ quanto era questa e de tal nobiltade* (VII 99, 1-3).

A più riprese è sottolineato il favore e l'apprezzamento delle suddite nei suoi confronti. Significativa l'*allegrezza* con cui vengono accolti i suoi successi, le decisioni, il benessere e la ricchezza elargiti, e i suoi trionfi (IV 5; IV 8, 1; VI 129, 2; VII 64; VII 76, 7; VII 88, 6).

Ripetutamente si evidenzia nel poema la natura divina di Penthesilea⁹⁹.

La tranquillità d'animo le assicura perenne *allegrezza* (VI 18, 8; III 93, 3; VII 39, 1) non perde il sorriso nemmeno dinnanzi alle difficoltà, simbolo di olimpica serenità e compostezza (VI 49, 1), ed altrettanto *lieta* (VI 66, 1; VII 3, 1) affronta le imprese cui è chiamata.

Come le divinità olimpiche, con cui peraltro è imparentata, ha il dono di diffondere luminosità tanto negli Inferi quanto sui mari in tempesta (VI 99-100). Lo stesso dio dei venti Eolo la esorta a placare la tempesta scatenata contro la sua flotta dalle donne di Cipro mediante le arti magiche, solo mostrando alla furia degli elementi il suo *aspetto divino e celeste* (VI 62-65). A seguito della sua opera di distruzione del tempio di Venere uno *splendor lucente* la investe inondando l'isola di Cipro (VII 39), a riprova della solarità che la caratterizza.

Al termine della sua esistenza terrena l'anima della regina verrà trasformata in stella, la cui collocazione rimanda alla costellazione del Leone, nel petto della quale splende Basiliskos/Regulus, simbolo di regalità (VII 123-125).

In realtà lei subisce una doppia metamorfosi, perché oltre all'anima tramutata in stella, anche il corpo non si corrompe, *per divin decreto* trasformatosi in una pianta dalle proprietà miracolose, la celidonia (VII 125-130).

Nonostante l'aura di perfezione con cui Penthesilea viene costantemente ammantata, e benché manchi un serio approfondimento psicologico (come anche per altri personaggi del poema), lei non appare monolitica nella sua perfezione, perché alcuni tratti di debolezza la rendono più umana pur senza offuscarla.

Innanzitutto l'eroina, seguita dal poeta fin dalla nascita, ha un lungo percorso formativo durante il quale farà esperienze, sottoposta a prove in cui sarà costretta a testare le sue virtù, crescendo e consolidando l'onore, la fama e la gloria.

Non mancano situazioni in cui traspare l'ingenuità delle sue reazioni di fronte a eventi per lei, fanciulla, assolutamente nuovi. Così quando si trova davanti per la prima volta all'unicorno che le si posa in grembo (I 66-69), stupita chiede alle compagne il nome e le virtù dell'animale, tradizionalmente ammansibile solo da una vergine pura. Analoga situazione di stupore e meraviglia prova al primo incontro/scontro con esseri umani di sesso maschile, alcuni Armeni, durante una battuta di caccia, da lei ingenuamente scambiati per animali sconosciuti (I 73).

Di fronte ai successi, al dolore, alle sofferenze ed alle tentazioni, dà segni di umanità. In più di una circostanza si sottolinea la sua gioia per la crescita del regno amazzonico: quando constata i benefici della sua politica di incremento demografico le

⁹⁹ *Dea* (V 2, 8; VI 101, 3), *excelsa dea* (I 2, 7; I 45, 8; V 2, 1; V 8, 3), *admiranda dea* (V 79, 5; V 110, 8; VI 64, 3), *admiranda e degna dea* (VII 75, 2), *admiranda e gloriosa dea* (VI 3, 7), *dea di valore* (VII 52, 4), *dea di bellezza* (VII 64, 5), *dea di tanta nobiltade* (VII 80, 4), *dea divina, alta e gioconda* (VII 50, 1), *dea sublime e singulare* (VII 121, 1), *dea excelsa e diva* (VII 98, 8); *diva* (II 57 4; VII 111, 8; VII 131, 1), *excelsa diva* (V 11, 5), *divina* (VII 48, 3), *excelsa dea divina* (VII 133, 6), *donna divina* (VII 118, 4). *Compie opre divine* (I 54, 5) e vive in un *sublime stato giocondo* (VI 41, 5).

crebbe el viril cuore (IV 12, 2), e assistendo alle manovre militari dell'esercito *de lor ben operar predea piacere* (V 64, 3). Allo stesso modo prova sentimenti d'ira (V 39, 8; V 52, 3) o furore (VII 2, 3), e coltiva desideri di vendetta contro i nemici.

Mostra turbamento e affanno di fronte alle profferte amorose del principe scita Penasagora (III 63) o vedendo raffigurate nel palazzo della regina Blandizia e nel tempio di Venere sull'isola di Cipro lussuose scene mitologiche (tra cui il congiungimento di Marte e Venere, che le provoca dolore *ineffabile*; cfr. VI 137; VII 30-31; VII 34), tanto da sentirsi in dovere, furente, di darle alle fiamme insieme agli ameni giardini circostanti in cui erano state appese agli alberi le spoglie delle Ninfe già caste seguaci di Diana, poi traviate (VI 137; VII 2; VII 14; VII 37-38).

Se il furore bellico, l'ira e il desiderio di vendetta non distinguono un eroe o un semidio da una divinità, il dolore talvolta avvertito di fronte alle vituperose azioni dei nemici (V 52, 3) o il godimento delle loro sventure (VI 128, 1) fa trasparire in lei un sentimento poco divino.

Al funerale delle regine Antiope e Orizia (madre e zia di Penthesilea), non nasconde le lacrime e la disperazione (III 99). Alla vista del nipote Ippolito, figlio della zia Ippolita e Teseo, *vedendolo sì angelico e divino*, dimentica ogni sentimento di vendetta contro i Greci, così come l'ira e il dolore che le ingiurie dei nemici avevano arrecato al suo popolo (V 52).

Abbandonando per un attimo la sua natura schiva, prova allegrezza in compagnia delle Muse (VI 18, 8); alla vista dell'arco trionfale innalzato e del seggio apprestato in suo onore si sente felice e consapevole della grazia e dello spirito divino che alberga in lei (VI 19).

La *Amazonida* ebbe una certa circolazione solo nei decenni iniziali del secolo XVI, prima di cadere nell'oblio e la sua influenza non fu particolarmente incisiva. La scarsa fortuna del poema influì di conseguenza sulla mancata diffusione di questa nuova immagine di Penthesilea; il nostro personaggio, così radicato nell'immaginario collettivo, non mancherà tuttavia di essere riproposto in nuove e talvolta rilevanti sfumature anche nel periodo successivo a quello da noi preso in esame, fino all'età contemporanea¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Anche in epoche successive alla pubblicazione del poema dello Stagi, Penthesilea continua ad incarnare il prototipo della donna in armi: cfr. G.F. Capra, *Della eccellenza e dignità delle donne* (ed. 1525, cit., pp. 92-93); L. Ariosto, *Orlando furioso* (ed. 1532), XXXVI, 81, 7-8; L. Dardano, *La bella e dotta difesa delle donne*, Venezia 1554, I 5, 21; A. Krantz, *Chronica regnorum aquilonarium Daniae, Sueciae, et Noruagiae*, Francofurti 1583, § *Sueciae*, I 30; Id., *Vandalia*, Francofurti 1580, I 11; Moderata Fonte, *Il merito delle donne*, Venezia 1600, 46; L. Marinella, *Della nobiltà et eccellenza delle donne et i difetti, e mancamenti de gli uomini...*, Venezia 1600, 30. Le donne in armi che compaiono nelle *chansons de geste*, nei cantari e, successivamente, nei poemi cavallereschi per quanto non propriamente Amazzoni, nel senso che non vengono quasi mai qualificate come tali, sicuramente vennero esemplate sul modello delle antiche guerriere della tradizione classica. In realtà sul piano letterario influì sulla loro caratterizzazione soprattutto la vergine guerriera Camilla, ispirata a sua volta a Penthesilea ma che, rispetto ad essa, sviluppa in modo più evidente il rifiuto dell'altro sesso (Cfr. G. Arrigoni, *Camilla...*, cit., pp. 127-160; P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, rist. Firenze 1975, pp. 45-55; M. Tomalin, *The Fortunes of the Warrior Heroine in Italian Literature. An Index of Emancipation*, Ravenna 1982, pp. 33-44 e 118-159; P. Baldan, *Marfisa: nascita e carriera di una regina amazzone*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 158 (1981), pp. 518-529; R. Alhaique Pettinelli, *Figure femminili nella tradizione cavalleresca tra Quattro e Cinquecento*, in *Italianistica*, 21 (1992), pp. 727-738; P. Di Sacco, *Femmine guerriere: Amazzoni, cavalli e cavalieri da Camilla a Clorinda*, in *Intersezioni: rivista di storia delle idee*, 2 (1996), pp. 275-289). Le donne in armi della letteratura cavalleresca mutueranno in più occasioni dalla vicenda e dalla figura di Penthesilea almeno un paio di particolari: la spogliazione dell'elmo e l'apparizione spettacolare di colei che lo indossa, e la morte in duello, bella e patetica (G.B. Pellizzaro,

Tra le "Fonti" della Gerusalemme Liberata, l'episodio di Clorinda, in Fanfulla della domenica, 35 (1903), pp. 2-3; G. Arrigoni, Camilla..., cit. p. 146; 153-155). Brantôme (+ 1614) riproporrà paradigmaticamente il motivo di Pentesilea innamorata di Ettore trattando del tema: gli uomini valenti amano le donne coraggiose (Les dames galantes, Paris 1962, pp. 229-231). Accennando a Pentesilea, definita regina potentissima, Giovanni Magno (Historia de omnibus Gothorum Sveonumque regibus, Romae 1554, I 32) pur rifacendosi alla tradizione troiana integrata con qualche particolare di carattere romanzesco, aggiunge un'interessante variante, collegando le vicende della stessa alla spedizione antiamazonica di Ercole e Teseo. Ella decide di rispondere all'appello dei Troiani e di partecipare alla guerra non solo perché ama Ettore ardentissimo amore, ma anche per permettere alle Amazzoni di vendicare la spedizione dei due eroi Greci nel loro regno ed il rapimento di Ippolita, che nell'immediatezza, a causa di una domestica seditio e del sopraggiunto impedimento degli alleati Goti di re Sagillo, non avrebbero trovato riparazione. Non si specifica per mano di chi Pentesilea avrebbe trovato la morte, ma solo che la maggior parte delle Amazzoni perirono a Troia. Nel secolo XVII il personaggio venne ripreso in tragedie e libretti d'opera, subendo alcuni interessanti variazioni. La tragedia intitolata per l'appunto La Pentesilea di Francesco Bracciolini (pubblicata per la prima volta nel 1614) ci propone l'Amazzone innamorata (e ricambiata) di Achille, ma che deve fare i conti con un'altra Amazzone spasimante per l'eroe, Asbite. Scontratesi in duello, Pentesilea accetta di scambiare le proprie armi fatate con la rivale, che sconfigge ugualmente colpendola a morte. Achille, sopraggiunto, ingannato dalle armi cambiate, persuaso che la guerriera morta sia Pentesilea, credendo di uccidere Asbite trafigge l'amata. Nel libretto d'opera Euripo (1649) di Giovanni Faustini vengono invece celebrati gli amori di Pentesilea con Glauco, il comandante delle armate di Licia, che daranno i natali a Euripo, alla nascita presentato alla madre con il nome femminile di Argea, affinché non sia ucciso in ossequio agli amazonichi riti (W. Heller, Chastity, Heroism and Allure: Women in the Opera of Seventeenth-Century Venice, PhD. Diss., Brandis University, 1995; D.E. Freeman, La guerriera amante: Representations of Amazons and Warrior Queens in Venetians Baroque Opera, in The Musical Quarterly, 80 (1996), pp. 431-460). Per l'epoca moderna è in questa sede sufficiente ricordare l'evoluzione della figura di Pentesilea nel dramma omonimo del tedesco Heinrich Von Kleist (1808) e nel romanzo Cassandra di Christa Wolf (1983).

**La Svezia di Giacomo Carelli:
l'epilogo dell'esperienza odeporica scandinava del nobile piemontese**

La figura, ma soprattutto le esperienze di viaggio, di Giacomo Carelli¹ meritano grande attenzione, perché sia dalla biografia del personaggio sia dall'analisi delle sue prose diaristiche, emergono dati molto interessanti, che illuminano su taluni aspetti, anche poco frequentati e studiati, per non dire dimenticati, della viaggistica italiana dell'Ottocento.

A corollario di quest'ultima affermazione, dopo aver trattato in due precedenti interventi² il resoconto del viaggio in Lapponia e quello in Norvegia di questo viaggiatore piemontese praticamente sconosciuto in sede critica, pare opportuno soffermarsi sull'epilogo, sull'*explicit*, la sezione svedese delle sue prose di viaggio, di questa avventura nordica, per l'epoca non del tutto comune, caratterizzata dalla volontà di visitare, esplorare, la penisola scandinava alla luce di una curiosità tesaurizzante e di una penna straordinariamente sensibile alle sottili e imprevedibili sfumature del reale, anche quelle apparentemente prive di significato.

Certamente le descrizioni della Lapponia e della Norvegia rappresentavano momenti di vita, e anche di scrittura³, d'alto spessore, perché informate alla ricerca dell'alterità, del fascino dell'altrove, del lontano dall'orizzonte cognitivo proprio della cultura di partenza, mentre la parte relativa alla Svezia riflette un momento meno emotivamente intenso e partecipato, quasi configurabile come un viaggio di ritorno.

Tuttavia, si ritiene opportuno presentare queste poche pagine diaristiche, perché rappresentano la conclusione di un itinerario e di un percorso esistenziale, un suggello, in un certo senso, di un viaggio che apre, come si vedrà in seguito, ad altri viaggi, in una tensione continua verso il nuovo e l'inaspettato, un itinerario che non implica necessariamente un approdo, ma che prosegue tendendo a coincidere con un arco di una vita intera.

Inoltre, ad una lettura attenta di questi pochi passi, si avverte che la rappresentazione della Svezia, testimonianza inedita, rappresenta l'ultima tessera di un quadro, un affresco scandinavo, che dà senso ultimo anche ai due precedenti lavori, anche per confrontare i luoghi visitati da Carelli.

¹ Se si eccettuano gli studi "pionieristici" apparsi su "Settentrione" (si confronti la nota seguente), nessuno sinora ha indagato in modo critico Carelli come viaggiatore. Infatti Giacomo Carelli in Piemonte è stato oggetto di studi locali nella veste solo di valente alpinista. Cito ad esempio l'ultimo studio apparso in ordine di tempo relativo solo a questo aspetto della figura di Carelli, GRAZIELLA CUSA, *L'avventura di un alpinista valsesiano sul Monte Bianco*, Notiziario CAI - Varallo, 2011, pp. 17 -18.

² GABRIELE FEDERICI, *L'esperienza di viaggio in Lapponia di Giacomo Carelli di Rocca Castello*, "Settentrione", n. 21, 2009, pp. 99 -115; GABRIELE FEDERICI, *Le impressioni di Norvegia (1844) di Giacomo Carelli*, "Settentrione", n. 26, 2014, pp. 3 - 15.

³ L'ambiguità di questo genere letterario dipende in primo luogo dal rapporto che si instaura in esso tra il viaggio e scrittura. È a prima vista qualcosa di ovvio, dal momento che un resoconto è la messa in un testo di un viaggio. Ma è un legame che ha radici più profonde. Da sempre, infatti, il viaggio e la scrittura si servono l'uno dell'altra per definire se stessi. La scrittura, come il viaggio, porta lontano, poiché implica un percorso di significazione, che sposta la situazione iniziale in un altro contesto. Il viaggio invece, come le pagine di un libro, offre a chi lo compie un insieme di segni da interpretare. Tale riflessione è ricavata da LUIGI MARFÈ, *Oltre la "fine dei viaggi"*. I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea, Firenze, Olschki, 2009, p.6.

L'Odeporica, infatti, è la scienza dell'incontro, della comparazione tra punti di osservazioni diversi.

Carelli era un viaggiatore animato dallo spirito dell'avventura (il termine ricorre sovente nei suoi scritti) e da una certa acutezza nell'osservazione, che volle fissare i suoi ricordi in diari di viaggi, che sebbene testualmente condotti e redatti solo sotto la forma di appunti, conservano una prospettiva letteraria coesa, e di un certo rilievo.

In altri termini, pur non volendo dare alle stampe queste memorie scandinave, in realtà Carelli presta grande attenzione alle volumetrie del dettato, che appare, pur nella dimensione del frammento, estremamente meditato. La struttura assegnata è quella del diario di viaggio, e non quella della lettera, il che porta, come in questo caso, a considerare che c'è una volontà di narrare, di raccontare (sia pure solo in una dimensione privata) in un caleidoscopio di forme "le cose viste".

La Svezia di Carelli, in effetti, è prima di tutto un elenco di "cose viste", in cui poco o nulla è dato allo slancio di emozioni di gusto e di impostazioni tardoromantiche.

Tale dato potrebbe apparire negativo, ma di fatto, tale *vulnus* che potrebbe essere ravvisato da alcuni lettori di queste poche pagine, in realtà non lo è, almeno in tutta la sua portata. Infatti i ricordi di Carelli sono la fissazione sulla pagina della realtà nella sua datità essenziale, anche nella sua cruda essenza.

In altri termini il ricordo dei viaggi di Carelli vive nell'ossimorica realtà dell'impegno di un testo che vive in una prosa apparentemente stesa di getto, senza pretese e velleità. Tale prospettiva conferisce un fascino particolare a queste prose odeporiche, lontane dalla dimensione della guida, ma stese con piglio personale e con stile tutto proprio che si concretizza in un'ottica e prospettiva particolare. Ad una lettura attenta delle prose di Carelli emerge il tratto e il valore di una testimonianza, di una tessera di sapere che, sebbene dotata di una veste, apparentemente, minore, dischiude un mondo, un universo di conoscenza.

Certo, la prosa di Carelli risulta in gran parte priva di quelle movenze letterarie di grande qualità e interesse, ravvisabili, per esempio, in recenti diari di viaggio nordici, riscoperti in questi anni, come i *reportages* di fine Ottocento del siciliano Natale Condorelli⁴. Ma questo non rappresenta *in toto* un disvalore: a volte, infatti, dietro una bella narrazione di viaggio (Condorelli scriveva per un pubblico di riferimento, Carelli, come si ricorderà nei precedenti saggi apparsi su "Settentrione", era un solitario della penna che scriveva per sé, un esteta della sensazione) si cela il pericolo di una costruzione troppo artificiosa, magari esteticamente accattivante, ma sostanzialmente falsa, a volte arbitraria, che diventa pura *fiction*. Tale pericolo, sempre insito nella letteratura odeporica, è esorcizzato in modo coerente, anche senza una vera dichiarazione di poetica, da Carelli che è conscio di scrivere un'opera che è assimilabile a un diamante grezzo, che rientra nella dimensione racchiusa di un avantesto, cifra ravvisabile anche nel resoconto odeporico svedese, che sigla la conclusione del viaggio nel lontano Nord.

L'esperienza della penisola Scandinava effettuata dal nobile piemontese intorno alla metà degli anni Quaranta dell'Ottocento, di fatto, si configura come un viaggio di conoscenza e di formazione da un lato, ma dall'altro si apre verso prospettive particolari, essendo un *Grand tour* alla rovescia, dove a tratti, nelle descrizioni delle zone più selvagge e incontaminate, sebbene ormai una rarità, già a metà del XIX secolo, anche in nazioni come la Norvegia, grazie alla presenza sempre più numericamente consistente di turisti inglesi, si colora dei tratti di un vagabondaggio intellettuale.

⁴ Si rinvia a CINZIA GALLO, *Dalla Sicilia alla Scandinavia: le note di viaggio di Natale Condorelli, "Carte di viaggio"*, 4, 2011, pp. 77 - 84.

Le pagine stese da Carelli sono, è vero, semplici annotazioni e osservazioni, che non dipingono affreschi letterari di grande effetto, ma sono intrise e animate da una curiosità non ovvia che rispecchia lo spirito della scoperta che disegna, a volte, deliziose miniature.

Per questi motivi, è apparso opportuno studiare, trascrivere (con una trascrizione conservativa, anche della grafia delle località visitate, desunta dal manoscritto originale) e annotare anche la breve sezione svedese dei diari di viaggio di Carelli, che ora propongo, che avrà dei riflessi particolari anche negli altri viaggi compiuti dal nobile valesiano. Come non ricordare che a Stoccolma, come si leggerà tra poco, Carelli conobbe Alessandro Alessandri, che lo accompagnerà nel suo *Viaggio di Portogallo, Spagna, Marocco*, da me edito nel 2014⁵. Per quanto concerne il veronese Alessandri (1808 – 1895), a parte quello che si può evincere dalla lettura del diario iberico di Carelli, è opportuno ricordare la sua attività filantropica come finanziatore dell'ospedale pediatrico della sua città.

Viaggio da Haparanda a Stoccolma⁶

2 luglio

Lì 25 giugno alla una dopo mezzanotte lascio Haparanda col battello a vapore l'Ornskold della forza di 80 cavalli, comandato dal Sig. Kemp, persona amabilissima: il prezzo del trasporto è di 17 riks banco circa. La nebbia foltissima, e di nemi ci obbligano varie volte a riposare nei golfi, ed a perdere circa due giorni.

A Sundsvall⁷ si sta costruendo una casa in legno, composta di 6 camere, e d' un gabinetto a pian terreno, e di due stanze al primo piano. Ultimata che sia, si marcheranno tutte le travi e le tavole, che le compongono, si sconetterà e si trasporterà a Montevideo, ove deve servire d'abitazione al Console generale Svedese.

Arrivo a Gefle⁸ alle ore 8 mattina del 1 luglio. In tutta questa navigazione tutto annuncia che si corre a gran passi verso il sud: quasi ogni stazione me lo indica colla copia sempre crescente, e diversità de' fiori de' suoi giardini, e colla diversa fisionomia delle città. A Hernosand⁹, se non erro, si trova pella prima volta un viale d'alberi ad uso di passeggio. In questi paesi il rigore del clima, lungi dal permettere agli abitanti di scapricciarsi nella scelta degli alberi pel suddetto uso, impone loro il frassino, il tiglio, il sambuco, la bettulla, la tremolina, e la famiglia dei pini.

Alla una pomeridiana del 1 luglio parto colla posta alla volta di Upsala in compagnia dei Sig.ri Cav. Cappelen¹⁰, Amtmann, ossia governatore d'una provincia della Norvegia, e Rode, pastore nel suddetto regno, che erano già sull'Ornskold con me. La strada è ben conservata, ma intersecata da un'infinità di rastelli, che dividono i pascoli de' varii particolari. Più m'accosto ad Upsala maggiore è la coltivazione, maggiori le praterie.

⁵ Mi permetto, in tal senso, di rinviare a GABRIELE FEDERICI, *L'emozione dell'avventura. Le esperienze di viaggio di Giacomo Carelli di Rocca Castello*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014.

⁶ GIACOMO CARELLI DI ROCCA CASTELLO, *Manoscritto dei diari di viaggio*, pp. 89 – 95, C55, Fondo Adv. Alberto Durio, Biblioteca Civica Farinone – Centa, Varallo.

⁷ La città si affaccia sul Golfo di Botnia, nella parte settentrionale del mar Baltico; si trova nel centro-nord della Svezia, a 395 km a nord di Stoccolma.

⁸ Propriamente Gävle.

⁹ Härnösand.

¹⁰ Il cognome Cappelen è molto diffuso in Svezia. Suggestiva l'ipotesi che il viaggiatore abbia incontrato Jørgen Wright Cappelen (1805–1878), noto editore norvegese.

Devio un momento dalla strada d'Upsala per visitare le miniere di ferro di Danemor¹¹. Vi si lavora già da 4 secoli: 300 – 400 operaj vi sono impiegati giornalmente; a mezzogiorno preciso si dà fuoco alle mine: vi sono due pozzi, scavati quasi verticalmente; vi si discende, e si sale in un secchione, fatto muovere, mediante una macchina, da due cavalli; s'impiegano 7 minuti per discendere, 8 per salire; dal fondo del pozzo si vede appena un raggio di luce al disopra del capo; nelle gallerie laterali della miniera il ghiaccio è in permanenza anche d'estate.

Alle 5 pomeridiane delli 2 giungo in Upsala: ne riparto alle 8 mattina delli 4 sul battello a vapore l'Upsala, della forza di 50 cavalli, e dopo una amenissima navigazione di 6 ore, fiancheggiata quasi sempre da bellissime villeggiature, praterie e boschi, arrivo a Stoccolma. Su questo vapore faccio relazione col Sig. Nathorst dell'Accademia d'agricoltura di questa capitale.

Svezia

Una buona parte di ciò che s'è detto della Norvegia, si può applicare anche alla Svezia.

Il miglio Svedese è di 10 ½ al grado.

Si conta in Isvezia in riksdaler¹² – banco, e riksdaler – riksgeld. Quelli sono formati di 48 scellini, questi di 32; la moneta sonante è rarissima; la carta monetata ne fa le veci.

La Dieta Svedese in incontro è composta da 4 ordini, cioè nobiltà, clero, borghesi, e paesani¹³. I Deputati della Nobiltà non hanno alcuna retribuzione; quelli de' paesani 3 riksd – banco giornalmente; ciascuno di quelli de' due altri ordini contratta di volta in volta coi suoi elettori il suo onorario. Il Deputato dei borghesi di Stoccolma ha 5 riksd – banco giornalmente.

L'apertura delle Camere legislative s'annuncia dagli araldi, che scortati da uomini armati di picche, e da uno squadrone di cavalleria, percorrendo Stoccolma, fermandosi di tratto in tratto a leggere ad alta voce l'ordinanza reale di convocazione delle Camere. Immediatamente prima di ciò il maresciallo scaduto della Dieta va dal re a rimmettergli le insegne della sua carica. Il Maresciallo suddetto viene eletto dal re ad ogni apertura di sessione. Quest'anno siede il conte de Brahe, che a questa carica univa anche quella di Maresciallo del regno di Svezia. La sua salute, logorata nel-

¹¹ Nel *Nuovo Dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri e della economia industriale e commerciale*, prima traduzione italiana, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1833, tomo VIII, pp. 359 – 360 si legge questo passo relativo alle miniere di Danemora (non è escluso in tal senso che Carelli sia stato spinto a visitare questo plesso, avendo letto probabilmente questo testo): "La Svezia è ugualmente celebre per le miniere di ferro e di rame. Il ferro di questo regno gode d'una ben meritata riputazione; proviene principalmente dalle miniere di Danemora in Rosslagia poste a undici leghe da Upsal. La miniera è un ferro, ossidulato costituente tre masse schiacciate poste verticalmente in un terreno di rocce antiche. Scavansi all'aria libera, sopra una lunghezza di oltre 1400 ed alla profondità di 50; danno lavoro a 15 alti fornelli.

¹² Il *rikdaler* è stato il nome di una moneta svedese coniatata per la prima volta nel 1604. Tra il 1777 ed il 1873 è stata la divisa ufficiale della Svezia. Il *daler* deriva dalla parola tedesca *taler* (tallero). La valuta era stata inizialmente pensata per i commerci internazionali. Nel 1604 il nome fu mutato in *rikdaler* appunto (*daler* del *rike*, ossia del regno). Nel 1776 fu annunciato un nuovo sistema monetario, entrato poi in vigore nel 1777. La nuova valuta fu emessa sotto forma di banconote (molto diffuse come nota Carelli), monete d'argento e di rame.

¹³ La forma di rappresentazione descritta da Carelli fu mantenuta in vigore sino al 1865. Tuttavia il moderno Parlamento svedese si organizzò solo alla fine del primo decennio del XX secolo.

l'assistenza prestata al defunto Re, Carlo Giovanni¹⁴, nella sua lunga malattia, e posteriormente limata dal dispiacere della sua morte, non gli consentiva di accettare l'onore, offertogli dal nuovo Re, di continuare nella suddetta carica. Due ore prima della mia partenza per Ystad, godo di questo spettacolo.

Dopo la morte del Re le chiese della Svezia continuavano per 6 mesi a far suonare da morto per un'ora al giorno, cioè da mezzodì al tocco. Carlo 14 salito al trono, ordinò, che quest'uso si restringesse al solo tempo che il re rimanevansi insepolti. Carlo 14, morto li 8 marzo 1844, fu sepolto li 2 aprile. Un tal ritardo provenne dalla necessità di fare i preparativi della sepoltura. Le chiese principali tanto in Isvezia, che in Norvegia, coprono di bruno le loro pareti interne, durante tutto il tempo prescritto pel lutto del Re. Questo lutto è di gran rigore, e di gran moda, per tutti indistintamente gli abitanti di Stoccolma: nessun ragazzo, nessun servo, neppure una cuoca oserebbe sottrarsene. In gran duolo gli uomini portano la cravatta bianca con i bavaglji (bavarot).

Il viaggio per posta costa in Isvezia 16 scellini per miglio, compreso il nolo della carrattella: non si pagano in Isvezia ad ogni stazione i 4 scellini al mastro di posta, come è prescritto in Norvegia. Ogni 6 ore arriva alla stazione quel numero di cavalli prescritto, impiegati i quali, si soffrono de' ritardi nel viaggio.

I cavalli della Svezia sono assai migliori di quelli della Norvegia, di pelo più fino, di migliori forme, e più alta taglia.

Sui battelli a vapore, che dalla Svezia, e Norvegia, trasportano ad altri stati, si suol dare la mancia all'equipaggio.

In Isvezia l'abuso dello zucchero è più forte che in Norvegia: in quel regno, oltre che al servirsene nell'insalata, ed in buona parte delle vivande, se ne fa anche un elemento del pane.

In Isvezia si usano sui letti delle coperte, e non de' piumini, come in Germania e Norvegia.

Stoccolma

10 luglio

Nell'istesso giorno dell'arrivo assisto ad una rivista, passata dal Re: la Regina, i due suoi figli maggiori, ed il corpo diplomatico, lo accompagnano. Io per accostarmi al Re, prendo un leggiero calcio dal cavallo d'un ministro estero.

Una lettera da Varallo mi costa un riks – banco, ed 8 scellini.

Faccio conoscenza in questa città delli Signori Conte Moretti, Fiorentino, che mi ha preceduto in Lapponia, Alessandro Alessandri di Verona, ed Arfridson, Svedese, direttore degli archivi regii di Stoccolma.

Pranzo li 7 alla trattoria del Casino nel parco, unitamente alli suddetti Signori Arfridson, Alessandri, Gudman Silverstolpe, poeta, un comandante d'un bastimento della marina reale Svedese ed un nipote del suddetto Arfridson. Il Signor Silverstolpe imita perfettamente colla bocca il violino in tutte le sue voci, trilli, scale, passaggi etc., e per maggiore illusione si serve di due bastoni, de' quali una figura il violino, altro l'archetto. Il medesimo ci cantò anche una canzone svedese con accompagnamento di chitarra. Tutta la canzone era messa in bocca ad un porco, che, essendo chiuso nella stalla, indirizzava a tutti gli Dei dell'Olimpo, ed al suo mandriano, perché gli aprissero la porta; successivamente poi si adirava per non vedersi esaudito, rodeva la porta, tentava la fuga; tutte le sorta di grugnito avevano luogo successivamente tra una

¹⁴ Interessante sottolineare come la visita di Carelli in Svezia avvenga proprio a ridosso della morte del carismatico generale Bernadotte, un passaggio storico importante per il paese scandinavo, che come dimostra la prosa di viaggio, partecipò in modo commosso al lutto per la sua morte.

strofa, e l'altra; tutte le passioni si distinguevano dalla diversa modulazione della voce del cantore, dalla dolcezza, o veemenza dell'accompagnamento della musica, e del grugnito.

In questa città io perdo il giorno perpetuo dopo averne goduto per due mesi circa: dalle 10 alle 11 pomeridiane non è più possibile di scrivere, o leggere nelle case senza il soccorso de' lumi.

Il caldo non è sensibile in Stoccolma, malgrado il mese, in cui mi trovo: io non trovo incomodi i calzoni di panno, che continuo a portare: mi si dice però che una temperatura così mite sia fuor del commune.

La posizione di Stoccolma non trova altro eguale in Europa, che quella di Costantinopoli: tolta questa, essa lascia molto dietro di sé tutte le altre città, e l'istessa Venezia. Come questa, fabbricata su palafitte, come questa formata da molte isole, alla differenza di questa, racchiude nel suo seno delle passeggiate, presenta alle sue porte un vastissimo parco; 1300, e più isolette nel lago Malare¹⁵, che la bagna dal lato opposto al mare; un gran numero di battelli a vapore, che solcano ad ogni istante, ed in ogni senso il suddetto lago, ed il mare; mille altri battelli a ruote, dalle braccia umane; e contorni deliziosissimi. Il punto migliore per godere della vista della città, è la torre de' segnali, detta il telegrafo.

Uscendo dalla città, sia che si vada ad Upsala, od a Drottningholm, od a Gripsholm¹⁶, la vista trova sempre, durante tutto il tragitto, un nuovo variatissimo pascolo.

Il parco di Haga¹⁷ è a ½ ora di distanza da Stoccolma, appartiene al Re: i due padiglioni, che gli servono d'abitazione, sono modesti, il parco è all'inglese, superbo, ed unico nel suo genere, stanteché ai laghetti, ai viali tortuosi, ai sentieri, alle praterie, ai bei viali, cose tutti comuni ad ogni parco, unisce ad intervalli delle rocce seminude.

In Stoccolma non vi sono tavole rotonde, né pranzi a prezzi fissi; quindi non c'è altro mezzo per pranzare che alla carta; in ciascuna delle stanze del trattore in un tavolo separato v'è del burro, del formaggio, e del brandevin. Ognuno se ne serve prima di mettersi a tavola.

Si vede in questa città un deposito di lavori in porfido svedese: questa pietra dura è di colore rosso – cupo, ed ha le grane assai grosse.

Il magazzino di ferro è di proprietà della città: ivi ogni negoziante del regno depone il suo ferro, pagando alla proprietaria una modica retribuzione, e ne contrassegna ogni pezzo col suo marchio. Chi desidera farsi un'idea approssimativa delle immense ricchezze, contenute in questo magazzino, non che da rammentarsi che tutto il ferro della Svezia ivi si depone, e che la Svezia ne esporta annualmente 300000 sheppund (un sheppund equivale a 400 libbre)¹⁸. Sul ferro già depositato i negozianti ricevono degli imprestiti dalla banca di Svezia, ed allora questa contrassegna col gesso il ferro, ipotecato a suo favore: una tal marca ha l'istessa forza d'un'iscrizione ipotecaria. Nei giorni di corriere un po' prima della partenza, gira pella

¹⁵ Propriamente lago di Mälaren, il terzo lago più grande della Svezia.

¹⁶ Gripsholm.

¹⁷ Intorno al 1780, Gustavo III decise di impreziosire le spiagge di Brunnsviken con una serie di parchi inglesi, tra cui spicca l'Hagaparken. Il Castello di Haga fu eretto all'inizio dell'Ottocento dall'allora re Gustavo IV Adolfo.

A pochi passi dal Castello di Haga sorge il padiglione di Gustavo III, visitabile con guida nei mesi estivi. Gli arredi e le decorazioni al suo interno sono tra i più splendidi esempi dello stile gustaviano della fine del XVII secolo. Il padiglione fu costruito al termine del decennio 1780-1790 come residenza di Gustavo III. Gli interni di Louis Masreliez furono ultimati nel 1792, anno della morte del re.

¹⁸ Molto probabilmente Carelli ricavò questa equivalenza da ADRIANO BALEBI, *Compendio di Geografia*, Torino, Giuseppe Pomba, 1840, tomo secondo, p.889.

città un commesso della posta a raccogliere le lettere, e mediante uno scellino per ciascuna, lo trasporta all'ufficio postale. Egli si ferma ad ogni angolo di contrade, suona replicatamente un campanello, e chi ha lettere, corre a metterle nella cassetta, che gli sta appesa al collo.

In Isvezia si dà un nuovo passaporto ai forastieri, che costa 2 riks – banco.

Due speculatori hanno formato ciascuno una compagnia di facchini, che stazionano al luogo, ove approdano i battelli a vapore. Volendo servirsi di qualche facchino, si paga il suo padrone a tenore d'una tariffa, fatta da esso stesso, e nella quale sono fissati de' prezzi ragionevoli, e varii, secondo la maggiore, o minore distanza. La ginnastica in Stoccolma conta per suo autore il Sig. Ling¹⁹, defunto or sono tre anni: se il favore del pubblico, e del governo non è ***, se il suo programma non è fallace, essa giustifica l'assunto titolo di ginnastica medica, e s'è elevata al grado di scienza. Essa guarisce, o pretende guarire con stroffinamenti, e movimenti speciali, congiunti tal volta con un regime di dieta, e con rinfrescanti, mali di capo, d'occhj, di fegato, la sifilite, ed ogni altra malattia. Checchè ne sia, il governo oltre all'imporre a tutti gli istituti d'educazione l'obbligo d'un gabinetto anatomico, e vi unì un corso d'anatomia.

A Stoccolma si sogliono fare col gesso de' grandi geroglifici sulle pannelle delle stanze, sale, scale, corridoj etc coll'intenzione di impedir di sdruciolare.

Unito al gabinetto di modelli, e macchine trovasi anche un museo frenologico: il direttore è un fervido settario della frenologia²⁰.

¹⁹ Pehr Henrik Ling (1776-1839) medico e fisioterapista svedese, durante i suoi viaggi effettuati dopo la laurea, conosce un certo "Ming", dal quale apprende le arti marziali e il Tui Na, una terapia manuale per la cura del corpo praticata in Cina. Tornato in Svezia frequenta assiduamente le palestre, approfondisce l'anatomia e la fisiologia, in particolare quella dell'apparato locomotore, integra gli insegnamenti del Tui Na alla medicina tradizionale occidentale ed elabora il suo metodo, lo Swedish Ling gymnastics. Un sistema di ginnastica che viene praticato nell'istituto reale da lui fondato, *Gymnastik- och idrottshögskolan*, di cui il governo svedese gli riconosce la direzione. Le innovazioni di Ling hanno vasta popolarità, tanto che viene eletto membro dell'Accademia Svedese e poi professore ordinario a Uppsala. Nella sua scuola impartisce insegnamenti pratici e teorici, di anatomia e fisiologia e con elaborazioni ulteriori perfeziona la "ginnastica scolastica", indispensabile per migliorare le condizioni fisiche dei ragazzi ad alto rischio di tubercolosi. Gli insegnamenti vengono divisi in ginnastica formativa (ginnastica igienico pedagogica) e ginnastica applicativa (ginnastica sportiva vera e propria, ginnastica bellica e medica), utilizzati dopo aver valutato le condizioni individuali e adattati alla costituzione di ciascun individuo. Per la ginnastica formativa Ling prevede esercizi preparatori per i muscoli del capo degli arti e del tronco, divisi in 5 prese (in piedi, in ginocchio, supina, sospesa, prona), esercizi di defaticamento e respiratori, integrati da attrezzi tra cui il "quadro svedese", attrezzo ginnico fissato al muro e sospeso da terra, composto da aste di legno parallele disposte verticalmente e orizzontalmente a formare un complesso di quadrati. Per la ginnastica applicativa ritiene che abbiano particolare importanza la scherma (per lo sviluppo delle abilità funzionali e di destrezza), l'equitazione (per lo sviluppo della muscolatura degli arti inferiori) e il nuoto inteso come sport completo.

²⁰ Dottrina medica elaborata e divulgata da F. G. Gall, secondo la quale tutte le funzioni psichiche avrebbero una ben definita localizzazione cerebrale, cui corrisponderebbero dei rilievi sulla teca cranica, che consentirebbero la determinazione della loro esistenza, del loro sviluppo, e conseguentemente dei caratteri psichici dell'individuo. Questa dottrina (detta anche cranioscopia) suscitò grande interesse nel XIX secolo. Ne è prova ad esempio che il romanziere milanese Giambattista Bazzoni (Novara 1803 – Milano 1850) era un fervido sostenitore delle teorie di Gall. In tal senso rinvio a GIAMBATTISTA BAZZONI, *Da Milano a Napoli*, a cura di GABRIELE FEDERICI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, p.32n.

Moralità e ospitalità lappone nella letteratura di viaggio

Il mito e i pregiudizi sulla presunta ospitalità delle donne straniere sono un vero e proprio *topos* della letteratura di viaggio. La Lapponia non fa certo eccezione e attira l'attenzione dei viaggiatori e dei letterati fin dal Cinquecento, sviluppando il mito dell'ospitalità lappone in particolar modo nel corso del Settecento¹.

L'origine del mito risale al 1549, quando il barone austriaco Sigmund von Herberstein pubblica i *Rerum Moscoviticarum Commentarii*, un saggio sulla Russia e sui paesi nordici. Il barone von Herberstein è il primo letterato a sostenere che i Lapponi sono "molto portati per la lussuria", dal momento che concedono le loro spose agli stranieri: gli uomini partono a caccia al mattino e lasciano le loro mogli con gli ospiti; rientrando la sera, se le ritrovano felici, essi colmano di regali i loro ospiti, in caso contrario li cacciano con vergogna². Herberstein descrive i Lapponi Skolt della penisola di Kola (tra l'altro la sua testimonianza è molto importante e rara, su queste tribù poco conosciute e studiate all'epoca), ma il suo racconto è ripreso in altri testi coevi, che generalizzano tale pratica a tutti i Lapponi, come ad esempio testimonia Alessandro Guagnini che riporta praticamente parola per parola il testo di Herberstein nella sua *Sarmatiæ Europæ descriptio*³ (ripreso in seguito nelle *Navigazioni et viaggi* di Giovanni Battista Ramusio⁴). A questo stadio è importante sottolineare che le fonti più importanti e più dettagliate sulle regioni nordiche, quali Olaus Magnus⁵ e Paolo Giovio⁶, non citano in alcun modo tale mitologia.

Il primo viaggiatore ad avventurarsi sull'argomento dell'ospitalità lappone è il francese Pierre Martin de La Martinière, che approda sulle coste lappone nel 1653 e scrive, nel 1671, nel suo *Voyage des païs septentrionaux*, che le donne lappone non hanno lo stesso concetto europeo di "moralità", poiché hanno l'abitudine di concedersi agli stranieri e, generalmente, non per trarne un profitto economico⁷. Siamo ancora tra autori poco conosciuti.

¹ Si vedano Märtin Wählberg, "L'anthropologie des Lumières et le mythe de l'hospitalité lapone – Regnard, Buffon, Maupertuis, Voltaire, Sade", in Ursula Haskings Gonthier (dir.), *Opinion : Voltaire : Nature et culture*, Oxford, Voltaire Foundation, "SVEC", n° 12, 2007, pp. 277-302 e Luigi de Anna, "Sesso lappone. La prostituzione d'ospitalità nel racconto dei viaggiatori", *Itineraria*, Firenze, n° 2, 2003, pp. 305-324.

² Sigmund von Herberstein, *La Moscovie du xvi^e siècle vue par un ambassadeur occidental*, Herberstein, ed. critica a cura di Robert Delort, Paris, Calmann-Lévy, 1965, p. 223.

³ Alessandro Guagnini, *Sarmatiæ Europæ descriptio, quæ regnum Poloniae, Lituaniam, Samogitiam, Russiam, Massoviam, Prussiam, Pomeraniam, Livoniam, et Moschoviæ, Tartariæque partem complectitur*, Cracovia, Typis Matthiae Wirzbietae, 1578, fol. 86.

⁴ Giovanni Battista Ramusio, *Delle navigazioni et viaggi*, Venezia, Nella Stamperia de Giunti, 1550-59, vol. I (1550), fol. 66.

⁵ Olaus Magnus, *Historia de gentibus septentrionalibus*, Roma, apud Mariam de Viottis, 1555 (trad. it. parziale: *Storia dei popoli settentrionali. Usi, costumi, credenze*, Milano, Rizzoli, coll. BUR, 2001. Per un'edizione critica moderna si rimanda alla traduzione francese *Histoire et description des peuples du Nord*, a cura di Jean-Marie Mallefer, Paris, Les Belles Lettres, coll. "Les Classiques du Nord", 2004).

⁶ Paolo Giovio, « Paolo Iovio da Como, Delle Cose della Moscovia », in Giovanni Battista Ramusio, *Delle navigazioni et viaggi*, Venezia, Nella Stamperia de Giunti, 1550-56, vol. II, fol. 132-137.

⁷ Pierre Martin de La Martinière, *Voyage des païs septentrionaux*, Paris, Louis Vendosme, 1671, p. 40.

Il radicamento del mito avviene con Johannes Scheffer, il grande studioso di Strasburgo, professore di filologia all'università di Uppsala. La sua *Lapponia, id est regionis Lapponum* è una vera e propria Bibbia del sapere nordico. Pubblicata in latino nel 1673, verrà in seguito tradotta in francese nel 1678 con il titolo di *Histoire de la Laponie* e sarà il testo di riferimento per viaggiatori e letterati per tutto il Settecento. Scheffer non ha mai visitato la Lapponia e trae la maggior parte delle informazioni da celebri opere del suo tempo: Olaus Magnus, *l'Edda* di Snorri Sturluson⁸, il teologo tedesco Jacob Ziegler⁹ e il pastore protestante Johan Tornæus, evangelizzatore dei Lapponi, autore di una relazione sulla sua missione nordica¹⁰. Scheffer fornisce una sola e semplice frase, nella quale evoca una comunione delle donne, precisando "nei tempi antichi" e ribadendo "fortasse", "forse":

Priscis tamen temporibus fortasse non omnino alieni erant saltem ab uxoribus suarum communionem, quas permittebant advenis præsertim ac hospitibus¹¹.

Scheffer fa seguire tale affermazione da un passaggio tratto dall'opera di Tornæus, secondo il quale un Lappone di Luleå, ospitato da un Lappone di Tornio e rientrato ubriaco la sera, aveva cercato di approfittare della moglie di quest'ultimo. Denunciato ed esposto al freddo della notte, egli aveva ottenuto di essere liberato soltanto dopo essersi scusato e dopo aver spiegato che nella sua regione è costume lasciare dormire un ospite con la propria sposa.

Fin qui siamo in un mito senza origini né autore, situato in un passato lontano, oscuro e primordiale: Herberstein descrive un comportamento antico dei Lapponi, sottintendendo che forse, nel momento in cui scrive, essi sono diventati più umani, mentre Scheffer situa la pratica dell'ospitalità nel "tempi antichi" della storia lappone. Infine, si tratta di aneddoti tratti da altre opere e basati su una tradizione esclusivamente orale.

La vera consacrazione del mito arriva con i due viaggiatori francesi settecenteschi più importanti nei paesi nordici: Jean-François Regnard e Pierre-Louis Moreau de Maupertuis.

Regnard viaggia in Lapponia nel 1681, ma il suo *Voyage de Lapponie* sarà pubblicato postumo soltanto nel 1731, poiché il drammaturgo vi aveva rinunciato mentre era in vita a causa dei numerosi "prestiti" tratti dalla *Lapponia* di Scheffer. In

⁸ Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di Gianna Chiesa Isnardi, Milano, TEA, 1997.

⁹ Jacob Ziegler, *Quae intus continentur. Syria, ad Ptololomaici operis rationem. Præterea Strabone, Plinio, et Antonio auctoribus locupletata. Palestina, iisdem auctoribus. Prætera Historia sacra, et Iosepho, et divo Ieronymo locupletata. Arabia Petræa, sive, Itinera filiorum Israel per desertum, iisdem auctoribus. Aegyptus, iisdem auctoribus. Præterea Ioanne Leone arabe grammatico, secundum recentiorum locorum sitū, illustrata. Schondia, tradita ab auctoribus, qui in eius operis prologo memorantur. Holmiae, civitatis Suetiæ, deplorabilis excidij per Christiernum Datiæ cimbricæ regem, historia. Regionum superiorum, singulæ tabulæ Geographiæ, Argentorati, Petrum Opilionem, 1532.*

¹⁰ Johan Jonas Tornæus, *Prostens ... J. J. Tornæi Beskrifning, öfwer Tornå och Kemi Lappmarker, Författad. År 1672*, Stockholm, s.e., 1772.

¹¹ Johannes Scheffer, *Lapponia, id est regionis Lapponum et gentis nova et verissima descriptio*, Francofurti, ex officina Christiani Wolffii, 1673, p. 294 (trad. fr.: *Histoire de la Laponie, sa description, l'origine, les mœurs, la manière de vivre de ses Habitans, leur Religion, leur Magie, & les choses rares du País*, Paris, Olivier de Varennes, 1678, p. 274: Peut-être qu'ils n'étoient pas aux premiers siecles entierement éloignez de la communauté des femmes, et qu'ils permettoient aux étrangers, et particulièrement aux hôtes d'aprocher des leurs).

effetti, Regnard aveva ripreso sistematicamente il testo del professore di Uppsala ("dimenticando" di citarlo), aggiungendovi il proprio vissuto di viaggiatore, spesso infiorato di dettagli di pura fantasia o di incoerenze dovute alla mancanza di corrispondenza tra il proprio racconto e l'opera di Scheffer (per esempio, Regnard viaggia in estate, ma descrive i Lapponi mentre sciano, o ancora parla della sauna, assicurando di averla provata e sottolineando il proprio stupore di fronte a uomini e donne nudi insieme, ma non fa alcun cenno al forte calore, al contrario di tanti altri suoi predecessori e successori).

I dettagli erotici catturano l'attenzione di Regnard che dissemina il proprio resoconto di aneddoti piccanti. Se Scheffer aveva spiegato che in occasione dei matrimoni i Lapponi scelgono una ragazza in base alla mandria di renne che questa possiede (si tratta della dote), Regnard cambia completamente l'informazione assicurando che una ragazza non più vergine viene sempre preferita, poiché questa ha saputo ottenere i favori di uno straniero e, di conseguenza, deve possedere meriti sconosciuti e segreti. Il viaggiatore si chiede perché non adottare questa pratica anche in Francia: "on ne verrait pas tant de filles demeurer si longtemps dans le célibat"¹².

Ma è l'ospitalità sessuale delle donne Lapponi che interessa in particolare Regnard e che occupa ben tre pagine del suo resoconto, diventando la cassa di risonanza di questo mito per quasi due secoli e permettendogli, tra l'altro, di unire un accento anticlericale al discorso libertino, tipico della fine del Seicento.

Innanzitutto, Regnard riprende l'aneddoto di Scheffer sul Lappone di Luleå, ma modificandone il personaggio principale che diventa il pastore Tornæus stesso:

Un lapon, nous dit-il, des plus riches et des plus considérés qui fussent dans la Laponie de *Torno (sic)*, eut envie que son lit fût honoré de son pasteur ; il ne crut point de meilleur moyen pour multiplier les troupeaux et pour attirer la bénédiction du ciel sur toute sa famille : il le pria plusieurs fois de lui vouloir faire cet honneur ; mais le pasteur, par conscience ou autrement, n'en voulut rien faire, et lui représentait toujours que ce n'était pas le plus sûr moyen pour s'attirer un dieu propice. Le lapon n'entra point dans tout ce que le pasteur lui pouvait dire, et un jour qu'il le rencontra seul, il le conjura à genoux, et par tout ce qu'il avait de plus saint parmi les dieux qu'il adorait, de ne pas lui refuser la grâce qu'il lui demandait ; et ajoutant les promesses aux prières, il lui présenta six écus, et s'offrit de les lui donner, s'il voulait s'abaisser jusqu'à coucher avec sa femme. Le bon pasteur songea quelque temps s'il pouvait le faire en conscience ; et ne voulant pas refuser ce pauvre homme, il trouva qu'il valait encore mieux le faire cocu et gagner son argent, que de le désespérer.¹³

In questo passaggio la storia è ben situata nel tempo e nello spazio (al contrario delle opere di Herberstein e Scheffer) e vi si ritrova in più una buona dose di sarcasmo anticlericale.

¹² Jean-François Regnard, « Voyage de Lapponie », *Les Œuvres de M. Regnard*, Paris, Veuve de P. Ribou, 1731, t. I, p. 138.

¹³ *Ibid.*, p. 142-143. Bisogna anche sottolineare che quando Regnard arriva a Tornio il pastore Tornæus è morto da qualche giorno, evento che suscita tristezza e disappunto nel viaggiatore, che non può dunque ascoltare dalla viva voce di un testimone oculare i racconti sulla profonda Lapponia. Ma forse, se il pastore fosse stato ancora vivo, Regnard non avrebbe potuto raccontare certe cose!

L'altro aneddoto riportato concerne un Francese incontrato in occasione della visita delle miniere di Svappavaara, di cui Regnard si serve spesso per fargli raccontare ciò che in realtà il viaggiatore ha "plagiato" da Scheffer. Il Francese sarebbe stato rinchiuso in casa da un Lappone perché poter approfittare dei favori della moglie di quest'ultimo. Per sottolineare il libertinismo, fatto d'eloquenza, di galanteria e d'ironia sui costumi occidentali prendendo un esempio straniero, Regnard sottolinea il proprio disappunto di non aver potuto provare questo genere di esperienza¹⁴.

Cinque anni dopo la pubblicazione del *Voyage de Laponie*, un altro periplo ben noto conduce un gruppo di francesi in Lapponia: si tratta della celebre spedizione scientifica diretta da Pierre-Louis Moreau de Maupertuis, inviata al circolo polare artico per effettuare le misure che serviranno, insieme a quelle realizzate dalla spedizione di La Condamine in Perù, a calcolare il grado di meridiano alle due diverse latitudini e a confermare lo schiacciamento della Terra ai poli, secondo gli studi di Newton (che si opponevano alle tesi cartesiane della scuola di Cassini)¹⁵.

I resoconti ufficiali della spedizione sono ovviamente molto tecnici e scientifici, mentre la corrispondenza redatta da Maupertuis durante il viaggio, e l'ampia diffusione di cui è stata oggetto nei salotti parigini, si volge spesso e regolarmente sulle figure femminili lapponi e sui costumi originali di questo popolo. Come già sottolineato, Maupertuis cerca una "mediatizzazione" della propria spedizione, per opporsi al clan Cassini che sostiene, al contrario, che la Terra sia allungata ai poli. In una "querelle" accademica così aspra, Maupertuis cerca di diffondere le proprie teorie al grande pubblico e, per assicurarsene l'attenzione e il favore, egli punta sulla civetteria delle Lapponi e sugli argomenti, ancora una volta, libertini. Tra l'altro, come è facilmente immaginabile, l'abate Réginald Outhier, che accompagna la spedizione e tiene un giornale pubblicato più tardivamente nel 1744¹⁶, non evoca mai questo genere di circostanze, limitandosi a citare molto vagamente la presenza di donne lapponi nelle città o nelle campagne, principalmente per accompagnare le mandrie di renne.

Maupertuis cita in particolare e a più riprese una certa Christine, alla quale dedica numerosi versi e poesie d'amore nei propri scritti. È l'inizio del famoso "affare delle due Lapponi".

Nel 1738, Christine e sua sorella arrivano a Parigi e la faccenda si ingarbuglia in fretta. Mme de Graffigny evoca la situazione in una lettera:

Le secrétaire de M. Clairault, l'un des voyageurs aux pôles, a fait l'amour à une Lapone ; il lui a promis le mariage, et est parti sans tenir sa parole. La demoiselle vient d'arriver à Paris avec une sœur à elle, pour suivre son amant. Elles sont débarquées chez M. Clairault, qui les héberge, quoique très médiocrement riche. L'épouseur ne veut point épouser, et la demoiselle ne veut point s'en retourner. Enfin M. de Clairault, qui mande cela à Voltaire, lui marque qu'il lui a déjà fait donner une petite pension, et va tâcher de la faire entrer dans quelque

¹⁴ *Ibid.*, p. 141.

¹⁵ Sulla spedizione di Maupertuis si veda: Jean-Pierre Martin, *La Figure de la Terre – Récit de l'expédition française en Laponie suédoise (1736-1737)*, Cherbourg, Isoète, 1987.

¹⁶ Réginald Outhier, *Journal d'un voyage au Nord, en 1736 et 1737*, Paris, Piget, 1744.

couvent pour la consoler. Tout Paris va chez lui pour voir ces Laponnes.
Ah, mon Dieu, comment peut-on être Laponne ?¹⁷

Chi è stato realmente l'amante di Christine fra i componenti della spedizione? Il segretario di Clairault? Maupertuis? Lemonnier? Herbelot? Tutti accusano tutti! La faccenda raggiunge la comicità quando Maupertuis chiede a Mme du Châtelet e a Voltaire di partecipare ad una raccolta di fondi per sostenere finanziariamente le due ragazze. Voltaire aderisce con entusiasmo all'iniziativa, con l'ironia che da sempre lo caratterizza:

Madame la marquise du Châtelet, et moi indigne, nous sommes si attachés à ce qui a du rapport à votre mesure de la Terre et à votre voyage au pôle, nous sommes d'ailleurs si éloignés des mœurs de Paris, que nous regardons votre Laponne trompée comme notre compatriote. Nous proposerions bien qu'on mît en faveur de cette tendre hyperboréenne une taxe sur tous ceux qui ne croient pas la Terre aplatie ; mais nous n'osons exiger de contributions de nos ennemis. Demandons seulement des secours à nos frères. Faisons une petite quête. Ne trouverons-nous pas quelques cœurs généreux que votre exemple et celui de Madame Clairaut auront touchés ? Madame du Châtelet, qui n'est pas riche, donne déjà 50 liv. ; moi qui suis bien moins bon philosophe qu'elle, et pas si riche, mais qui n'ai point de grande maison à gouverner, je prends la liberté de donner 100 francs. Voilà donc cinquante écus qu'on vous apporte ; que quelqu'un de vous tienne la bourse, et je parie que vous faites mille écus en peu de jours. Cette petite collecte est digne d'être à la suite de vos observations ; et la morale des Français leur fera autant d'honneur dans le Nord que leur physique.

[...]

La voyageuse Académie
Recommande à l'humanité,
Comme à la tendre charité,
Un gros tendron de Laponie.
L'amour, qui fait tout son malheur,
de ses feux embrasa son cœur
Parmi les glaces de Bothnie.
Certain français la séduisit :
Cette erreur est trop ordinaire ;
Et c'est la seule qu'on fit
En allant au cercle polaire.

Français, montrez-vous aujourd'hui
Aussi généreux qu'infidèles ;
S'il est doux de tromper les belles,
Il est doux d'être leur appui.
Que les Lapons, sur leur rivage

¹⁷ Lettera del 18 dicembre 1738. Françoise de Graffigny, *Correspondance de Madame de Graffigny*, ed. critica a cura di J. Alan Dainard et al., Oxford, Voltaire Foundation, 1985-, vol. I, p. 231.

Puissent dire dans tous les temps :
Tous les Français sont bienfaisants ;
Nous n'en avons vu qu'un volage.¹⁸

Una quindicina d'anni più tardi, quando la rottura con Mauperuis sarà totale, a seguito del soggiorno alla corte di Federico II di Prussia, Voltaire ritornerà sull'affare delle Lapponi, in modo ben più critico nei confronti di Maupertuis, innanzitutto nel *Discours en vers sur l'homme* : "Ramenez des climats soumis aux trois couronnes / Vos perches, vos secteurs, et surtout deux Laponnes"¹⁹, successivamente in *Micromégas*, quando il gigante, sceso sulla Terra nei pressi del mar Baltico, solleva la nave di Maupertuis: "Les géomètres prennent leurs quart de cercle, leurs secteurs et des filles lapones, et descendent sur les doigts du Sirien"²⁰.

Per concludere la storia, è interessante notare che in realtà Christine e la sorella non erano lapponi, ma due ragazze appartenenti alla borghesia mercantile finlandese di Tornio!

Il dibattito sui presunti costumi di ospitalità lapponi continuerà ancora per tutto il Settecento, nelle opere di Voltaire e di Buffon, ma per quanto riguarda i resoconti dei viaggiatori, questa curiosità si esaurisce in fretta. Il solo viaggiatore che, nell'Ottocento, parla ancora di tale favola lo fa soltanto per smentire i propri predecessori: si tratta di Xavier Marmier, letterato e grande specialista di letteratura e cultura nordica, futuro fondatore della Bibliothèque Nordique di Parigi. Marmier viaggia in Lapponia un secolo dopo Maupertuis, accompagnando la Commissione scientifica del Nord diretta da Paul Gaimard, incaricata di "fare il punto della situazione" sulle conoscenze sui paesi nordici nei settori più vasti (geologia, idrografia, astronomia, botanica, letteratura, ecc.):

Tout ce que Scheffer et Regnard ont dit au sujet de leurs prétendues coutumes hospitalières, est entièrement faux. Mais la rigidité de mœurs qu'on exige dans l'état conjugal, n'est pas une obligation aussi stricte avant le mariage. Si une jeune fille devient mère, sa réputation n'est point entachée ; souvent même elle est, après sa faute, recherchée en mariage plus qu'une autre, parce qu'on a la preuve alors qu'elle n'est point stérile²¹.

Pur disprezzando Scheffer e Regnard, Marmier utilizza comunque la parola "faute" (errore, colpa) per evocare il caso in cui una donna abbia un bambino fuori dal matrimonio: la moralità è sempre un concetto relativo!

La leggenda dell'ospitalità lappone è dunque un mito diffuso dalle opere scritte da letterati (Herberstein, Scheffer) che non hanno mai visitato la Lapponia, da un viaggiatore (Regnard) che "s'arrêta, non aux limites de la terre, mais aux frontières

¹⁸ Lettre du 20 décembre 1738. Voltaire, *Œuvres complètes de M. de Voltaire*, Lyon, Chez J.B. Delamollière, 1791, p. 128-130.

¹⁹ Voltaire, « Discours en vers sur l'homme », *Œuvres de M. de Voltaire*, Dresde, George Conrad Walther, 1752, t. 3, p. 28.

²⁰ Voltaire, *Le Micromégas de M. de Voltaire*, À Londres [i. e. Paris, Michel Lambert, 1752], p. 52.

²¹ Xavier Marmier, « Relation du voyage », dans Paul Gaimard (dir.), *Voyage de la Commission scientifique du Nord, en Scandinavie, en Laponie, au Spitzberg et aux Feröe, pendant les années 1838, 1839 et 1840, sur la corvette « La Recherche »*. Publiés par ordre du Roi sous la direction de M. Paul Gaimard, Paris, Arthus Bertrand, 1843-1846, vol. VI, t. I, p. 331.

laponnes, qu'il dépassa à peine de quelques milles"²² e da un "uomo di scienza" (Maupertuis) che è riuscito nell'impresa di consacrare il mito sulla base di una storia di ragazze che non erano nemmeno lapponi. Con un'idea del genere di Lapponia e di Lapponi, non resta che concordare con Mme de Graffigny: "Ah, mon Dieu, comment peut-on être Lapon ?"

²² Léonie d'Aunet, *Voyage d'une femme au Spitzberg*, Paris, Hachette, 1854, p. 314-315.

Luigi G. de Anna

Pohjoisten leveysasteiden tulinen jää Myytti skandinaavisesta italialaisessa kulttuurissa

Muistatko italialaisen *Il Diavolo* -elokuvan, jonka pääosaa esitti Alberto Sordi? Minun sukupolveni edustajille, jotka 1960-luvun alkupuolella viettivät aikansa elokuvateattereissa eivätkä internetissä, elokuvasta tuli myytti. Tuossa Gian Luigi Polidoron vuonna 1963 ohjaamassa elokuvassa oli kohta, joka sai meidät ostamaan elokuvalipun lukemattomat kerrat: Alberto Sordi ja ihanasti alastomat ruotsalaisneidot heittäytyivät saunomisen jälkeen lumeen. Elokuva vaikuttaneina monet italialaisnuorukaiset valitsivat pitkän, ja siihen aikaan usein asfaltoimattoman, tien kohti kaukaista pohjolaa. Elokuvan esittämä näkemys edustaa tietyssä mielessä päätepysäkkiä, johon on päästy kulkemalla pitkä taival. Sen varrelle on osunut erilaisia käsityksiä – ennen kaikkea harhakäsityksiä – skandinaavisesta. Tämän pitkän kulttuurimatkan taivalluksen aloitti ensimmäisellä vuosisadalla Tacitus, joka teoksessaan *Germania* (XIX luku) kuvasi pohjoiseurooppalaista naista roomalaisin silmin. Germaaniheimoihin – nimitys, jota Tacitus käytti kaikista pohjolan heimoista – kuuluvat naiset elivät hänen mukaansa ankaran siveästi, eivätkä heitä olleet turmelleet näytösten houkutukset tai pitojen viettelykset. Historioitsijan viesti on ilmeinen: päinvastoin kuin roomalaisnainen, joka oli käytökseltään turmeltunut, hänen pohjoiseurooppalainen kanssasarensa noudatti vielä muinaisia hyveitä, eikä pohjolassa siveellistä rappeuttamista ja rappeutumista kutsuttu ajan hengeksi. Tacitus kertoo, että germaanit pitivät rikoksena lapsiluvun rajoittamista tai esikoisen jälkeen syntyneen lapsen surmaamista: germaanit arvostivat enemmän hyviä tapoja kuin toiset hyviä lakeja. Näin syntyi myytti ”bonne sauvage”, joksi pohjoisten seutujen naista usein kutsutaan menneiden vuosisatojen kirjoituksissa.

Italialaismies ja skandinaavinainen kohtasivat ensimmäisen kerran vuonna 1432, kun venetsialaiskauppias Pietro Querini aluksensa haaksirikkouduttua Atlantilla ajautui karmean myrskyn tempaisemana Norjan Lofoottien Røst-saarelle. Hänen oli vietettävä muutamia kuukausia kalastajien luona, jotka olivat pelastaneet hänet ja hänen haaksirikosta selvinneet matkatoverinsa. Querini kertoo paikallisten naisten välittömyydestä. Naiset nukkuivat samassa tilassa italialaismiesten kanssa ja riisuutuivat näiden nähden. Tämä ei johtunut kainouden vaan viekkauksen puutteesta¹. Yhtä lailla naiset menivät saunaan syntymäasussaan². Se oli näky, josta venetsialaismerimiehet eivät takuulla olleet pahoillaan. Seuraavalla vuosisadalla ruotsalaisneitoja ihaili Antonio Possevino, joka vieraili Ruotsissa vuosina 1577–1578 ja 1579–1580. Koska Possevino oli jesuiitta, hän kuvaili heidän vaatetustaan soveliaammaksi³. 1500-luvun eeppisessä runoudessa pohjoismainen nainen kuvattiin

¹ Querini kertoo, että kalastaja, jonka vieraana hän oli, nukkui vaimonsa ja tyttärensä kanssa ”ja me kolmessa vuoteessa aivan heidän vieressään, ja asettautuessaan makuulle tai riisuutuessaan tai noustessaan vuoteesta he eivät tunteneet minkäänlaista epäluuloa meitä kohtaan.” Talon isäntä nousi aamuisin jo varhain ja jätti vaimonsa ja tyttärensä yksin ulkomaalaisten seuraan. (C. Bullo, *Il viaggio di M. Piero Querini e le relazioni della Repubblica Veneta colla Svezia*. Venezia 1881: 68.)

² ”Kesäisin naisilla on täällä tapana mennä saunaan, jonne mennessään he lähtevät kotoaan eevan asussa.” (”Quivi sono linstate le done uxate andar a certi bagni a li quali volendo andare escono di caxa loro nude come naqueno.”) (Mts. 69.)

³ ”Kaupunkilaisnaiset, joita suurin osa tukholmalaisnaisista on, käyttävät asunsa päällä pitkää tummaa villakangasmanttelia, jossa on samanlaiset laskokset kuin roketissa.” (”Le donne

soturiksi. Sanataiteessa alettiin vaalia jälleen myyttiä amatsoneista. Nämä olivat suuresti inspiroineet jo kreikkalais-latinalaista kirjallisuutta, joka merkittävänä kulttuurivaikuttajana oli pitänyt yllä tiettyä mielikuvaa skandinaavinaisesta. Torquato Tasso ja muiden saman vuosisadan vähemmän tunnettujen runoilijoiden ansiosta suosituksi hahmoksi nousi naissoturi, joka lopulta antautuu rakkauden pauloihin. 1600-luvulla myytti jälleen elvytettiin musiikin keinoin lukuisissa oopperaversioissa, joiden inspiraation lähteinä olivat amatsoni Alvilda ja muut Skandinavian sankarit⁴. On syytä tähdentää, että nämä taiteilijat kuvasivat skandinaavinaisen miehen kaltaiseksi oikeuttaakseen naisten olemuksen, joka Välimeren alueella vallitsevan käsityksen mukaan ei ollut puhtaan naisellinen. Itse asiassa Tacituksen mukaan germaaninaiset eivät erottuneet miehistä vaatetukseltaan, mutta heitä ei ollut vaikea tunnistaa, koska he pitivät käsivartensa paljaina olkapäihin saakka ja paljastivat myös rintakehän yläosan (XVII luku).

Pohjoisen naisen viileä kauneus lumosi kuitenkin vasta 1900-luvulla pohjoismaihin matkanneet. Kauneus henkilöityi Federico Fellinin ansiosta Anita Ekbergiin, joka innoitti luomaan oksymoronin "tulinen jää". Kirjailija Decio Albini kirjoitti vuonna 1909: "Skandinaavinaisen kauneus ei pohjaudu anemiaan ja väsymysoireyhtymään, eikä se koostu apeudesta ja teennäisyydestä. Hänen suloutensa perustuu terveyteen, älykkyyteen ja lempeyteen. Hän ei rakasta vain aisteillaan, vaan myös älyllään ja sielullaan; hän ei halua olla vain Frine, vaan myös Sapho ja Maria."⁵ Rivien välistä on luettavissa ihailu pohjoisen naista kohtaan, mutta myös italialaisnaisen hienovarainen kritisointi. Vuonna 1930 aatelismies Venanzio di Varano julisti, että ruotsalaisnaiset ovat erittäin kauniita, etenkin Taalainmaan neidot, joiden uhkean poven kansanpuku vain vaivoin peittää⁶. Rintaliivien koko tuntuu kuitenkin kasvaneen ajan kuluessa, sillä Albini oli ylistänyt kansanpukuisten neitokaisten siveää olemusta, vaikka nämä olivatkin antautuneet tanssin pyörteisiin⁷.

Jos lähtee vaaralliselle seikkailumatkalle, voi hyvässä lykyssä saada matkaseuralaisekseen ruotsalaiskaunottaren ja jättää hyvästit sivistyneelle maailmalle. Näin kävi Gianni Albertinille, joka oli matkalla etsimään ilmalaiva Italian onnettomuudesta selvinneitä⁸. Uskaliaalla retkellä pohjoisilla leveysasteilla oli myös Italo Balbo, joka hänkin antautui ihaillemaan paikallisia naisia. Tällä kertaa kyseessä

cittadine e quasi universalmente massime in Stocolmio portano sopra le vesti loro un lungo mantello di panno negro colle pieghe in modo di rocchetto.") (A. Possevino, *Relazione sul Regno di Svezia*. Toim. P. Ferrato. Firenze 1876: 37.)

⁴ Lisätietoa tästä kirjallisuuden ja musiikin aiheesta italiaksi L. G. de Anna, Alvilda in Abo ja Alfo in Finlandia: le fonti letterarie. Teoksessa L. Lindgren – L. de Anna – T. Tuhkanen, Alvilda in Abo. Settecentrone, 23. Turku 2011: 5–12.

⁵ D. Albini, *Attraverso la Scandinavia*. Note di viaggio pubblicate nel giornale "Il Lucano". Roma 1909: 7.

⁶ V. di Varano, *Svezia e Svedesi*. Rieti 1930: 202.

⁷ "Ruotsalaiset rakastavat kansantanssia. Iloiset ja kainot nuoret neidot upeissa asuissaan antautuvat kiihkeään tanssiin." Kun ruotsalaisnaiset tanssivat, ja heidän tanssinsa muistuttavat italialaista tarantellaa tai boleroa, "katse ei loista himokkaana, hymy ei välähdä viekoittelevasti; heille ovat vieraita säädyttömät liikkeet, viekkaat ilmeet ja sopimattomat eleet. Heidän kasvoiltaan paistaa viattomuus, ujous, siveys, pohjoisen luonteenlaadun sensuelli tyyneys. Heidän luonteensa koostuu vastakohtaisuuksista, mielen vahvuudesta ja hyväntahtoisuudesta, hyväntuulisuudesta ja surumielisyydestä; he ovat mutkattomia, rauhallisia, ystävällisiä, huolettomia, iloisia." (Albini mts. 22.)

⁸ Matkalla Saksasta Tanskaan Albertini koki miellyttävän kohtaamisen: "Kohtalo johdatti seuralaisekseni merimatkalle nuoren ja kauniin ruotsalaisneidon, joka sai Itämeren kauneuden näyttämään vieläkin täydellisemmältä öisessä kuun loisteessa." (G. Albertini, *Alla ricerca dei naufraghi dell' "Italia"*. Mille chilometri sulla banchisa. Milano 1929:18.)

olivat islantilaisneidot, jotka olivat kauniita kaupunkiasuissaan, mutta vieläkin hurmaavampia kansanpuvuissaan⁹. Nämä Atlantin yli lentäneet miehet kehuiivat kuitenkin myös työläisnaisia, kuten ravintoloiden tarjoilijattaria, täydellisen kauniiksi¹⁰. Kommentit ovat mahdollisesti saaneet innoituksen fasismin aikaisesta maalais- ja työläiskulttuurin ihailusta, jota Mussolini suosi. Kirjailija-toimittaja Vittorio Giovanni Rossin¹¹ mukaan islantilaisnaiset kuitenkin varjelivat kauneuttaan tiukoin siveyskäsityksin, minkä vuoksi epäromanttisemmat retkeilijät kenties jättivät lähtemättä kalliille Atlantin ylitysmatkalle Islantiin.

Italialainen toimittaja Franco La Guidara kietoo täydellisesti yhteen italialaisuuden ja pohjoisen viehätysvoiman vuonna 1958 ilmestyneessä matkakertomuksessaan. La Guidara oli majoittunut hotelliin Kiirunassa, ja hän kuvailee, kuinka hänen nauttiessaan siellä illallista huoneessa leijuneen kuumen paistin tuoksuun yhdistyivät tutun italialaislaulun sävelet. On luonnollista, että kaipaus yllätti italialaismiehen kaukana kotimaastaan – ja vaimostaan. La Guidara kertoo, että laulun lauloi ihana siniharmaasilmäinen neito, jonka kaunista vartaloa myötäili syvään uurrettu iltapuku. Puvun alta vilkkuivat sorjat ja jäntevät sääret sekä täydellinen povi¹². Neitokainen arvasi, että asiakas oli kotoisin Välimeren lämmöstä, ja lopetettuaan laulun hän kääntyi katsomaan miestä. La Guidara jatkaa kertomustaan: ”Silloin ilokseni huomasin, että lumoava skandinaavineito katsoi minua ilkkurisesti, ja hänen huulillaan, jotka olivat raikkaat kuin vasta haukattu hedelmä, pilkahti hymynkare. Tuo upea ilmestys kulki pöytäni kohti, ja menin häntä vastaan.” Mitä sitten tapahtui, La Guidara ei kerro tarkasti, mutta sitä ei ole vaikea arvata sanoista, joihin hän päättää kertomuksensa: ”Olin löytänyt ansarikukan, joka väsyttyään olemaan suljettuna lasivankilassaan oli halunnut hengittää hetken Välimeren ilmaa.”

Näin 1950-luvulla syntyi myytti sinisilmäisestä ja vehnänvaaleahiuksisesta ruotsalaisneidosta, joka turhia aikailematta antautuu lumoavan latinomiehen vietäväksi. Italialaismiesten unelma oli käymässä toteen. He olivat vapautuneet vuosisatoja kestäneestä seurustelusta naisten kanssa, joilla oli korpinmustat hiukset ja huulikarvat sekä esiliinana äidit ja sisaret. Oli vain lähdeköhti pohjoista. Se, joka uskaltautui vieläkin pohjoisemmaksi, kuten toimittaja Franco La Guidara, voi vahvistaa, että viehkeys ei ollut vain ruotsalais- ja norjalaisnaisten oikeus. Itse asiassa saamelaisneidoistakin löytyi harvinaislaatuista kauniita yksilöitä, mitä voitiin pitää melko epätavallisena, koska vuosisatojen ajan saamelaisnaisia oli pidetty rumina ja epäviehättävinä puutteellisen hygienian, tupakanpolton ja lyhytkasvuisuuden vuoksi, joka oli tuonut heille maineen pohjoisen pygmeinä. La Guidara edustikin uutta suuntausta, jossa oltiin yhä kiinnostuneempia niin sanotuista alkukantaisista kansoista, eikä kenties pelkästään kansanperinnearvon takia. La Guidara kertoo vierailustaan Narvikin pohjoispuolella olevaan saamelaisleiriin: ”Kaksi miestä istui nurkassa syventyneinä suuren nahkapalan parkitsemiseen, samalla kun tyttö piti yllä tulta vartaan alla. Tyttö ei ollut lainkaan ruma, ja hänen siniset silmänsä herättivät sympatiaa [...]. Karine oli alle kaksikymmenvuotias. Naisten keimailu ei riipu leveysasteista, ja neidon ensimmäinen ajatus olikin mennä ainoan peilin eteen siistimään pitkiä palmikoitaan.” Italialaismies ja saamelaistyttö alkoivat jutella lieden

⁹ Balbo ja hänen Atlantin yli lentäneet matkatoverinsa olivat nähneet illalla hotelli Borgissa neitoja, jotka he kohtasivat uudelleen aamulla perkaamassa kalaa eräässä kalalaitoksessa Reykjavikissa. ”Ei ole tavatonta, erityisesti juhlapäivinä, nähdä paikallisia naisseurueita pukeutuneina islantilaisiin perinneasuihin, ja täytyy todeta, että niissä he näyttävät vieläkin kauniimmilta.”

¹⁰ I. Balbo, *La centuria alata*. Verona 1934: 164, 166–167.

¹¹ V. G. Rossi, *Oceano*. Milano 1943:91–92.

¹² F. La Guidara, *Icebergs sotto la fantastica luce polare*. Roma 1958: 31–32.

äärellä. Tyttö tarjosi miehelle marjaviiniä ja mies tytölle savuketta. Tyttö oli valmistamassa paistia. Italialainen jäi katsomaan ja joutui arktisen yön taian lumoihin. "Liekkien lepattaessa kuumasti katsoin hänen tuhkanharmaita palmikoitaan, jotka laskeutuivat hänen kiinteille, nupullaan oleville rinnoilleen; ja hänen siroa ja notkeaa vartaloaan, joka oli pehmeä ja koskematon kuin luonnontilassa oleva ravinteeton maa valmiina vastaanottamaan hedelmällisen siemenen; ja hänen itämaisia silmiään, jotka olivat tietämättömät tuon kokemattoman, jo lähes aikuisen naisen sisällä kärsimättömänä kytevästä kiihkosta. Tyttö oli syntynyt ja elänyt tundralla, maailmassa, jossa nuoret naiset odottavat kärsivällisesti niitä kahta kolmea tilaisuutta vuodessa – markkinat ja myyjäiset – näyttäytyä julkisesti ja tavata tuleva puoliso." Kahteen kolmeen vuosittaiseen markkinatapahtumaan on lisättävä kuitenkin kohtaamiset ulkomaisen matkailijan kanssa, mikä tuo vaihtelua yksitoikkoiseen elämään tundralla¹³. La Guidaran syvälliset mietiskelyt keskeytyvät myrskyn noustua: "Tukevatekoisen mökin hiljaisuudessa kuului tuntien ajan taukoamaton tuulen humina, luonnonvoimien koetteleman polaariyön kammottava sinfonia¹⁴. Luultavasti pelästynyt italialainen joutui hakeutumaan turvaan kauniin Karinen olkipatjalle.

Skandinaavinaisen kauneus on nyttemmin omaksuttu tosiasia. Käsitystä on vahvistanut turismi, joka tuo yhä useampia pohjoismaalaisia naisia Italiaan, sen taidekaupunkeihin, erityisesti Roomaan, sekä Adrianmeren hiekkarannoille. Elokuvat ovat alkaneet täyttyä vaaleahiuksisista ja sinisilmäisistä näyttelijättäristä ja tähtösistä, joilla on uhkea povi ja pitkät säät; toisin sanoen Välimeren naisten täydellisistä vastakohdista. Tämän vuoksi maineikkaan italialaisen televiestintäyrityksen, Planet telecomunicazione, lanseeraamaa mainoskampanjaa voidaan pitää täysin oikeutettuna. Yritys mainostaa ihanteellista tietoliikennepalvelua kauniin, vaalean neidon kuvalla, jonka kuvatekstissä lukee "Ihannainen". Hänellä on "nobelistin aivot", "italialaisnaisen povi", "brasiliaisnaisen uuma", mutta jalat, ne jalat, kuten vanhassa, tunnetussa laulussa laulettiin, ovat "skandinaavinaisen"¹⁵. Rehillisesti sanottuna ensimmäiset pohjolasta saapuneet naispuoliset "turistit" eivät suinkaan olleet missinmitoissa. Kuningatar Kristiina (1626–1689) ei liene tehnyt viehkeydellään vaikutusta roomalaismiehiin, minkä voimme päätellä muotokuvista, jotka hänestä ovat säilyneet. Mutta italialaismiehet, kuten tiedetään, ovat herrasmiehiä naisten seurassa, varsinkin jos nämä ovat ylhäistä syntyperää, ja niinpä myös Kristiina nostettiin muusien Parnassos-vuorelle, kuten Benedetto Menzinin Kristiinalle omistetut runosäkeet todistavat:

"Kullanhohtoisten suortuvien kanssa, päivän valjetessa, /turhaan aurinko kilpailee."¹⁶

Luonnollisesti oma merkityksensä on myös fyysisesti viehättävästä henkilöstä lausutulla toteamuksella. Toimittaja Italo Romani on luettava niiden joukkoon, jotka olivat luomassa nykyajan myyttiä ruotsalaisnaisista: "Ruotsalaisnaiset [...] ovat soreavartaloisia, huomattavan pitkiä, ja ylipäätään en epäröi sanoa, kauniita ja elegantteja."¹⁷ Tässä yhteydessä voisi mainita myös muodokkaan vaaleaverikön, joka on komisario Salvo Montalbanon herkeämätön intohimon kohde. Sensuelli Ingrid Sjöström liikkuu Sisilian Vigatassa ja Montelusassa kuin norsu posliinikaupassa särkien

¹³ Arktisten kansojen tavasta luovuttaa vaimo ulkomaiselle matkailijalle ks. L. G. de Anna, Sesso lappone. La prostituzione d'ospitalità nel racconto dei viaggiatori. Itineraria, 2. 2003: 305–324.

¹⁴ La Guidara, mts. 23–24.

¹⁵ Mainos Corriere della Sera -sanomalehdessä 22.9.1999.

¹⁶ "Coll'auree chiome, all'apparir del giorno, indarno il Sole in paragon si vanta." B. Menzini, Per la Real Maestà di Cristina Regina di Svezia. Teoksessa C. Calcaterra, Il Parnaso in rivolta. Bologna 1961:216.

¹⁷ I. Romani, Fascino del Nord. Da Torino al Circolo Polare Artico. Milano 1952: 119.

säälittä sisilialaismiesten liekehtivät sydämet. Kirjailija Camilleri kuvailee mestarillisesti ruotsalaisnaisen vetovoimaa, jolle löytyy vastine todellisuudesta. Ruotsalaistoimittaja Maria Tecla Cylliacus saapui vuonna 1948 Sisilian Montelepreen vakaana tarkoituksenaan tavata rosvopäällikkö Salvatore Giuliano, ja hän onnistui suunnitelmassaan. Meidän päiviimme asti on säilynyt valokuva, jossa Maria istuu hevosen selässä ja Salvatore pitää kiinni sotaratsun suitsista. Toimittaja-kirjailija Matteo Collura kirjoittaa: "Romanssi kestää kolme päivää ja kolme yötä, sitten tarmokas ruotsalainen palaa sivistyksen pariin kertoakseen seikkailustaan sanomalehdissä." Kuuluisalla rosvopäälliköllä lienee ollut muitakin rakastajattaria, "mutta Salvatore menetti sydämensä ruotsalaisneidolle".¹⁸

Miten tähän kasvavaan intohimoon reagoivat saapasmaan kauniimman sukupuolen edustajat? Ne, joilla oli mahdollisuus matkustella, suhtautuivat pohjoismaisiin kanssasisariin kylmäkiskoisesti. Niinpä islantilaisneidot, jotka olivat vikitelleet Atlantin yli lentäneitä italialaismiehiä, olivat kirjailija Ester Lombardon silmissä "vahvoja ja kalpeita vaaleaveriköitä"¹⁹. Eikä yleisvaikutelma parantunut Norjaan mentäessä. Lombardo muisti sanotun, että Trondheimin tytöt ovat kaunottaria, mitä hän kommentoi seuraavin sanoin: "Naisena en huomannut tätä erityispiirrettä; norjalaisnaiset ovat terveitä ja riskejä vaaleahiuksisia naisia, joiden joukosta turhaan etsitte Ibsenin piinattuja naishahmoja."²⁰ Rehellisyyden nimissä on kuitenkin sanottava, että kirjailija Stefania Türr, joka vieraili Ruotsissa vuonna 1924, sen sijaan vaikutui ruotsalaisnaisten kauneudesta²¹.

Jos skandinaavinainen on kaunis, hän lienee aulis esittelemään sulojaan. Näin kuului paavi Pius II:n (Enea Silvio Piccolomini) arvovaltainen mielipide. Hän kirjoitti Skotlannista, että maa kantaa "vaaleahipiäisiä ja viehättäviä naisia, jotka ovat halukkaita lemменleikkeihin"²². Toinen kirkonmies, puolalainen Krzysztof Warszewicki (s. 1543), käytti vieläkin kovempia sanoja kirjoittaessaan Ruotsin matkastaan. Katariina Jagellonica²³ rippi-isä totesi lyhyesti ja ytimekkäästi, että Ruotsinmaalla kasvaa "runsaasti naisia, neitsyitä vain kourallinen"²⁴. Toteamus johtui kuitenkin vihamielisyydestä, jota tämä katolilainen tunsi luterilaisen uskonpuhdistuksen kannattajia kohtaan. Hänen mielestään uskonpuhdistus saattoi rappiolle sitä kannattavien kansojen moraalin. Kardinaali Louis d'Aragon (1474–1519), kirkonmiehiä hänkin, oli kuitenkin jo aiemmin vakuuttanut, että Pohjois-Euroopassa naiset (hän tarkoitti saksalais- ja hollantilaisnaisia) ovat "luonteeltaan kylmiä, mutta pohjimmiltaan riettaita"²⁵. Kohtalokas oksymoron oli siis keksitty puoli vuosituhatta ennen Felliniä. Kaikki eivät kuitenkaan olleet samaa mieltä sen sisällöstä, kuten italialainen maantieteilijä ja teologi Johannes Laurentius Anania (1545–1607/1609), mutta hän ei ollut käynyt Ruotsissa, ja hänen mielipiteeseensä vaikutti

¹⁸ M. Collura, *Eventi*. Milano 1990: 219–220

¹⁹ E. Lombardo, *Luci del Nord*. Firenze 1928: 32.

²⁰ Mts. 87.

²¹ S. Türr, *I Viaggi Meravigliosi*. Firenze 1925.

²² ("foeminas albas et venustas atque in venerem proclives") E. Silvio Piccolomini, *I commentarii*. Toim. L. Totaro, Milano 1984: I, 6.

²³ Katariina Jagellonica oli Ruotsin kuningas Juhana III:n puoliso ja milanolaiseen ruhtinassukuun kuuluvan Bona Sforzan tytär.

²⁴ ("Faeminas quam plurimas, Virgines paucissimas") H. Biaudet, *Jean III de Suède et sa cour*. Toim. Drithope Warszewicki. Teoksessa *Annales Academiae Scientiarum Fennicae*, ser. B. Tom. VIII, n:o 4. Genève 1913:21.

²⁵ A. Chastel, *Luigi d'Aragona. Un cardinale del Rinascimento in viaggio per l'Europa*. Bari 1987: 34.

antiikinaikainen amatsonien ihailu²⁶. Tämän amatsoni-myytin rinnalla eli myytti skandinaavinaisesta, joka on aina valmis lemmenleikkeihin. Vincenzo Di Blasi vuoden 1737 teoksessaan kertoo norjalaisen aatelisnaisen, Lagerthan, tarinan. Lagertha oli "yksi niistä neitsyistä, jotka seurasivat Norjan viikinkihallitsija Ragnaria taisteluun Ruotsin kuningasta vastaan", ja "joka tuli kauneudestaan ja urheudesta niin tunnetuksi, että hallitsija halusi hänet vaimokseen"²⁷.

Tästä eteenpäinkin mielipiteet olivat ristiriitaisia. Matkailija näkee sen, mitä haluaa, tai mitä hän sattuu näkemään, mikä selittää erimielisyydet – tässäkin asiassa. Vuonna 1899 toimittaja-kirjailija Mario Borsa ylisti tanskalaisnaisten sitoutumista siveellisyyteen ja aviolliseen uskollisuuteen²⁸. Samoihin aikoihin kuitenkin kirjailija Guglielmo Ferrero korosti sukupuolten välistä kylmäkiskoisuutta Pohjoismaissa, kun taas Välimeren maissa miesten ja naisten välinen sosiaalinen kanssakäyminen tähtää aina tiettyyn päämäärään. Niinpä Italiassa "huomaatte, että ihmisten käyttäytyminen, tietoinen tai tiedostamaton, tarkoituksellinen tai tahaton, on kosiskelua; ihmisten ajatukset ja puheet kiertelevät tuhansien sivuhypäysten kautta kohti kaiken ydintä – rakkautta".²⁹ Toimittaja-kirjailija Luigi Barzini ilmaisee kärkevästi: "Rakkaudessa norjalaismies on vakavamielinen ja harkitseva. Kuten Ibsenin henkilöahmo sanoo: pohjoisen miehelle rakkaus on laimeaa kuin tee, niinpä aidosta rakkaudesta eivät ole saaneet nauttia kuin etelän miehet."³⁰ Ferrero kirjoittaa, että vaikka etelämaalaiset miehet puhuisivat kirjallisuudesta tai taiteesta, tieteestä tai politiikasta, muodista, raha-asioista tai urheilusta, keskustellessaan he vihjailevat yhtenäen rakkaudesta, ja siihen viitataan alinomaan mitä etäisimmin ja satunnaisin vertauskuvin³¹. Kyse on siis ikiaikaisesta päähänpintymästä. Näin asian muotoili eräs ruotsalainen herrasmies Venanzio di Varanolle: "Nainen? Se villipeto; emme me hänestä piittaa koskaan: häntä me mietimme viimeiseksi. Voi teitä etelän miehiä, te olette amatöörejä, sillä te puhutte hänestä lakkaamatta!"³² On siis luonnollista, että Ferrero osoittaa syyttävällä sormellaan etelämaalaisille miehille tyypillistä antautumista tunteiden vietäväksi. Pohjois-Euroopan maissa "säännöt ovat huomattavasti lievemmat kuin ne ankarat säännökset, joiden mukaan meidän neitomme elävät. Niiden sijasta vallitsee pikemminkin vapaus. Tämä ei ole mahdollista niinkään naisten kehittyneen harkintakyvyn vuoksi vaan siksi, että miehet ovat huomattavasti säyseämpiä ja pystyvät elämään yhdessä naisten kanssa – myös näiden ollessa täydessä kukoistuksessaan – tuntematta sisimmässään vastustamatonta kiusausta." Vielä selvemmän esimerkin pohjoismaalaisten turmeltumattomuudesta Ferrero löysi Suomesta – ja saunasta. "Siellä miehet ja naiset riisuutuvat toistensa nähden ilman

²⁶ Ruotsalaisnaiset "ovat pitkiä, kauniskasvoisia, käytökseltään siveitä, ihailtavan kainoja, ulkonäöltään muistuttavat melkoisesti muinaisen Spartan naisia, ovat ylevämielisiä, välittömiä, lisäksi pitävät kotinsa siistinä, ovat miehekkäitä, ja useimmiten heidät voi nähdä ratsailla taistelemassa kuin kunnan ritarit, tai pikemminkin oikeat amatsonit, vihollisen aseistettuja joukkoja vastaan" (G. L. d'Anania, *L'Universale fabrica del Mondo, overo Cosmografia dell'Ecc. Gio. Lorenzo d'Anania. Venetia 1582: 166–167.*)

²⁷ S. Correnti, *Il femminismo precursore della Sicilia del Settecento, con la riproduzione integrale della Apologia filosofico-storica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini di Vincenzo Di Blasi pubblicata a Catania nel 1737. Catania 1989:198.*

²⁸ Kööpenhaminassa Borsa panee merkille: "Kaikki pitävät pyhänä aviollista uskollisuutta. On hämmästyttävää nähdä kaksikymmentä vuotta naimisissa olleet aviopuolisot eivät ainoastaan toistensa lempeinä ystävinä vaan myös kiihkeinä rakastajina" (M. Borsa, *Verso il Sole di Mezzanotte. Milano 1899:15.*)

²⁹ G. Ferrero, *L'Europa Giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord. Milano 1897:181.*

³⁰ L. Barzini, *Impressioni boreali. Milano 1921:11–12.*

³¹ Ferrero, mts. 181.

³² Di Varano mts. 46–47.

riettaita ajatuksia.”³³ Tämän jälkeen he heittäytyvät, edelleen alastomina, lumeen. Tässä jo aiemmin mainitussa Diavolo-elokuvan kuuluisassa kohtauksessa Sordin esittämä vallaton italialaismies saa ansaitsemansa rangaistuksen jääkylmässä lumihangessa.

Skandinaaviset, edes alasti ollessaan, eivät käyttäydy koskaan viekoittelevasti, päinvastoin. Heidän häveliäisyytensä tekee vaikutuksen italialaismatkailijaan. Luigi Barzini vieraili 1920-luvun alkupuolella Tanskassa ollessaan nudistileirillä: ”Täällä on neitosia, jotka yrittävät silminnähdän peitellä itseään. Uimapukuna heillä on Medicien Venus-patsaan kaltainen yksinkertainen ja viehkeä asento, ja he tekevät kaikkensa, jotta se riittäisi.”³⁴ Botticellimaisen Venuksen kainosteleva asento siis erottaa kauneuden mauttomuudesta, niin tanskalaisella uimarannalla kuin suomalaisessa saunassakin. Mutta tuon kauneuden ihailun joku rohkeni evätä Italian hallitsijalta Vittorio Emanuele III:lta. Näin italialaistoimittaja edelleen muistelee uimassa olleita kaunottaria, jotka ruotsalainen taidemaalari Anders Zorn teki tunnetuiksi: ”Muistan erään kerran, kun kuninkaamme oli vierailulla Pietarhovissa, ja hän sattui rantautumaan palatsin venelaituriin juuri kun joukko tyttöjä syntymäasussaan oli uimassa aivan laiturin lähellä. Pelastaakseen tilanteen kuninkaan palvelija huusi tytöille, että nämä upottautuisivat kaulaa myöten veteen.” Ja tästä Barzini päätteli, kuinka rajallinen (kirjaimellisesti) Itämeri oli: ”Oi voi, siinä ei ollut kuin kaksi vaaksaa vettä.”³⁵ Voimme pitää suurena väärytenä sitä, että kuningas voi esiintyä alasti (kuten sadussa Keisarin uudet vaatteet), mutta hänen ei sallita nähdä alamaisiaan ilkosillaan.

Barzini pohtii pitkään *ennen kuin* -käsitettä, eli toisin sanoen sitä, miten naisen tulisi käyttäytyä ennen avioliittoon vihkimistä. Barzini selostaa yksityiskohtaisesti, miten Norjassa noudatettiin hyvin erilaisia tapoja kuin Italiassa: Norjassa ”ompelijatar, modisti tai myyjätär ei liemmin käytä harkintaa ennen lemменleikkeihin ryhtymistä. Tämän vuoksi Norjassa on muita maita enemmän aviottomia lapsia. Usein avioliitto solmitaan kuitenkin jälkeinpäin, ja kaikki on taas niin kuin pitääkin.”³⁶ Tällä vapaamielisellä käytöksellä oli myönteinenkin puolensa: Norjassa ”prostituutiota ei virallisesti ole olemassa; viranomaiset sallivat sen Kristianiassa, Bergenissä ja muutamassa satamakaupungissa”³⁷. Tarkkana ja huolellisena toimittajana Luigi Barzini tunnisti kuitenkin sisäisen ristiriidan skandinaavisessa yhteiskunnassa: estottoman ja iloluontoisen naisen rinnalla eli myös sovinnaisuusääntöjen ahdistama ja keskiluokkaisten normien piinaama nainen. Esimerkkeinä Barzini mainitsee Ibsenin, Björnsonin ja Lien kuvaamat naiset, joihin voitaneen lisätä vielä Ingmar Bergmanin naishahmot. Naisten vapautuminen, jonka puolesta Välimeren maissa oli käännettävä vielä monta kiveä, aiheutti kaikesta huolimatta tyytymättömyyttä ja sopeutumisvaikeuksia. Kaksi vastakkaista naistyyppiä vaikuttivat olevan huora ja neitsyt. Toimittaja Indro Montanelli toteaa, että virolaisten naisten kevytkenkäisyydessä ei ollut mitään harrastelijamaisuutta, ja sen vastapainona oli tietoisuus synnistä. Virossa naiset voitiin luokitella kahteen päätyyppiin: neitsyeen ja huoraan. Pitkään Tallinnassa oleskellut Montanelli tarkentaa, että virolaisnainen eroaa kuitenkin epäilyksen kalvamasta skandinaavisesta: ”hän rakastelee useammin kuin puhuu rakkaudesta ja keimailee miehille pelkäämättä, mihin se johtaa. Virolaisnainen kykenee uskollisuuteen. Hänellä on siis meidän näkökulmastamme katsottuna

³³ Ferrero mts. 135–136.

³⁴ Barzini mts. 11–12.

³⁵ Barzini mts. 12.

³⁶ Mts. 181.

³⁷ Mts. 182.

äärettömän paljon korkeampi moraalii, tai yksinkertaisesti sanottuna hänellä on korkea moraalii.”³⁸

Vuonna 1952 toimittaja Italo Romani kokemuksensa perusteella väittää seuraavaa: ruotsalaisnaiset ”ovat toki muita vapaampia, mutta he eivät käytä vapauttaan väärin”³⁹. Romani herättää huomiota kytkemällä väitteensä mielenkiintoisesti kristillisdemokratian vastustamiseen. Ylistämällä ruotsalaisnaisten täydellistä vapautta hän moittii ankaraa moralismia, jota kristillisdemokraattinen puolue oli levittänyt koko Italian niemimaalle. Romani menee vieläkin pidemmälle väittäessään, että ruotsalaisen yhteiskunnan voima perustuu naisten saavuttamaan riippumattomuuteen ja itsenäisyyteen. Tekemällä työtä ja olemalla aikaansaava naisesta tulee siis vapaa ja arvostettu.⁴⁰ Italo Balbo on kommentoinut, että islantilaisella naisella on hyvä itsekontrolli: ”Myös silloin kun kaupunkilaistyttöset, jotka ovat melkoisia juomareita, lankeavat nauttimaan tavallista enemmän viskiä ja giniä, he eivät koskaan menetä itsekontrolliaan.”⁴¹ Mutta miksi he juovat? Kysymykseen vastaa toimittaja Nino Bussoli näin: Norjassa ”myös naiset juovat tavan takaa, ja eittämättä miehet ja naiset ovat avoimempia, seurallisempia ja puheliaampia ollessaan hieman hiprakassa. He tarvitsevat ainakin hieman alkoholia innostuakseen ja hullaantuakseen, joka meille on luontevaa ja vaivatonta normaalissa olotilassa eli selvin päin.”⁴² Tämä on pohjoismaalaisten itsekontrollin huono puoli, josta voi tulla eksistentiaalinen vankila; jos he haluavat päästä vapaaksi, heidän on turvauduttava alkoholiin.

Nykypäivänä pohjoisen kaunottaret ja italialaismiehet kohtaavat vaivattomasti Adrianmeren hiekkarannoilla. Tällä on kuitenkin varjopuolensa: toisinaan käy niin, että palattuaan Tukholmaan viikinkikaunotar huomaa olevansa raskaana. Siinä tapauksessa hän menee kysymään neuvoa Familjerättsbyråhon. Siellä ystävällinen virkailija kerää todistajanlausunnot voidakseen todeta syyllisen, jolla Ruotsin valtio maksattaa elatusmaksut hyvityksenä kesäromanssista. Kuten Claudio Bernieri reportaasissaan kertoo, kyseisessä toimistossa on kullekin tuoreelle isälle asiakirjakansio, joka on kirjattu usein ”valloittajan” peitenimellä⁴³. *Panino, Casanova, Stracchino* ovat jättäneet jälkensä. Saapasmaan mies on hurmannut, mutta hän on vaarassa joutua ruotsalaisen sosiaalitoimen kynsiin. Nämä ovat tavanomaisen matkailun murheellisia tarinoita. Pohjoinen ja etelä, skandinaavinaisen viehätysvoiman ansiosta, yhtyvät ja täydentävät toisiaan. Haluaisimme unohtaa Paninot ja Stracchinot ja muistaa ainoastaan rosvopäällikkö Salvatore Giulianon lausumat onnistuneet sanat. Kuten Matteo Collura⁴⁴ mainitsee, Salvatore ei pystynyt unohtamaan kaunista ruotsalaistoimittajaa, jonka hän kohtasi Sisilian Montelepressä. Neito sai Salvatoreen runosuonen pulppuamaan, ja tämä kirjoitti:

”Saavit lumesta minun aurinkooni,/yksin, pieni sydämesi käsissäsi,/ niin kuin Neitsyt Maria kulki kohti Jeesus-lasta,/halusin sinulta kukan, en halunnut leipää.”⁴⁵

Tuskin koskaan kiehtovalle pohjoisen neidolle on suotu yhtä kaunista kunnianosoitusta.

(Traduzione di Hilkka Kaksonen)

³⁸ I. Montanelli, *Ricordo d’Estoia*. Ponto-baltica, 6, 1995:25.

³⁹ Romani mts. 119.

⁴⁰ Mts. 120–122.

⁴¹ Balbo mts. 167.

⁴² N. Bussoli, *Cacciatore di pellicce*. Milano 1938:21.

⁴³ C. Bernieri, *Ora la valkiria vuol punire il maschio italiano*. Europeo, 22/31 toukokuu. 1991:12–14.

⁴⁴ Collura mts. 220.

⁴⁵ *Vinisti di la nivi a lu me sulii/sula, cu lu curuzzu intra li mani/comu la Madunnina a lu Figghiuzzu/lu fiuri volli, e nun volli lu pani.*

Maurizio Viezzi

Interpreting in a globalised world

Globalisation and super-diversity

I think I remember the first time I heard the word "globalisation". It was in the late 1980s or early 1990s and I was in a booth, working as an interpreter at some international conference. I did not know the word, but its meaning was intuitively clear and an Italian equivalent was easily found – a calque, of course: "globalizzazione". Little did I know, at that time, that the word would become omnipresent, that it would be used to explain or denounce diverse and apparently unrelated phenomena such as the fact that there is not much difference between Singapore Airport and Heathrow or the fact that the same music (or muzak) can be heard in the shopping centres of Helsinki and Melbourne; Hong Kong restaurant menus featuring *tortellini* or Italy celebrating Halloween; an Indonesian businessman buying Inter Milan or the instant propagation of shock waves following the Lehman Brothers collapse, and so on.

Globalisation was defined by Anthony Giddens as "the intensification of worldwide social relations which link distant localities in such a way that local happenings are shaped by events occurring many miles away and vice versa" (Giddens 1990: 64). It is a process that really brought into being the *global village* anticipated by McLuhan (1962). Borders have disappeared or lost much of their significance and are easily crossed; goods, services and capital move freely or relatively freely; ideas and cultural models spread rapidly and reach every corner of the world. Globalisation is a fact – whether it is good or bad, whether it is to be gladly embraced or bitterly opposed, is a matter of opinion, personal values and ideology. Globalisation is a fact and is here to stay – with the Internet as its central nervous system¹ and the English language as its favoured means of communication, or *lingua franca*.

People are also on the move. People are moving because they are fleeing conflict or persecution, because they are looking for employment or better opportunities, because they are in pursuit of a better life or for a host of other reasons. Thanks to the incessant movement of people, every region in the industrialised world has become a microcosm of the larger world. Europe in general, and the European Union in particular, are perfect examples in this respect. The constant flux of people coming from *outside* the European Union (migrants and asylum seekers) and the constant movement of people *within* the European Union (mobile European citizens) have led to unprecedented diversity in European countries and cities:² a state of *super-diversity* where ethnic or national affiliations are just one of the aspects to be taken into

¹ The idea of a common *central nervous system* for mankind comes from McLuhan: "Today, after more than a century of electric technology, we have extended our central nervous system in a global embrace, abolishing both space and time as far as our planet is concerned" (McLuhan 1964: 3).

² It will take some time, but today's European Union really seems to be on its way to becoming the Union pursued by the former President of the European Commission, Romano Prodi: "I have called the Europe we are building a 'Union of minorities'. A Union where no single national, ethnic, religious or cultural component can lord it over the others" (Prodi 2004).

account (Vertovec 2007) and where the language dimension is an issue involving rights to be enforced, needs to be met, services to be provided and policies to be adopted.

As regards the population, some figures may be useful to understand the degree of diversity currently characterising the member states of the European Union. According to official data published by Eurostat ([http:// ec.europa.eu/eurostat](http://ec.europa.eu/eurostat)), on 1 January 2013 the resident population of the European Union included 20.4 million people who were not European Union citizens, 33.5 million people who were born outside the European Union, and 17.3 million people who were born in a European Union country that was not their current country of residence. Perhaps the most significant example of super-diversity is Luxembourg, "a true plural society" (SIP 2013), where foreign residents account for 44.5% of the population and where 150 nationalities are represented (*ibid.*).

As regards languages, the figures are even more noteworthy. In 2006, the European Centre for Modern Languages (ECML), a Council of Europe body based in Graz, carried out a study covering 21 European countries (17 member countries of the European Union and 4 non-member countries) and identified 440 spoken languages and 18 sign languages (ECML 2007: 26). The ECML researchers themselves, though, noted that

this is certainly a considerable underestimate. We can perhaps hypothesise [...] that better data collection might identify an increase in the region of 33%. Thus for our 21 participant countries, a more accurate figure might be in the region of 600 languages. ([ECML 2007: 26-27](#))³

Societal multilingualism in Europe is therefore a fact.⁴ Not all languages are equal, though. As is obvious, most languages spoken in a given area of a given country are not the *official* languages of that country nor are they *regional* or *minority* languages of that area, i.e. autochthonous languages generally having a special status.⁵ Most

³ Some or many of those *languages* are likely to be regarded by some people as *dialects*. The ECML researchers are well aware of the issue and say that "the difficulty of establishing a precise definition of the term 'language' is well established" (ECML 2007: 23). However, they refrain from putting forward precise definitions and stress that in identifying languages or in distinguishing between languages and/or variants of the same language and/or dialects, "the boundaries [...] tend to be established on the basis of politics rather than linguistics" (*ibid.*). In other words, as the saying goes, a language is a dialect with an army and a navy.

⁴ The word "multilingualism" is generally associated with three different meanings. It is used to refer to (a) "the co-existence of different language communities in one geographical or geo-political area or political entity" (European Commission 2007: 6), or (b) "a person's ability to use several languages" (European Commission 2005: 12), or (c) "a policy requiring an organisation, a company or an institution to use more than one language for its internal and/or external communication" (European Union 2014). To avoid ambiguity and misunderstandings, (a) is here called "societal multilingualism", (b) is called "individual multilingualism" and (c) is called "institutional multilingualism". It should be noted that what is here called "individual multilingualism" is called "plurilingualism" by the Council of Europe (2014).

⁵ Apart from any norms in force in the different countries, many regional and minority languages in Europe are promoted and protected, in the countries that have ratified it, by the Council of Europe's *European Charter for Regional and Minority Languages* (Council of Europe 2015). Article 1 of the Charter reads as follows: "For the purpose of this Charter: a. 'regional or minority languages' means languages that are: i. traditionally used within a given territory of a State by nationals of that State who form a group numerically smaller than the rest of the State's population; and ii. different from the official language(s) of that State; it does not

languages spoken in any given area are *other* languages or *foreign* languages. In principle, as regards the European Union, a distinction could be made between *migrant languages*, i.e. languages spoken by migrants coming from outside the European Union, and *mobility languages*, i.e. languages spoken by European citizens coming from other member countries, or between non-official and official languages.⁶ In fact, the difference is immaterial: “the status of official language is absolutely meaningless outside the *institutions* of the European Union. [...] To all intents and purposes, outside their own countries, in the *territory* of the European Union, all official languages are regarded (and perceived) as *foreign* languages” (Viezzi forthcoming). The fact that the concept of *official language* is an empty shell outside Brussels is probably the weakest point of the European Union’s institutional multilingualism.

Millions of people living in Europe and in the European Union are therefore native speakers of *other* languages or *foreign* languages. In many cases they do not know – they do not know yet, they do not know well enough – the local language(s).⁷ Millions of people living in Europe and in the European Union belong to ethnic, national, cultural or religious groups that are different from the groups to which most people around them belong. Millions of people living in Europe and in the European Union may go through the experience of *otherness*.

Borders, barriers and interpreting

While the lack of borders – which is at the same time one of the causes and one of the effects of the globalisation process – is, at least to some extent, *metaphorical*, a vast part of Europe is characterised by a *real* lack of borders. Following an agreement signed some 30 years ago in a small town in Luxembourg, a border-free area, known as the Schengen area, came into existence. It is an area covering 26 countries (22 member countries of the European Union and 4 non-members) within which everyone, whether citizens of the European Union or not, may move freely without ever showing their passports or stopping at the borders, because borders – *internal* borders – have indeed been abolished.

Two definitions taken from the *Merriam Webster Online Dictionary* (<http://www.merriam-webster.com/>) may be useful at this point. The first is the definition of “border” as “a line separating one country or state from another”; the second is the definition of “barrier” as “something immaterial that impedes or separates”. For all people, (physical, political) borders have indeed been eliminated from a large portion of Europe; for many people, (immaterial, but no less real) barriers have not. For many people, in particular for migrants and asylum seekers, barriers are still there.

include either dialects of the official language(s) of the State or the languages of migrants” (*ibid.*).

⁶ It should be noted, though, that, paradoxically, a migrant language is not necessarily a non-EU official language (for example, many migrants are native speakers of Spanish), and a mobility language is not necessarily an EU official language (for example, Ukrainian is widely spoken as a native language in several areas of the European Union).

⁷ Even the staunchest supporters of the concept of *assimilation* will admit that languages cannot be learned overnight and it is therefore perfectly normal for a newcomer to have little or no ability to understand and use the language(s) of their new country. For a discussion of the concepts of assimilation and integration, see for example Marini (2015: 29-36).

Migrants⁸ are regularly confronted with barriers in their everyday lives – in public and private events, on formal and informal occasions. And, something that is particularly relevant to this paper, they are confronted with barriers in public service settings. Public service settings – in fields such as education, health care, social services, immigration, law enforcement etc.⁹ – are places where needs are expressed and, it is hoped, met, where rights are claimed and, it is hoped, enforced, where crucial issues of equality and fair treatment become prominent.

The first barrier migrants may be confronted with in a public service setting is the language barrier. Facing a language barrier of course is nothing extraordinary – it is something most people have to come to terms with every time they go abroad. And at a time when international travel is an ordinary experience, it happens rather frequently. In principle there are two ways to negotiate a language barrier and establish communication with one's interlocutor. The first is the use of a vehicular language (which these days is, more often than not, English or what passes for English and is actually far removed from it). The second, which may be available in more formal or official situations and requires the availability of human and financial resources, is the use of external forms of language assistance, i.e. an interpreting service.

The first option is relatively easy, but by no means ideal, especially when sensitive issues are at stake, since at least one if not both interlocutors may end up speaking a language which is not their own and, as is well known, "dans sa propre langue on dit ce qu'on veut, dans une autre langue on dit ce qu'on peut". Furthermore, the availability of a vehicular language can never be taken for granted. Migrants, in particular those coming from certain parts of the world or having a low level of education, may know no other language than their own; and knowledge of other languages cannot be expected of public service providers either, at least in certain countries.¹⁰

⁸ For simplicity's sake, the word *migrants* will be used from now on to refer to *migrants* proper, *asylum seekers* and *EU mobile citizens*, with particular reference to their being speakers of *other or foreign* languages.

⁹ While reference to the judicial field will be repeatedly made throughout this paper, there is some reluctance to include it among the public services. Not because it is felt that the justice system is not a public service, but because unlike what happens in other public service settings, everything happening in the justice system is extremely formal and meticulously regulated by the law or by norms issued by the relevant Ministry. This is also true for language issues: examples in that respect are Directive 2010/64/EU on the right to interpretation and translation in criminal proceedings (European Union 2010a) and the subsequent laws incorporating it into national legislations.

¹⁰ According to a Eurobarometer published a few years ago (European Commission 2012), only 54% of the Europeans know a foreign language well enough to hold a conversation in that language, and in 9 member countries the percentage is less than 50% (Italy occupies the last but one position in the league table of individual multilingualism with a depressing 38%). Moreover, "there are no signs that [individual] multilingualism is on the increase" (European Commission 2012: 142). While it is true that "at a national level English is the most widely spoken foreign language in 19 of the 25 Member States where it is not an official language (i.e. excluding the UK and Ireland)" (European Commission 2012: 6), the widespread conviction that *everybody speaks English* does not correspond to reality.

Access to public services and one's opportunity to be given what one needs and is entitled to have, therefore, necessarily depend on the availability of an interpreting service.

It is a well-established fact, though, that in many European countries public service interpreting is affected by two main problems. The first concerns the availability of interpreting services: public service users do not always have an interpreting service at their disposal. The second problem concerns quality: when it is available, interpreting is often provided by untrained, unqualified, unprofessional people: "it is common for family or friends to interpret and providing professional, qualified interpreters is not yet standard practice for service providers" (NCCRI 2006).¹¹ The consequences may be very grave indeed:

when translation¹² and interpreting are provided, if at all, by untrained people or family members, even children, or through vehicular languages, communication may be seriously impaired or even impossible. The effects are potentially devastating for the health, the personal freedom, even the life of the people involved. (SIGTIPS 2011: 14)¹³

Furthermore, if – for reasons related to the language barrier – services are not provided or there is no fair and equal treatment, then there is discrimination on the ground of language – a blatant violation of the principle of non-discrimination enshrined in documents such as, for example, the *Charter of Fundamental Rights of the European Union* (article 21) (European Union 2010b), in other words a clear violation of a fundamental right.

There are several reasons for this state of affairs. The first is to do with the lack of appropriate legislation: "the right to translation and interpreting in all public service settings is generally not enshrined in national legislations" (SIGTIPS 2011: 11). The former European Commissioner Androulla Vassiliou urged the European Union and its member states to "put in place Europe-wide rules that guarantee the right to translation and interpreting where they are essential conditions of fair and equal treatment" (Vassiliou 2011: 5), but a binding instrument similar to Directive 2010/64/EU applicable to translation and interpreting in all public service settings across Europe is anything but imminent. As regards the national level, there are considerable differences between countries, but the overall picture is definitely unsatisfactory. The lack of appropriate legislation is obviously due to a lack of political

¹¹ The quotation is taken from an Irish document submitted to the Council of Europe's European Commission against Racism and Intolerance and describes the Irish situation. Actually, the same might be said for most of Europe, with some laudable exceptions in the Northern countries.

¹² Interlinguistic communication needs in public service settings are commonly associated with interpreting, but translation also plays an important role, for example for information disseminated by public service providers in fields such as education, health care and public housing.

¹³ SIGTIPS stands for Special Interest Group on Translation and Interpreting for Public Services and is the name of a Group set up in 2010 by the Conseil Européen pour les Langues / European Language Council to analyse the situation of public service interpreting and translation in Europe and put forward recommendations to stakeholders such as the European Union, national and local authorities, public service providers, higher education institutions, translators and interpreters. The *Final Report* produced by the Group was published in 2011 by the European Commission (SIGTIPS 2011).

will which in turn is probably due to a lack of awareness of the issue, its scope and its importance.¹⁴

A lack of awareness of the scope and importance of the issue may also be perceived in the attitude of many public service providers who, on the one hand, do not seem to realise that the language barrier may prevent them from providing the very services they have the institutional duty to provide, and, on the other, do not seem to realise that translation and interpreting, whether in public services or in any other setting, are complex activities requiring specific professional skills going well beyond the mere knowledge of a foreign language.¹⁵

Another possible cause of the difficulties characterising public service interpreting is the lack of resources, or rather, the lack of resources specifically allocated in order to provide an appropriate interpreting service whenever needed. It is clear that an interpreting service, let alone a *quality* interpreting service, is not generally seen as an essential tool to fulfil the tasks to be fulfilled by public service providers (or as an essential tool to uphold fundamental rights). The interpreting service is regarded as a *cost*, but public service providers probably do not realise that the human and legal costs of inadequate or missing services may be much higher.¹⁶

The last cause to be briefly described here concerns the availability of properly trained interpreters for the required language combinations. The issue has two related aspects. The first is training – training facilities and training programmes are not particularly common in Europe, and even when they are available, they mainly cover the most widely spoken languages or, rather, the languages typically taught in our universities. The second aspect concerns languages. As has been seen, the range of languages for which an interpreting service may be requested is very wide and most of those languages are only spoken by people belonging to the relevant language groups who, generally, do not have any training in translation or interpreting. In other words, if in principle it is always possible to find trained interpreters for the large European languages, finding trained interpreters for (locally) less widely spoken non-European languages is very difficult indeed. That is why *anyone* (literally) may end up being called to serve as an interpreter, irrespective of their interpreting skills.¹⁷

¹⁴ That is why one of the recommendations put forward by the SIGTIPS Group to the European Union was about the organisation of a conference “with the aim to raise awareness about the importance and the urgency of addressing issues related to translation and interpreting in public service settings” (SIGTIPS 2011: 21). However, no such conference has so far been organised.

¹⁵ A research project (financed by the University of Trieste in the framework of the FRA 2011 Programme) was carried out in 2012-2014 with the aim to ascertain needs and training needs in the field of interlinguistic communication with the police and in criminal proceedings (Falbo and Viezzi 2014). The project was mainly based on interviews with police officers, judges, prosecutors and court clerks, and clearly revealed that the interviewees generally make no distinction between knowledge of a foreign language and translation and interpreting competence (see Falbo 2014).

¹⁶ For the costs of a missing or inadequate interpreting service in the healthcare system, see for example Quan and Lynch (2010).

¹⁷ At the final conference of a project called *ImPLI - Improving Police and Legal Interpreting 2011-2012*, which took place in Paris in 2012, a high-ranking officer of the Paris police was asked to describe his *ideal* interpreter. The answer was very short – he simply said: “the ideal interpreter is the interpreter who is available”, i.e. just *anyone*, irrespective of quality, skills or experience. Of course, the word “interpreter” is to be understood here as simply referring to

The local lack of properly trained interpreters (and the lack of interpreters for specific language combinations) may of course be overcome by resorting to technology, i.e. to remote interpreting, videoconference interpreting, telephone interpreting, internet interpreting etc., thus involving interpreters working from remote locations. The situation is constantly evolving and the practice is gaining ground. The training issue, though, remains crucial. A big effort is required to offer translator and interpreter training opportunities to people belonging to migrant communities, irrespective of their formal qualifications. It is the only way to make sure there are enough interpreters – enough properly trained interpreters – to meet demand. Needless to say, the utmost attention should be paid to the validation and recognition of skills and competence acquired in informal and non-formal contexts.

Overcoming the language barrier, i.e. the first barrier migrants (and interpreters) are confronted with, is therefore not easy. Language, though, is not the only barrier standing before migrants, separating them from their interlocutors and hindering their communication efforts. Other barriers or borders, invisible but no less real, run along lines such as *power* and *social and/or professional status* (migrants and public service providers generally do not share the same social and/or professional status and have asymmetrical power relations), *culture* (migrants and public service providers belong to communities that may be very different in terms of shared experiences, behaviour patterns, traditions, models and values), *religion* (migrants and public service providers may belong to different religions or have different attitudes towards religion) and *gender* (migrants and public service providers may belong to different genders, be sensitive to gender differences, may have preconceived attitudes towards gender relations, and so on). Other barriers separating migrants and public service providers are those separating people belonging to a minority and people belonging to the majority, askers and givers, ignorance (of the law, of procedures, of traditions, of habits and customs) and knowledge (of the law etc.), illness and health, weakness and strength etc. Barriers sometimes (or often) interlock, add to each other, reinforce each other and negotiating them becomes even more difficult. The typical example that comes to mind is an encounter in a health care setting where the free flow of communication may be hindered by issues related to culture (for example, different attitudes towards disease, pain or death), by issues related to religion (associated with the acceptability or otherwise of some medical procedures, such as blood transfusion) and by issues related to gender (as in the case of a female patient being examined by a male doctor). Migrants often find themselves on the wrong side of the border or barrier, and for this very reason may be surrounded by stigma. Not to mention the fact that, by definition, around borders conflicts may arise.

Barriers standing before migrants in public service settings are obviously barriers interpreters are also confronted with, and they have to be negotiated if communication is to be effectively and successfully established. There is no doubt, therefore, that public service interpreting is a very complex activity.

“one who translates orally for parties conversing in different languages” (<http://www.merriam-webster.com/>), with no reference to someone practising a recognised profession. There are situations – emergencies in health care, tight deadlines in the judicial field – where waiting for a professional interpreter is not an option, and the availability of the waiter of the ethnic restaurant round the corner is invaluable.

The interpreter's role

According to the Directorate General for Interpretation of the European Commission (SCIC), conference interpreting¹⁸ consists in "rendering a message from one language into another" (DG Interpretation 2014) and "it is the job of an interpreter to enable [conference participants] to communicate with each other" (*ibid.*). In principle this is the *raison d'être* of all forms of interpreting regardless of the setting, therefore including public service interpreting.¹⁹ However, important differences between conference interpreting and public service interpreting may be identified in terms of interpreter profile, interaction format, interpreting mode, participants in the event where interpreting is provided and communication between them, and the interpreters' role.

As regards interpreters, conference interpreting is generally provided by properly trained and qualified professional interpreters, who are often members of professional associations and are therefore required to abide by the norms of some code of (professional) ethics; public service interpreting, as has been said, is often provided by non-professional interpreters who lack appropriate training and who are not always aware of the limits and responsibilities associated with the role they are called upon to play. As regards the interaction format, conference interpreting is *monologic* (the interpreter is called upon to interpret *speeches*), whereas public service interpreting is generally *dialogic* (interpreters are called upon to interpret *dialogues* or *conversations*). As regards the mode of delivery and production, conference interpreting is mostly provided in the simultaneous mode, whereas in public service interpreting the typical mode is consecutive. As regards the participants in the communicative event where interpreting is provided, in the typical conference interpreting situation participants share the same group culture or professional culture (i.e. the same *diaculture*: see Vermeer 1983 and Pöchhacker 1995), whereas in the typical public service interpreting situation the interlocutors do not share the same diaculture. Finally, conference interpreting is generally provided in situations characterised by *peer-to-peer communication*, whereas public service interpreting is generally provided in situations characterised by *asymmetrical communication*. The differences are significant and directly related to the role of the interpreter who, in public service interpreting, is confronted with barriers and borders which, with the exception of those concerning language, do not generally exist in conference interpreting.

The practice of public service interpreting and the interpreter's role in that context are then compounded by other factors. One such factor is the ethnic (or national or

¹⁸ There is sometimes the tendency to use the term "conference interpreting" as an umbrella term for *simultaneous* and *consecutive* interpreting. Actually *conference interpreting* – just like *court interpreting*, *public service interpreting* or *TV interpreting* – refers to the setting where interpreting is provided, whereas *simultaneous interpreting* and *consecutive interpreting* refer to the mode of delivery and production – and the interpreting mode is either simultaneous or consecutive. No third possibility is given: either the interpreter speaks at the same time as the speaker or s/he speaks afterwards (for a brief discussion of some terminological issues in *Interpreting Studies*, see Viezzi 2013: 377-378).

¹⁹ An exception in this respect may be represented by media interpreting, particularly when interpreters are required to produce *documentary* rather than *instrumental* interpreting (see Viezzi 2013) or when an entertainment logic prevails because "it is the *form* and not the *content* that both broadcasters and viewers respond to" (Straniero Sergio 2003: 172).

religious) affiliation of the public service interpreter and the related issue of *loyalty*. The public service interpreter is generally either a fellow country(wo)man of the public service provider or a fellow country(wo)man of the public service user, i.e. a migrant herself or himself. Questions about loyalty are therefore legitimate: which side is the interpreter on? Does the interpreter side with the public service provider or with the public service user? Does the interpreter side with his/her country(wo)man? As is well known, all codes of professional ethics and professional conduct for interpreters proclaim the principle of impartiality, but are public service interpreters impartial? Can they be impartial? Do they want to be impartial? Do they know they are expected to be impartial? When interpreters are migrants themselves, are they inclined to side with their country(wo)men out of natural and understandable (national, ethnic, religious) loyalty and solidarity? Or are they inclined to side with the public service provider because, on account of some kind of ethical hypercorrectism, they want to prove they are reliable, dependable, unbiased? And perhaps even more importantly, how is the interpreter's position perceived? Is the interpreter perceived and/or expected to be impartial? Do the participants ever ask themselves if the interpreter is "one of us or one of them"?

The public service interpreter's role is determined by norms and expectations prevailing in any given setting. The most restrictive norms and expectations are those inspired by the so-called *conduit model* of interpreting whereby the interpreter is regarded as a kind of machine or box receiving words in one language and spitting out words in another language.²⁰ The model is absolutely dominant in court interpreting where the interpreter is ordered to "just translate!", that is to perform a *transcodage* operation painstakingly reformulating the source text word for word up to the point of somehow reproducing grammatical errors (see Berk-Seligson 1990).²¹ The legal professionals' unrealistic wish to have at their disposal a target text *perfectly* corresponding to the source text in order to be able to grasp all its judicially relevant features can to some extent be understood. What is really very difficult to understand, however, is their inability to realise that translation and interpreting can never be an objective and mechanical reformulation of words, but are always necessarily the result of an interpretation (in a hermeneutical sense) and therefore the result of a choice.²² The legal professionals' adherence to the conduit model often leads them to give no preliminary information to interpreters, not only because they do not want to influence them, but above all because they feel "it is useless, since they only have to translate".²³ Perhaps an awareness campaign about language and languages, translation and interpreting would be required to help users of translation and interpreting services – and in particular public service providers – understand what translation and interpreting are and what can legitimately be expected of translators and interpreters.

²⁰ For a thorough discussion of the conduit model of interpreting see Clifford (2004).

²¹ The point is also made by Morris: "the rules require any errors in the original to be reflected in the interpreted version, even at the risk of the interpreters themselves sounding incompetent" (Morris 1995: 39).

²² The legal professionals' lack of understanding of the basic principles of translation and interpreting appears even more surprising when one considers the intimate relationship between law and language.

²³ This point was repeatedly made by the judges and prosecutors interviewed by this author for the aforementioned FRA 2011 project and for the AVIDICUS 3 European project (http://www.videoconference-interpreting.net/?page_id=154).

Outside the court setting, interpreters are allowed more room for manoeuvre. They often act as coordinators of the interaction: they are coordinators *and* interpreters at the same time (see Wadensjö 1998) – fully-fledged participants in a triadic exchange, certainly not *invisible* participants, but ones that determine the way in which communication works. As such, interpreters are not *neutral*, but have the “the power to influence discourse” (Metzger 1995: 204). Apart from the role played in the interaction dynamics, interpreters may play a number of possible content-related roles – they may be *cultural brokers* or *advocates* (see for example Gavioli and Zorzi 2008), they may be *system agents*, *community agents* or *integration agents* (see Leanza 2005), they may be *conflict appeasers* or *border/barrier negotiators* etc. In playing those roles, interpreters try to establish effective communication *across* all possible barriers or borders hampering it. The different roles played by interpreters do not *replace* their role as interpreters – they are just different ways in which the interpreter’s role itself is played.²⁴

To be able to negotiate borders and overcome barriers, and to enable the migrants they are working for to negotiate and overcome those same borders and barriers, interpreters must play an active role going beyond the linguistic aspect of communication, which leads to three questions: are interpreters *allowed* to play an active role? Are interpreters *able* to play an active role? To what lengths are interpreters *prepared to go* in playing an active role? As has been seen, the answer to the first question is necessarily related to the specific setting where interpreting is provided – in the judicial field, for example, the interpreter has no autonomy whatsoever; elsewhere things may be different, while always depending, though, on the awareness and attitude of public service providers and on the awareness and ability of individual interpreters, which leads to and basically answers the second question. The lack of interpreter training characterising most public service interpreters may prevent them from taking on a role exceeding basic communication tasks. As regards the third question, an answer is difficult or even impossible, since it calls into play potentially complex and delicate ethical issues, not to mention specific features characterising the different settings, as will be shown in the next two paragraphs with an anecdote and with the description of the role officially played by interpreters working for the Italian police.

The anecdote was related at a conference held a couple of years ago by an interpreter working in Italy. She had been called to a police station for the questioning of an Arabic-speaking man. One of the first questions the police officer asked the man was something like “Lei è cittadino marocchino?” [= Are you a Moroccan citizen?]. The man’s answer was literally translated into Italian as “Sì” [= Yes]. Nothing special, apparently. In fact, the man was *not* a Moroccan citizen and the interpreter knew it. The interpreter’s word was a *faithful translation* and a *false statement*. The issue could be discussed at length, touching upon aspects such as professional ethics vs. civic ethics, impartiality and confidentiality, and the discussion would probably lead nowhere. One point is important, though. Was the police officer aware that the faithful translation of a false statement was one of the possible outcomes of the interpreter-mediated questioning? And, had he subsequently known the truth, how would he have

²⁴ A deliberate effort was made here to avoid the use of terms such as *cultural mediator* or *linguistic and cultural mediator* which, together with the term *interpreter* and in mutual opposition, are – in Italy, at least – at the heart of a kind of unedifying war of religion whose boundaries are not always clear and whose reasons are not always based on sound scientific analyses but depend on a variety of interests.

evaluated the interpreter's performance – professionally impeccable or civically unacceptable?

Working for the Italian police is no ordinary assignment for freelance translators and interpreters. Under specific circumstances they are formally granted the status of *ausiliario di polizia giudiziaria* (which roughly translates as *adjunct criminal investigative officer*). In other words, they temporarily become police officers, which is not without consequences in terms of impartiality and professional ethics. In the interviews conducted during the aforementioned FRA 2011 project, police officers said they entrust specific tasks to interpreters and expect a lot of them. For example, they expect interpreters to be able to read between the lines, to understand any jargon used, to understand what is left unsaid, to understand all nuances, to understand what the way of speaking tells about the speaker, to understand if someone is lying, to understand any hidden meaning in words used in recorded phone calls etc. (Falbo 2014: 28). What do interpreters do? What *should* interpreters do? Should they opt for the principle of impartiality (interpreters do not side with either party, they are on the side of communication) or for the principle of *loyalty* towards the institution to which they temporarily belong?²⁵

Public service interpreting is anything but simple. Furthermore, public service providers are generally not trained to work with interpreters and, as has been said, they are often not educated as to language, languages, translation and interpreting, as confirmed by one more example taken from the FRA 2011 project concerning telephone interceptions. Transcription and translation of recorded telephone calls are a significant part of the work translators and interpreters do for the Italian police. Two methods are used: recorded conversations may be first transcribed and then translated into Italian, or they may be directly “transcribed” into Italian (i.e. the foreign-language *spoken* text may be directly transformed into an Italian-language *written* text), with great importance attached in either case to the intelligibility and readability of the final text (see Falbo 2014). No specialised software is used and no police officer appeared to be aware of the complexities of transcription, or of the complexities of the relationship between the spoken text and its written representation (further compounded by the translation process). One may really wonder if and to what extent the final text is a “faithful” reproduction of what was said on the telephone and recorded.

Which indirectly leads to quality – interpretation quality, translation quality, quality of the language assistance provided in public service settings. There seems to be no way properly to address the quality issue unless there is greater awareness among public service providers, unless there is a widespread quality control system, unless interpreters embrace professionalisation, unless their remuneration is decent, unless accreditation systems are set up – in other words, unless something is done to turn the current vicious circle into a virtuous circle.

²⁵ For a short discussion of the issue, albeit in a different field, see Viezzi (1999) and the analysis of the famous case of the interpreter-mediated meeting between Japan's Prime Minister Sato and American President Nixon.

Conclusions – a word about research

Public service interpreting has become *the* burning issue in Interpreting Studies, to be addressed from different perspectives by different stakeholders in order to create an appropriate legal framework, put in place the necessary structures and develop the needed human resources. Without neglecting research, of course. Research in this field has been going on in earnest for some time and has thrown light on the intercultural dimension as well as on the interaction mechanisms at play in interpreter-mediated encounters.²⁶ Further research is needed, though, better to understand the interpreter's role, investigate the quality issue and identify best practices. Most current research work appears to focus on *dialogue interpreting as interaction* and uses conversation analysis tools to concentrate on the *interpreter-as-coordinator*, i.e. on the interpreter as a participant in a three-way conversation, whereas little attention seems to be paid to the *interpreter-as-interpreter*, i.e. on the interpreter as the one in charge of "source-text induced target-text production" (Neubert 1985: 18). Perhaps greater emphasis on the latter would be desirable. Whoever attends national or international conferences will listen to presentations where self-repairs are described in meticulous detail and grossly inaccurate renditions are ignored or dismissed as irrelevant. It may just be a matter of point of view – for some, the interpreter's task is basically to drive forward a conversation, for others, the interpreter's "best social contribution is fidelity to the meaning of speech" (Edwards 1995: 67). Be that as it may, the "reformulation" dimension would seem to deserve more attention than it currently gets. Finally, research on public service translation would also need to be scaled up, but that goes beyond the scope of this paper and will be dealt with on a future occasion.

References

- Berk-Seligson S. (1990) *The Bilingual Courtroom: Court Interpreters in the Judicial Process*, London and Chicago, University of Chicago Press.
- Clifford A. (2004) "Is fidelity ethical? The social role of the healthcare interpreter", *TTR* 17: 2, 89-114.
- Council of Europe (2014) *Education and Languages. Language Policy*, http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Division_en.asp, last accessed 30 March 2015.
- Council of Europe (2015) *European Charter for Regional or Minority Languages*, http://www.coe.int/t/dg4/education/minlang/default_en.asp
- DG Interpretation (2014) "What is conference interpreting", http://ec.europa.eu/dgs/scic/what-is-conference-interpreting/index_en.htm, last accessed 28 March 2015.
- ECML (2007) *Valuing All Languages in Europe*, Graz, European Centre for Modern Languages. Available online at <http://archive.ecml.at/mtp2/publications/Valeur-report-E.pdf>.

²⁶ For a comprehensive overview of the main lines of research, see Gavioli (2009).

Edwards A.B. (1995) *The Practice of Court Interpreting*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.

European Commission (2005) ***Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions – A New Framework Strategy for Multilingualism***, <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52005DC0596>.

European Commission (2007) *Final Report – High-Level Group on Multilingualism*, Luxembourg, Office for Official Publications, available online at <http://www.lt-innovate.eu/resources/document/ec-high-level-group-multilingualism-final-report-2007>.

European Commission (2012) *Europeans and Their Languages. Special Eurobarometer 386*, http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_386_en.pdf.

European Union (2010a), *Directive 2010/64/EU of the European Parliament and of the Council of 20 October 2010 on the right to interpretation and translation in criminal proceedings*, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2010:280:0001:0007:en:PDF>.

European Union (2010b) *Charter of Fundamental Rights of the European Union*, available online at <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:0389:0403:en:PDF>.

European Union (2014) *FAQs on multilingualism and language learning*, http://europa.eu/rapid/press-release_MEMO-12-703_en.htm?locale=en, last accessed 30 March 2015.

Falbo C. (2014) "I risultati emersi dal progetto FRA 2011 *Bisogni e bisogni formativi nella comunicazione interlinguistica con i servizi di polizia e nei procedimenti penali*", in Falbo C. and Viezzi M. (eds) *Traduzione e interpretazione per la società e le istituzioni*, Trieste, EUT, 19-39.

Falbo C. and Viezzi M. (eds) (2014) *Traduzione e interpretazione per la società e le istituzioni*, Trieste, EUT.

Gavioli L. (2009) "La mediazione linguistico-culturale come interazione", in Gavioli L. (ed.) *La mediazione linguistico-culturale; una prospettiva interazionista*, Perugia, Guerra Edizioni, 11-40.

Gavioli L. and Zorzi D. (2008) "La partecipazione del paziente nell'interazione mediata con il medico: note linguistiche sulla dimensione informativa e sulla dimensione interpersonale", in Baraldi C., Barbieri V. and Giarelli G. (eds) *Immigrazione, mediazione culturale e salute*, Milano, FrancoAngeli, 155-174.

Giddens A. (1990) *The Consequence of Modernity*, Cambridge, Polity Press.

Leanza Y. (2005) "Roles of community interpreters in paediatrics as seen by interpreters, physicians and researchers", *Interpreting 7: 2*, Special Issue: *Healthcare Interaction: Discourse and Interaction*, 167-192.

- Marini F. (2015) *Co-sviluppo e integrazione. Le associazioni ghanesi in Italia e nel Regno Unito*, Milano, FrancoAngeli.
- McLuhan M. (1962) *The Gutenberg Galaxy: The making of typographic man*, Toronto, University of Toronto Press.
- McLuhan M. (1964) *Understanding Media: The extensions of man*, New York, NY, McGraw-Hill.
- Metzger M. (1995) *The paradox of neutrality: A comparison of interpreters' goals with the reality of interactive discourse*, unpublished PhD dissertation, Georgetown University.
- Morris R. (1995) "The moral dilemmas of court interpreting", *The Translator* 1: 1, 25-46.
- NCCRI (2006) National Consultative Committee on Racism and Interculturalism [Ireland]: *Submission to the European Commission against Racism and Intolerance*, available online at <http://www.nccri.ie/submissions/06JuneRacismEC.pdf>.
- Neubert A. (1985) *Text and Translation*, Leipzig, Verlag Enzyklopädie.
- Pöschhacker F. (1995) "Simultaneous interpreting: a functionalist perspective", *Hermes, Journal of Linguistics*, 14, 31-53.
- Prodi R. (2004), "A Union of Minorities", speech given at the *Seminar on Europe – Against anti-Semitism, For a Union of Diversity*, Brussels 19 February 2004, available online at http://europa.eu/rapid/press-release_SPEECH-04-85_en.htm.
- Quan K. and Lynch J. (2010) *The High Costs of Language Barriers in Medical Malpractice*, University of California, Berkeley / National Health Law Program, available online at <http://www.healthlaw.org/publications/the-high-costs-of-language-barriers-in-medical-malpractice#.VRum8eEprRg>.
- SIGTIPS (2011) *Special Interest Group on Translation and Interpreting for Public Services. Final Report*, Bruxelles, DG Interpretation, European Commission, available online at http://ec.europa.eu/dgs/scic/docs/sigtips_en_final_2011.pdf.
- SIP [Service information et presse du gouvernement luxembourgeois] (2013) *Population and demographics*, <http://www.luxembourg.public.lu/en/luxembourg-glance/population-languages/population-demographics/index.html>, accessed 30 March 2015.
- Straniero Sergio, F. (2003) 'Norms and quality in media interpreting: the case of Formula One press conferences', *The Interpreters' Newsletter*, 12: 135-174.
- Vassiliou A. (2011) "Foreword", in SIGTIPS (2011), *Special Interest Group on Translation and Interpreting for Public Services. Final Report*, Bruxelles, DG Interpretation, European Commission, 5, available online at http://ec.europa.eu/dgs/scic/docs/sigtips_en_final_2011.pdf.

Vermeer H.J. (1983) *Aufsätze zur Translationstheorie*, Heidelberg.

Vertovec S. (2007) "Super-diversity and its implications", *Ethnic and Racial Studies* 30: 6, 1024-1054.

Viezzi M. (1999) "Limited liability: limiti e responsabilità dell'interprete quale mediatore linguistico e culturale", in Taylor C. (ed.) *Didattica delle lingue di specialità*, Trieste, EUT, 153-165.

Viezzi M. (2013) "Simultaneous and consecutive interpreting (non-conference settings), in Millán C. and Bartrina F. (eds.), *The Routledge Handbook of Translation Studies*, Abingdon, Routledge, 377-388.

Viezzi M. (forthcoming) "Linguistic pluralism, multilingualism and plurilingualism in the EU".

Wadensjö C. (1998) *Interpreting as Interaction*, London and New York, Longman.

Websites

AVIDICUS 3 project: http://www.videoconference-interpreting.net/?page_id=154.

Eurostat: <http://ec.europa.eu/eurostat>.

Merriam-Webster Online Dictionary: <http://www.merriam-webster.com/>.

Franco Brevini

Le origini della letteratura lombarda

La Lombardia medioevale

Nel suo celebre intervento su *Geografia e storia della letteratura italiana*, a comprova della discontinuità della nostra tradizione delle Origini, Carlo Dionisotti ricordava come nel corso del Duecento nella penisola fossero riconoscibili tre aree: la zona tirrenica, dalla Sicilia alla Toscana, con un'appendice a Bologna, caratterizzata dalle correnti della nuova poesia; la fascia adriatica, dove fiorisce una produzione di tipo religioso che fa capo all'Umbria; a nord dell'Appennino e del Po, la letteratura moralistica e didattica settentrionale (Dionisotti 1967: 35). Del resto, ricorda Dionisotti, quale più persuasivo documento del *De Vulgari Eloquentia* dantesco potrebbe confermare la differenziazione della cultura e della letteratura italiane del XIII secolo?

Se concentriamo la nostra attenzione sulle *scriptae* lombarde tra Due e Trecento, ci rendiamo conto che il quadro linguistico è caratterizzato da tre fenomeni distinti. Il primo è la coesistenza di una serie di volgari utilizzati nei maggiori centri culturali, che producono testimonianze scritte di carattere prevalentemente letterario e in misura minore documentario. Questi volgari possono di volta in volta mantenersi fedeli ai tratti dialettali e municipali, enfatizzandone nel caso le peculiarità più rilevate e contrapponendosi a vario titolo alle parlate delle realtà vicine. Ma possono anche aprirsi a influssi provenienti dalle realtà linguistiche e culturali circostanti, ovvero testimoniare uno sforzo di innalzarsi verso la soglia di un volgare civile o addirittura di uscirne in direzione di una possibile koinè, all'occorrenza perfino sovraregionale o interregionale. Inutile aggiungere che per questi volgari non si può ancora parlare di dialetti. Si tratta invece di semplici varietà municipali, che coesistono una accanto all'altra e che ancora non possono confrontarsi con una lingua egemone, per la buona ragione che essa ancora non esiste.

Il secondo elemento in gioco è la tenace persistenza del latino come lingua di cultura, che domina la stragrande maggioranza dei testi, dando prova di una vitalità e di una versatilità senza confronti. Di là dalla persistente occupazione di larga parte degli spazi della comunicazione culturale, il latino svolge anche un'altra preziosa funzione, che riguarda i volgari. Nella maggior parte dei centri dell'età medioevale la *gramatica*, cioè il latino grammaticalizzato della tradizione, contribuisce infatti a elevare e a normalizzare la nuova lingua volgare. Su questo piano anche al livello dell'uso è importante il ruolo svolto delle scuole, che concorrono a indirizzare gli studenti verso un volgare più prossimo al latino, esercitando un'ulteriore azione unificatrice. Si aggiunga che, a differenza da quanto avviene altrove e segnatamente in Toscana, proprio nella Lombardia del Duecento il caso fra tanti di Bonvesin da la Riva prova come latino e volgare costituissero opzioni disponibili allo scrittore, invece che scelte opposte.

In sostanza il ricorso al latino risulta, nel suo panorama teorico, intercambiabile rispetto all'uso del volgare, che non viene mai tematizzato quale canale privilegiato di comunicazione artistica, a differenza di quanto avviene in aree connotate da un più forte senso della contrastività linguistica e del suo sfondo ideologico, quali la Sicilia e la Toscana coeve (Bologna 1987: 116).

Grazie alle ricerche di illustri filologi come Mussafia (1983), Salvioni (1911) e Contini (1935, 1937, a cura di 1941, a cura di 1960), possediamo oggi un'immagine attendibile del milanese illustre di Bonvesin, che si presenta con i tratti di un codice anti-vernacolare, messo a punto da un «professor artis grammaticae». Vi si riconosce la memoria latina, l'influsso gallicizzante, ma anche una componente popolare, che riporta alla lingua municipale.

Il terzo elemento in gioco nella Lombardia del Duecento è costituito dalle lingue d'oltralpe: il francese e soprattutto il provenzale. Peraltro il loro prestigio tra XII e XIII secolo si estende ben oltre i confini della Lombardia¹, dove il caso più clamoroso è costituito da Sordello, che scrisse in provenzale la sua produzione poetica. Nel reticolo dei municipi e soprattutto delle corti padane la circolazione dei manoscritti in lingua d'oeil e d'oc aveva introdotto questa importante variabile linguistica e letteraria, dando vita a testi trobadorici autoctoni degni di figurare a pieno titolo accanto a quelli d'Oltralpe. Si pensi alla cultura francesizzante di Ugucione segnalata da Broggin (1956: 17) o alla lirica occitanica e agli *enuetz* sperimentati da Gherardo Patecchio, per non risalire fino a Raimbaut de Vaqueiras, un poeta provenzale autore sia dei primi testi letterari «italiani» attribuibili a un autore conosciuto, sia di scritti in langue d'oc, ma anche in genovese, francese, guascone, portoghese. In quest'area di «polivalenza linguistica ai fini letterari», come ha ricordato Dionisotti (1967: 37), «il toscano di Dante non suona necessariamente più proprio del francese e del latino».

Affrontando i primi documenti della tradizione lombarda dobbiamo tenere conto di un ultimo dato assai significativo. Con l'eccezione di Mantova, le testimonianze testuali delle Origini risultano quasi esclusivamente letterarie. Diversamente da quanto accade nel Veneto o in Toscana, mancano in Lombardia fonti documentarie meno formalizzate (Ciociola 1986: 141 e Bongrani e Morgana 1991: 91).

Tra latino e toscano

Il Duecento lombardo offre una serie di testimonianze testuali, in cui, sia pure con dosaggi variabili, si possono cogliere precise connotazioni municipali nei diversi volgari attivi sulla scena locale. Tali punte municipali sono meno accentuate nel colto Bonvesin e, per ragioni del tutto diverse e meramente comunicative, nelle lettere del mercante mantovano Boccalata da Bovis (Schizzerotto 1985), mentre risultano più riconoscibili nel volgarizzamento del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico disposto da Vivaldo Belcazer (Ghinassi 1965), in cui il sapore del «nostr volgar mantoan» corrisponde all'intento agiografico di un'opera dedicata al «princep».

Le cose cambiano rapidamente spostandosi nel Trecento e ancor più nel Quattrocento, quando si rileva una caratterizzazione idiomatica progressivamente minore, tanto che sempre più problematico risulta distinguere i tratti propri dei diversi centri della regione. Il ridursi del tasso di municipalismo nelle *scriptae* tre-quattrocentesche, che vedono l'affermarsi delle *koinài* (Sanga (a cura di) 1990), è una delle conseguenze della nuova articolazione politica. Il bisogno di uscire dal vecchio municipalismo, verso una struttura a base territoriale invece che cittadina, rappresenta infatti uno dei fenomeni più caratteristici della Lombardia del XIV e XV secolo. Il mondo comunale sta cedendo progressivamente a unità più vaste promosse dalle aristocrazie dei centri maggiori. Non per nulla le testimonianze più ricche di questo processo di allentamento

1) Oggi sappiamo che dal punto di vista socioculturale è sorta «come applicazione "provinciale" di quella provenzale». Cfr. Antonelli e Bianchini 1983: 182.

dei tratti linguistici municipali vengono dalla cancelleria dei Gonzaga a Mantova e più tardi da quelle viscontea e sforzesca a Milano.

Nelle corti circola una cultura nuova, che taglia i ponti con la vecchia produzione letteraria medioevale a base municipale e si rifà invece ai prestigiosi modelli francesi e, in misura assai inferiore, ai nuovi modelli toscani. Le biblioteche dei Visconti e dei Gonzaga (Viscardi e Vitale 1955: 571-634; Pellegrin 1955) testimoniano oltre la soglia del Trecento la persistente fortuna della letteratura francese, anche se si registrano i primi arrivi dei capolavori della recente letteratura toscana. Francese e toscano, insieme a latino e volgare, costituiscono gli ingredienti linguistici dei nuovi esperimenti letterari che si vanno tentando. Tuttavia i vecchi generi e i codici municipali non spariscono e possono produrre talvolta risultati di grande vigore come il cosiddetto *Grisostomo* (Förster (a cura di) 1880-83), una parafrasi in prosa, che guarda indietro verso il Duecento lombardo piuttosto che verso la Toscana. In altri casi si spostano a un livello più basso nel sistema letterario, sopravvivendo sul piano della produzione popolareggiante. Bongrani e Morgana hanno indicato lo zibaldone del milanese Bartolomeo Sachella (1990), in equilibrio tra «favela milanexe» e linguaggio «misto dil forastiero». Fra le sue frottole, particolarmente interessante quella indirizzata a Francesco Filelfo. Per quasi mezzo secolo dominatore pressoché incontrastato della cultura letteraria milanese, l'umanista fu il primo detrattore centro-italiano della parlata locale. Inaugurava senza saperlo una lunga schiera di nemici del dialetto meneghino, destinata a prolungarsi fino al XIX secolo, fomentando una serie di diatribe vivacemente alimentate dalle reazioni dei letterati locali. L'invettiva di Sachella testimonia l'attrito tra la cultura di importazione e i valori ambrosiani autoctoni, ma nel contempo dimostra una volta di più come con l'avvento dell'umanesimo le lingue municipali avessero iniziato la loro parabola discendente e giocassero ormai in difesa.

Questa proba
È fata,
o cara mia brigata,
senz'altra favela milanexe,
ad qual vien fatto dirrise,
et ver dico,
da cotal barbaro mendico.²

Tuttavia il processo di colonizzazione del toscano risultò in Lombardia tutt'altro che lineare. Non si dimentichi che, quando aveva dovuto scegliere un poeta di corte, Gian Galeazzo aveva optato per il veneto Vannozzo³, a dispetto dei sogni egemonici di unione dell'intero Nord, Firenze inclusa. Clamorosa era stata l'occasione perduta dal toscano, che non era riuscito ad affermarsi alla corte dei Visconti, nonostante la

² La frottola contro il Filelfo era stata già pubblicata da G. Polezzo Susto in «Studi di filologia italiana», XXIV, 1966. *Proba* indica la frottola stessa; *senz'altra favela milanexe*, cioè servendosi della sola lingua milanese; *dirrise*, derisione; *barbaro mendico*, riferito al Filelfo, che era originario di Tolentino.

³ Nato a Padova da famiglia toscana, Vannozzo scrisse nella lingua del Petrarca, che conosceva particolarmente bene per ragioni autobiografiche, senza tuttavia rinunciare ai consueti venetismi diffusi tra gli autori della zona orientale. Tuttavia fu autore anche di due testi inconfondibilmente dialettali: il sonetto pavano *Bel mie mesiere, e' fiè quel che devea* (Loverini 1894) della tenzone con Marsilio da Carrara (*Dime, sier Nicolò di Pregalea*) e soprattutto la frottola *Se Dio m'aide, a le vagnele, compar*.

presenza dal 1353 al 1361 di un ospite illustre come Petrarca, il più prestigioso esponente di una cultura che peraltro non era più neppure italiana, ma ormai europea.

Una prima feconda officina letteraria si crea alla fine del Trecento nella Milano di Gian Galeazzo, ma sarà nella prima metà del secolo successivo con Filippo Maria che, sullo sfondo del progetto espansionistico sovraregionale dei Visconti, la città diventerà un prestigioso centro culturale, illustrato dall'attività di alcuni fra i più autorevoli umanisti italiani: valgono per tutti il Panormita e il Decembrio, senza dimenticare da una parte l'opera di Gasparino Barzizza, dall'altra il breve insegnamento a Pavia di Lorenzo Valla. La loro opera sarà ripresa dal Filelfo, *grand maître* dell'umanesimo milanese, dileggiato dal Sachella. Alla loro azione si devono affiancare i precoci frutti delle tipografie milanesi, che fino dai primi decenni del Cinquecento fecero della città «un centro editoriale di prim'ordine, inferiore solo a Venezia e a Roma»⁴.

La presenza a corte di questi insigni umanisti contribuì al miglioramento della *koinè* cancelleresca, che, debitamente polita, levigata, depurata dei tratti troppo scopertamente idiomati, aveva visto crescere il proprio status e poteva ormai contare su un prestigio ben diverso da quello dei vecchi volgari municipali. Se dapprima ostacolò l'affermazione del volgare, successivamente, fecondandolo con le sue nitide strutture, il latino umanistico contribuì alla sua normalizzazione e al suo successo, preparando la legittimazione di Decembrio, Valla e Filelfo (Zaggia 1993). Nel contempo anche i prestigiosi modelli toscani avanzavano, come prova il caso della cronaca in terzine di Bonamente Aliprandi (Carducci; Fiorini; Fedele (a cura di) 1908-10), che ci conduce però a Mantova e ormai all'inizio del XV secolo.

Una civiltà letteraria bifronte

La sprovincializzazione culturale promossa a Milano dall'ascesa della famiglia non lombarda degli Sforza dà i suoi frutti nell'età ludoviciana. Stando alle ricerche di Maurizio Vitale (1953 e 1988), possiamo dire che il volgare si afferma definitivamente a Milano nel secondo Quattrocento. Ma anche in questo caso occorre rammentare che il suo primato vale per le scritture di tipo letterario e cancelleresco, mentre i tratti locali continuano a essere tenaci nelle aree periferiche e a infarcire i testi di livello più basso. Certo è che il profilo della lingua usata dalla cancelleria milanese appare come il frutto di un'azione di affinamento del volgare locale in direzione sovramunicipale, condotta con il duplice supporto di due potenti strumenti: il latino e il toscano-fiorentino. Diversamente da quanto accade altrove, dove il toscano non riesce a penetrare se non a stento nelle *koinai* cancelleresche (Maraschio 1976), a Milano risulta invece uno degli ingredienti di tali codici: «Anche la lingua della cancelleria milanese dell'ultimo scorcio del Quattrocento, ancorché tuttavia, come lingua di *koinè*, miscidata e composta, mostra notabilmente la seduzione che la lingua toscano-fiorentina ha esercitato sulla cultura milanese» (Vitale 1988: 173). Dalla fine del XV secolo, principalmente grazie all'azione della corte, Milano rappresenta in Lombardia il principale centro di irradiazione del toscanismo, nel tentativo di emulare il prestigioso esempio della Firenze medicea e il suo intreccio di proposta culturale e rivendicazione ideologica. È nell'epoca compresa tra gli ultimi Visconti e Ludovico il Moro che Milano inaugura quell'atteggiamento culturalmente bifronte, tra Francia e Toscana, che è stato riconosciuto caratteristico della sua tradizione (Isella 1984: 5-6). Ma a questo proposito occorre procedere con estrema prudenza. Se Vitale è propenso a riconoscere una notevole presenza del toscano, altri studiosi ricordano che la sua fortuna si

⁴ Stella, Repossi, Pusterla (a cura di) 1990: 21-23.

limita alla corte, dove operano spesso poeti direttamente toscani. Dionisotti ha fatto notare che si tratta comunque di «piccole isole» e che la sola regione in cui la letteratura toscana registri una sua precoce e stabile attestazione è il Veneto:

La colonizzazione toscana, nonostante il messaggio dantesco, ha per lungo tempo ancora una vita stenta, artificiale. Il nome di un Visconti e il gruppo di rime politiche che celebrano la potenza milanese, opere del resto quasi tutte di emigrati e fuorusciti toscani, non ci devono illudere: in realtà nessun contributo viene alla letteratura italiana, secondo l'indirizzo proposto da dante, da una regione di tanto peso come la Lombardia, per lo spazio di quasi due secoli (Dionisotti 1967: 37).

Perentorie le conclusioni di Dionisotti: «Da un punto di vista storico-geografico non esiste fino al tardo Quattrocento se non una letteratura toscana con appendici e colonie, le più tutt'altro che obbedienti e stabili, nel Veneto, in parte dell'Emilia, nelle Marche e nell'Umbria» (Dionisotti 1967: 39).

L'affermazione del modello toscano in Lombardia avrebbe, secondo Vitale, una data simbolica: luglio 1489.

L'umanista di Firenze Cristoforo Landino, al quale Ludovico Maria Sforza, negligendo gli umanisti lombardi, si era rivolto grazie alla sollecitata mediazione di Lorenzo il Magnifico, portava a compimento la traduzione in volgare fiorentino dei *Commentari* sulle gesta di Francesco Sforza dovuti alla penna latina di Giovanni Simonetta (Vitale 1988: 172).

Il Landino venne incaricato di un compito ufficiale dai chiari intenti ideologici come la versione dei *Commentari*, la più importante opera storiografica del Simonetta, detta anche *Sforziade*, in 31 libri (Soranzo 1934), in cui sono ricostruiti gli eventi nel Ducato di Milano tra il 1442 e il 1466. Landino era anche l'autore del commento alla *Commedia* dantesca (Procaccioli 1989), in cui rivendica con orgoglio il merito di «avere liberato el nostro cittadino dalla barbarie di molti esterni idiomi ne' quali da' comentatori era stato corrotto» (Franceschini 1996: 565). In questo caso il bersaglio del Landino era il commento di Francesco di Bartolo da Buti, segnato da tratti pisani, cui l'umanista opponeva la sua concezione monolingvistica fiorentina.

La versione della storia sforzesca di Giovanni Simonetta è solo uno degli indicatori del successo del fiorentino alla corte ludoviciana. Vitale ne cita altri: la testimonianza del Calmeta, che attribuiva a Beatrice d'Este il merito di avere rilanciato a corte il prestigio dei grandi trecentisti toscani (Vitale 1988: 190) già annunciato in età viscontea; la chiamata a corte del poeta toscano Bernardo Bellincioni, affinché da lui Milano potesse «limare e polire il suo alquanto rozzo parlare», secondo quanto scrisse, pubblicandone le rime, il suo editore, Francesco Tanzi; il successo della letteratura fiorentina del Quattrocento, nelle sue declinazioni giocose riconducibili alle figure di Burchiello e di Pulci, che scrisse anche versi comici in dialetto milanese; infine i fitti scambi commerciali e istituzionali fra le due città nel corso del Quattrocento.

Come ha notato ancora Vitale, lo stesso profilo della *scripta* della cancelleria di Ludovico il Moro, che, pur all'interno della corte, sancisce l'affermazione ormai irreversibile del modello toscano e fiorentino, «rappresenta per ciò uno dei primi precoci esempi, sul piano della scrittura poetica e prosastica, di capitolazione di una *koinè* locale di fronte al tipo linguistico toscano-fiorentino, il che equivale a dire al tipo linguistico italiano» (Vitale 1988: 226). Anche nella periferica Lombardia, alla corte di Ludovico il

Moro, il fiorentino vede dunque affermarsi il proprio primato linguistico e culturale. Le inconfondibili insegne linguistiche dei grandi trecentisti costituiscono il modello dei rimatori attivi alla corte ludoviciana, a partire da Gasparo Visconti, che scrive:

Or s'hai le voglie intente
a dire in ritmi, habbi ognior presente
Petrarca, di quest'arte unico fonte.
E dove lassi Dante, uom tanto degno?⁵

Il prestigio acquisito dal fiorentino segna il consolidarsi di una norma, che avrà come conseguenza l'assegnazione dei testi che non vi si attengono alla classe dei testi dialettali, con l'inevitabile assegnazione di uno statuto minore. Oltre all'«alquanto rozo parlare» di Milano emendabile dal Bellincioni, si possono ricordare le parole di Gasparo Visconti, che invoca le attenuanti «del nostro non molto polito naturale idioma». Il riconoscimento di un canone è la premessa indispensabile affinché possano affermarsi esiti contrastivamente riconosciuti come dialettali.

Su questo punto occorre la massima chiarezza. In tutta la produzione volgare medioevale sono riconoscibili tassi variabili di adesione al volgare locale, senza che ciò corrisponda a una scelta retorica di tipo antagonistico e dunque dialettale. I diversi volgari registrano una serie di tentativi di elevazione verso il livello letterario, ma si tratta solo di rivendicazioni di registri diversi, funzionali a una comunicazione meno immediata e più formale. Sono semplici scelte di piani, che dipendono dal carattere dello scritto o dalla preoccupazione comunicativa, particolarmente viva negli autori di testi pratici o parenetici. Mentre dopo il Moro i testi bassi saranno anche comici, fino alla sua epoca avevano potuto essere bassi senza necessariamente essere comici. Nella Lombardia del Duecento si incontrano di solito al livello più basso pagine di carattere pratico, come le lettere volgari del mercante mantovano Boccalata da Bovis (Schizzerotto 1986), mentre, salendo lungo i gradini retorici, si susseguono testi più spesso morali e religiosi, raramente filosofici: è il caso del *Libro*, opera di Uguccione da Lodi e dello Pseudo-Uguccione, dello *Splanamento de li Proverbii de Salomone* di Gerardo Patecchio (Contini (a cura di) 1960 e Broggin 1956) o, a Mantova, del volgarizzamento del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico disposto da Vivaldo Belcazer (Ghinassi 1965). Perfettamente ha notato Alfredo Stussi (1996):

Sul piano storico-letterario [...] non c'è dubbio che sarebbe ragionevole parlare di volgari italiani e non di dialetti, fino a quando non si crea uno strumento comunicativo comune, anche solo scritto e solo per un ristretto gruppo di persone colte. Però questa contrapposizione viene percepita nelle varie parti d'Italia con cronologia e intensità non omogenee, per cui, a rigore, in un posto si scrive ancora in volgare, in un altro già in dialetto, senza contare che nella stessa zona ci possono essere prese di coscienza differenti da scrittore a scrittore.

Si potrebbe obiettare che il più antico testo dialettale lombardo sia costituita dal verso alessandrino estratto da una parodia oggi perduta del modo di parlare di milanesi e bergamaschi, che Dante cita *ad improprium* nella sua rassegna dei volgari italiani alla ricerca della «decentiorem loquelam»: «Enter l'ora del vesper Ciò fu del mes d'ochio-ver». Ma all'altezza del *De vulgari eloquentia* il modello non c'è ancora e anzi il trattato dantesco rende conto di un'infruttuosa caccia all'odorosa pantera della lingua illustre capace di superare il particolarismo congenito alla penisola. La caricatura dan-

⁵ Si tratta del sonetto 37 dei *Rithimi* del Visconti riportato in Vitale 1988: 189, n. 69.

tesca pare più il frutto dell'insofferenza di un orecchio fiorentino verso volgari semplicemente dissonanti dal suo.

Certo è che dalla fine del Quattrocento, quale reazione alla colonizzazione linguistica che si compie ai livelli alti del sistema letterario, il «rozo parlare» milanese rende disponibili le sue sapide risorse in quanto anti-modello dialettale e comico. Accade con i testi di Luigi Pulci, di Benedetto Dei e di Lancino Curti (Folena 1952 e Marri 1983). Per la prima volta con questi autori un volgare lombardo viene utilizzato come un dialetto, cioè adottando consapevolmente uno strumento linguistico riconosciuto come inferiore rispetto a un altro superiore, verso il quale si dirige un ossequio condiviso: prende forma la contrapposizione delineata poi da Parini tra «toschi modi» e «parlar natio» e, di riflesso, tra aulico e popolaresco, tra convenzionale e realistico, tra sublime e comico. Anche in Lombardia, di fronte al rapido consolidarsi del primato toscano, il sistema letterario ridisegna rapidamente le proprie architetture. Le coloriture locali, che invece persisteranno ancora a lungo nella prosa (Serianni 1993), sono espunte dalla poesia, la cui lingua, almeno tentativamente, si allinea al modello petrarchesco. Inevitabilmente tutto ciò che è locale si vede retrocesso in poesia allo statuto del comico: il volgare municipale diventa *sermo humilior*, lingua burlesca e caricaturale. Perfetta la diagnosi di Leonardo durante i suoi anni milanesi: «Il dialetto milanese o lombardo, o qualsiasi altra lingua parlata in Italia, non è più lingua che si possa scrivere se non per gioco e insieme per spregio» (Dionisotti 1962).

Nella Firenze di Lorenzo la letteratura dialettale era nata innestandosi sul prolifico e antichissimo filone della satira antivillanesca. Il bersaglio era la lingua rustica del contado, comicamente dissonante da quella civile e colta del centro urbano. Il dialetto del Mugello non era percepito come una varietà distinta dal fiorentino metropolitano, ma, secondo un diffuso meccanismo funzionante ben oltre l'area toscana, come una sua deformazione popolaresca. Diverso il caso di Milano, dove il contrasto oppone la nuova lingua letteraria, che può ormai rivendicare una valenza esperantica, a una varietà municipale, subito sentita come buffamente dissonante, cioè dialettale e circondata da un alone comico. Va tuttavia ricordato che il bergamasco assolverà in Lombardia e a Venezia a una funzione analoga a quella del dialetto del Mugello a Firenze, riproponendo i modi della rusticalità anche nel Nord.

Ma, mentre farà scattare gli esercizi dialettali, il prestigio del modello fiorentino non impedirà il manifestarsi di una terza via, che intendeva sottrarsi all'opposizione lingua-dialetto ed era fermamente decisa a giocare la carta locale. È il codice impiegato dai poeti del «ruginoso stile» (Albonico 1990), che guarderanno stereoscopicamente alla lezione del latino classico e alla tradizione lombarda, da Bonvesin a Uguccone.

L'esordio della poesia dialettale lombarda

La prima poesia dialettale lombarda affonda dunque le sue radici nel mondo toscano⁶. Può sembrare un paradosso che un antimodello dipenda dal modello non soltanto nei termini dell'ovvia polarizzazione tesi-antitesi. Ma dalle ricerche compiute negli ultimi decenni emerge in modo incontestabile come i primi esercizi riconoscibilmente dialettali maturati in Lombardia risultino per più versi implicati con la cultura e con gli autori del nuovo centro letterario egemone. A conferma di come funzionino i rapporti tra l'affermarsi di una norma e il sorgere della deviazione rispetto a essa, non è un caso

⁶ «Con ciò, siamo entrati nella letteratura dialettale milanese, che si congiunge alla tradizione letteraria del sonetto burlesco ed ha precedenti nelle parodie fiorentine» (Folena 1952: 104-05). Sul tema insiste Marri 1983: 231-32.

che la prima letteratura dialettale lombarda nasca, non nelle periferie tenacemente dialettofone, ma a Milano, cioè nel centro lombardo promotore del toscanesimo. È lo stesso meccanismo che opera a Firenze, dove è dall'ambiente laurenziano che sorge la letteratura nenciale, o a Napoli, dove gli *gliommeri* maturano in circoli ugualmente aristocratici e letterariamente scaltriti come quelli del Sannazaro e dell'Accademia pontaniana. Tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento nel capoluogo lombardo si assiste allo scontro aperto tra la lingua e la letteratura toscana, divenute prestigiosa insegna della corte sforzesca, e la cultura umanistica locale, non immemore del suo radicamento in un ambiente ricco di umori popolari.

Anche le dinamiche della prima dialettalità lombarda in poesia ricalcano quelle delle più precoci officine italiane. Il tema è in tutti i casi il ritratto parodico, che può declinarsi secondo due diverse modalità. La prima è la satira della lingua diversa sentita come comicamente dissonante. Nel caso della Lombardia essa viene utilizzata per dare ruvida evidenza alla *vituperatio* di un personaggio, grazie alla sua veste disarmonicamente cacofonica rispetto al toscano letterario. La beffa delle parlate confinanti, diffusissima in Toscana, in Lombardia pare inizialmente riscuotere minore fortuna. La seconda modalità è invece la satira della lingua rustica. Essa vede alternarsi sulla scena figure di contadini, che, eredi della vecchia invettiva antivillanesca, vengono utilizzati per il travestimento parodico di referenti e temi della convenzione letteraria aulica.

I toscani trapiantati a Milano, che sono riconoscibili e addirittura vengono imitati nella prima officina dialettale lombarda, sono Benedetto Dei e Luigi Pulci. Meno direttamente e più sullo sfondo, evidentemente lungo filiere del tutto distinte, operarono Burchiello e Leonardo da Vinci. A diverso titolo questi personaggi esemplificano una delle linee riconoscibili nella produzione letteraria del primo Rinascimento: non la tendenza all'idealizzazione, ma la lezione umanistica della naturalezza e il suo appello all'esperienza personale, che fanno circolare nuove linee realistiche, parodiche e «borghesi»⁷.

⁷ Leonardo è un autore chiave per cogliere il clima culturale della Milano tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento. A disagio nel neoplatonismo della cerchia medicea e insieme sempre più sganciato dalla ricerca idealizzante di altri frequentatori della bottega del Verrocchio, da Perugino a Botticelli a Ghirlandaio, Leonardo approdava a Milano suggestionato soprattutto dalle possibilità di sviluppare progetti di tipo scientifico e tecnologico. Nel centro lombardo si trovò di fronte la vivacità della tradizione popolare di ascendenza medioevale e un dialetto profondamente dissonante da quello toscano, che non mancò di procurargli difficoltà linguistiche. Nel *Libro di pittura* il maestro avrebbe raccomandato agli allievi di studiare i tratti specifici dei volti, con una ricerca fisiognomica che, nella resa dei tratti espressivi, poteva spingersi fino alla deformazione. Gombrich ha scritto che, se insisteva sull'idealizzazione, Leonardo era allo stesso titolo attratto dalla deformità e dalla bruttezza (Gombrich 1986). Alcuni fogli schizzati in questi anni documentano come per Leonardo regola e anomalia, idealizzazione e caratterizzazione procedessero di conserva, rappresentassero le facce opposte di una medesima realtà. Nella mostra *Arcimboldo. Artista milanese tra Leonardo e Caravaggio* (Ferino-Pagden (a cura di) 2011), tenutasi a Milano, a Palazzo Reale tra il febbraio e il maggio del 2011, erano esposti diversi fogli in cui il maestro e i suoi copisti affiancano profili femminili idealizzati a immagini «caricate» di vecchi. Scrive Leonardo: «Sel pittore [...] vol vedere cose monstruose, che spaventino, o che siano bufonesche, e risibili o veramente compassionevoli, ei n'è signore e Dio» (citato in Bora 2011: 23). Quanto il nuovo naturalismo giocoso fosse apprezzato da Leonardo è confermato dalle citazioni segnalate da Dionisotti negli scritti leonardeschi e provenienti da quegli stessi autori che fecondarono il mondo milanese (Dionisotti 1962).

In letteratura il fautore di un più libero ricambio tra convenzione e realtà fu il Burchiello, che solo in apparenza rappresenta l'antitesi all'ordine dell'Alberti e di Poliziano. Con lui i recinti della poesia si aprono alle parole della piazza, con tutto il loro caotico, ma fervido disordine. Burchiello rappresenta un po' la preistoria della produzione dialettale toscana. Le sue pagine sono percorse da una temeraria curiosità lessicale, da un irripetibile *furor* bizzarramente inventivo, che convoglia nei testi ogni sorta di materiali linguistici nella loro strampalata eterogeneità. Certamente il Burchiello che più ha contato è stato l'autore dei blasoni parodici: mi riferisco in particolar modo ai sonetti «per chontrafare» precise varietà linguistiche⁸. La sua lezione verrà meditata dal Pulci, che pure avrebbe firmato alcuni sonetti di contraffazione dialettale, tre dei quali avevano come bersaglio proprio i milanesi⁹: «tanto pure finalmente hanno questi

⁸ Furono composti, come ricorda Benedetto Dei, che li studiò attentamente, per motteggiare i «Viniçiani Becchi» (*Demo a Venesia sei cappuzzi al soldo*), i Romani (*Jesso la parte de Rienzo Mattienza e Esso lo papa che vaco a Madonna*) e la «favella sanese» (*Vintequattro e poi sette in sul posciajo*).

⁹ Tre sonetti milanesi (*Ambrosin, vistù ma' il più bel ghiotton; Questi mangia-ravizze e -rave e -verzi e «O ti dia Iddio Zaine e bocché»*), uno napoletano (*Chi levassi la foglia, il maglio e 'l loco*) e due senesi (*Mira in chella impeschiata, eh eh, Galgano e Ve' chel fiorentin, ch'è malitiato!*). Va aggiunto un testo come *Buona sera, o misier, vien za va drento*, in cui voci veneziane si accampano su un tessuto sostanzialmente toscano. «La parodia dei dialetti è condotta dall'autore del *Morgante* facendo ricorso a procedimenti di volta in volta mutevoli. Può citare, storpiandoli alla luce della fonetica toscana, alcuni blasoni linguistici e accompagnarli con ingenerosi appunti sui costumi dei parlanti, come fa nel sonetto napoletano e in uno di quelli milanesi (*Questi mangia-ravizze e -rave e -verzi*). Ma, servendosi del malizioso gioco dell'*equivocatio*, può anche sottoporre a studiati doppi sensi le irte grida dialettali di un mercato, *topos* ormai con una sua piccola storia nella letteratura italiana dei primi secoli. E' quanto accade nel celebre sonetto contro i milanesi «*O ti dia Iddio*», «*Zaine e bocché*». Mentre su molti di questi componimenti aleggia l'ombra maliziosa dell'insinuazione sodomitica (Franceschini 1996: 598-600). O infine, nei testi per noi più interessanti perché la contraffazione dialettale vi è più continuata, può intessere sarcastici campioni di parlato dialettale, con ipercaratterizzazione dei tratti, come accade nel sonetto milanese *Ambrosin, vistù ma' il più bel ghiotton* con le *z* e le finali in *-on*, e soprattutto nei due senesi, linguisticamente più vicini all'autore» (Brevini (a cura di) 1999: 79). Ecco i tre sonetti milanesi, che cito dalla mia antologia del 1999:

[«AMBROSIN, VISTÙ MA' IL PIÙ BEL GHIOTTON»]*

«Ambrosin,¹ vistù ma' il più bel ghiotton,
 quel fiorentin ch'è in cha' messer Pizzello?²
 El non manza ravizze,³ mo zervello,
 ch'el si buttà per zerto un gran poltron.

Non li san le ravizze mica bon:
 el son tutte materie,⁴ el dise chello
 zanzador, che Fiorenza è mo' più bello,
 ch'el si vorraria darli un mostazzon.

El passa: ha fiorentin, va scia chillò!
 El guarda, in fé de De'.» «Mo' tasi ti,
 ch'el non z'à ancor vezzuti il cho' di bò.⁵

Et chi credessi un certo odor(e) ch'è qui,
 quasi rosea plantata in Iericò
 fussi, io nol crezzo, ch'io lo so ben mi.»⁶

Ma egli e ben ver così

ch'è milanese spendon pochi soldi,
et mangion cardinali et manigoldi⁷

et ferrù coldi coldi;
tanto ch'io serbo all'ultimo il sonetto
ch'io mangerei forse io del pan buffetto.⁸

1 Il milanese per antonomasia.

2 È il Pulci stesso, ospite in casa di Pigello Portinari, direttore del banco
mediceo a Milano.

3 «Cime di rapa».

4 «Porcherie».

5 «La testa del bue», altra leccornia milanese.

6 «E se uno credesse che l'odore che c'è qui a Milano fosse quello di
una rosa piantata in Gerico, non gli crederei, perché so ben io che odore
c'è a Milano».

7 «*Cardinali*» scrive il Pulci a Lorenzo «è una certa vivanda di più cose
in guazzetto, *manigoldi* le bietole.»

8 Pane leggerissimo. In realtà non è esclusa l'allusione al rapporto anale
[FRANCESCHINI 1996: 599].

* Questo e il successivo sonetto figurano nella lettera che il Pulci inviò da Milano a Lorenzo il
Magnifico il 22 settembre 1473:

«Passando a queste sere dal barbiere d'in sul canto da casa tua [*la filiale milanese del banco
dei Medici*], fui bocciato, e beccai d'un "va scia chillò" [*si potrebbe tradurre: vieni qui, se hai il
coraggio*]. Questo advenne, credo io, perché di poco innanzi havevo in quella bottega sparlato
innanzi che no delle ravizze, non pensando fussi fatto di stato» (L. PULCI, *Morgante e Lettere*,
a cura di D. DE ROBERTIS, Sansoni, Firenze 1962, 19842).

[QUESTI MANGIA-RAVIZZE E -RAVE E -VERZI]

Questi mangia-ravizze e -rave e -verzi,
che ne mangia un toson¹ per tre giganti,
tanto che son ravizze tutti quanti,
non sapranno ricever poi gli scherzi.

E pur ch'io gli scudisci un poco e sferzi,
non pare opera d'uomin', ma di santi;
ma e' mi bisogna volger largo a' canti,
ch'io veggo e' metterebbon mano a' bierzi.²

E' dicon le carote *igniffi ignarri*,
e l'uve spicciolate *pinceruoli*,
da far, non che arrabbiare i cani, i carri.

Milan può far di molti raviuoli,
tal ch'i' perdono a que' miei minchiattarri
s'e' non dicessin *chiù*³ come assiuoli.

Qui non è muricciuoli:⁴
senza riposo è questa gente vana.
Ma sai quel che faria impazzar Befana?

La zolfa all'ambrogiana.⁵
E anco credo che per gli scarafaggi
non c'è ancor terra che Milan vantaggi.

1 «Ragazzo».

2 «Mi riempirebbero di botte in testa».

3 È evidentemente il riferimento al milanese *cu*, «deretano».

4 «Panche in pietra».

minchioni [*i milanesi*] stuzzicate le pecchie [*i fiorentini che soggiornavano a Milano*] che sentiranno qualche puntura») scrive nella lettera accompagnatoria a Lorenzo del 22 settembre 1473. Questi testi testimoniano una curiosità linguistica, che avrebbe spinto l'autore a raccogliere uno zibaldone di latinismi assimilabili al volgare (*Vocabulista*) e un *Vocabolarietto di lingua furbesca*, repertorio criptologico a beneficio dei sodali del circolo laurenziano. Anche la corrispondenza che egli intrattenne con Benedetto Dei, strano personaggio un po' spia, un po' avventuriero, un po' uomo di cultura, è fitta di notazioni linguistiche. E lo stesso Dei compose alcuni scialbi sonetti dialettali (Folena 1952) *in improprium* dei milanesi e del loro aspro dialetto, che ricalcano invariabilmente l'*incipit* del sonetto napoletano del Pulci. Si tratta di mere elencazioni di vocaboli, stipati senza molto senso compiuto e con il solo intento di fornire un'esemplificazione della barbarie acustica ambrosiana. Ben più importante il rudimentale glossario dialettale, al quale pare che il Pulci abbia lavorato dal 1452 al 1485. È il primo che ponga a confronto due volgari italiani: 167 lemmi milanesi sono spiegati con le corrispondenti voci fiorentine. E a conferma dell'interesse diffuso in questi ambienti fiorentini per il variare delle lingue, si può citare la *Cronica* del Dei,

5 «Cantilena alla milanese».

[«O TI DIA IDDIO», «ZAIN E BOCCHÉ»]

«O ti dia Iddio», «Zaine e bocché»¹
 «I ofel, i ofel»: ² i' ho mal, che Dio ti dia!
 «Cazzu e cuccé»: ³ quel primo in cul ti sia!
 «O scove e sprelle»: ⁴ o venga pure a te!

«O schiappalegne»: ⁵ o che ti schiappi el piè!
 «O conza zibre»: ⁶ o serba a befanìa!
 «Palpé, palpé»: ⁷ ti palpi la moria!
 «O fuse»: all'occhio, e 'n capo «el covercé». ⁸

«O casten peste»: ⁹ o pesto ti sia 'l core!
 «O lacc im brocch»: ¹⁰ o preso sie tu a' lacci!
 «O chi l'ha rotto, donne», ¹¹ «o chi ha le more».

«O pitì, peli, peccini e buracci.»¹²
 «O rave»: in culo, e sien le foglie fuore!
 «Navon»: pur lì ti forin, «ferri e stracci».

«O verzi»: ¹³ o minchionacci!
 «Cazzimelà, ¹⁴ ravize e manigoldi»: ¹⁵
 «o che v'impicchin tutti» «coldi coldi»!

1 L'augurio iniziale finisce nel comico *Zaine e bocché* («Bicchieri e boccali»).

2 È inteso, invece che «Le frittelle», come «Io ho fiele».

3 «Mestoli e cucchiai».

4 «Scope e asperelle», erbe che, seccate, servivano per pulire le stoviglie.

5 È il grido dello spaccalegna.

6 È il richiamo di chi riparava pantofole.

7 «Carta», ma con evidente equivoco.

8 Riprende il grido del venditore di piazza: «Fus e rocch e covercij», cioè «Fusi, rocche e coperchielli», su cui ancora una volta si equivoca.

9 «Castagne secche».

10 «Latte in brocca».

11 È il grido del magnano, maliziosamente frainteso.

12 È il richiamo dello *strascé*, «Piccole pelli, cenci e penne».

13 «Berci», «guerci», oltre che «cavoli».

14 Frittelle allungate avvolte su uno stecco.

15 «Lattughella».

costellata di elementi di satira linguistica intra-toscana, ma anche veneziana, milanese e perfino turchesca. Ha scritto Folena (1952: 101):

Ci siamo estesi un po' su' questo tema per documentare ancora una volta quella curiosità linguistica che è così viva nella cerchia del Pulci e di Lorenzo dei Medici, e si manifesta in tanti modi, sia nell'interesse realistico per il costume popolare e per il vivo e vario parlare del volgo, sia nel gusto della cifra e del dire furbesco e allusivo, sia in particolare nell'attenzione rivolta al dialetto, che va ben presto oltre la parodia e la caricatura, per tendere a una più distaccata rappresentazione.

La corona di Lancino Curti

Di là dagli esercizi parodistici milanesi del toscano Pulci, il codice It. 1543 della Biblioteca Nazionale di Parigi tramanda i primi testi dialettali lombardi composti da un lombardo. Si tratta di una corona di sonetti dedicati a Gasparo Visconti («Al mè messé Gasparo d'ì Vesconti ol sò Lanzin da Corte»), il maggior poeta attivo a Milano alla fine del Quattrocento. Di questi otto sonetti caudati (ai sette della primitiva edizione Isella del 1979 se ne sarebbe aggiunto un ottavo proveniente dal Codice Sessoriano 413 della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma), solo quello di dedica e un altro ancora in «ydiona pavese» che non appartiene alla serie, sarebbero certamente opera di Lancino Curti.

Il *mazzû* raccoglie i versi di una disputa con l'alessandrino Baldassarre Taccone, un cancelliere del Moro, che godeva di molta fortuna alla corte sforzesca, e che nel 1493 aveva dato alle stampe un poemetto encomiastico, la *Coronatione*, in occasione delle solenni nozze di Massimiliano I d'Asburgo con Bianca Maria Sforza¹⁰. A dispetto dei toni aspri, degli insulti e delle insinuazioni, la disputa sembra avere un carattere giocosamente rituale, come confermano i buoni rapporti che correavano tra tutti e tre i personaggi coinvolti – Curti, Taccone e Visconti – e addirittura l'elogio che Curti riserva a Taccone in uno degli *Epigrammata* (Marri 1983: 236).

Il primo tratto che colpisce è il carattere sperimentale sottolineato dai primi editori di questi testi, ma applicabile anche agli epigrammi latini: da Dionisotti, che ha insistito sulla «febbre sperimentale» (Dionisotti 1964: 317) che, da Pontano e Poliziano al modesto Lancino Curti, infiammerebbe la seconda metà del Quattrocento, fino a Dante Isella, che intitolò la sua edizione *Lo sperimentalismo dialettale di Lancino Curzio e compagni*. Linguisticamente parlando, infatti, i sonetti vedono l'alternarsi di diversi codici: cinque sono in milanese, il V è un «dialogo burlesco in dialetto italianizzato o italiano macaronico», il VI in «lombardo rustico», il VII «alla bergamasca» e l'ultimo in dialetto pavese. Si osserva anche una certa oscillazione grafica nella restituzione delle forme dialettali, che potrebbe deporre a favore di una compilazione collettiva, ma potrebbe anche essere il risultato di una poco accurata restituzione del dialetto.

La sequenza si apre con il sonetto dell'autore, che si rivolge all'amico Gasparo Visconti esibendo l'ossequio che si deve a una personaggio illustre, ma anche con la franca cordialità, che proprio il dialetto favorisce. In fondo sono due milanesi che schiettamente dialogano tra di loro fondandosi sulla complicità del linguaggio. Lancino lo impugna con una mossa orgogliosamente polemica verso la corte che lo ha trascurato: «E' só ch'avrev an mî quai cos scià scrig / e non trop mà s'haves habiù favó»

¹⁰ Ma il Taccone è anche l'autore della *Favola di Atteone*, rappresentata a Milano in piazza del Duomo, si pensa prima del 1494 (Isella 2005: 7 n. 12).

(«io so che anch'io avrei scritto qualcosa, e non troppo male, se fossi stato favorito», I, 7-8). Con la serie dei sonetti dialettali si dileggia il modello toscanizzante caro alla corte, colpendo il punto più debole dello schieramento avversario: non il raffinato petrarchista Gasparo Visconti, ma il maldestro cantore «Tacon».

Nel secondo sonetto prende forma l'invettiva contro Taccone. Con un concitato, quanto antifrastico invito lanciato alla piazza («Olà, scià scià, corri corri toson», «Ohè, qui qui, correte correte ragazzi»), il poeta sceglie la prospettiva comica, che prevede la propria identificazione con chi sta in basso: i «toson» («ragazzi», che diventa al v. 10 «toson pisnin», «ragazzi piccini»). Da quello strategico punto di vista Lancino descrive divertito il vuoto, spocchioso levarsi di un personaggio, il cui solo nome, *Tacon*, in milanese «pezza», suscita il riso. Nel testo viene definito «mataron» («squinternato» o «insettaccio» per Marri 1983), «tabalon» («babbeo»), in rima con Tacon quasi a suggerirne la consustanzialità. Proprio per questo appare ancora più comico il suo levarsi in cattedra: «L'è là on hom / su 'n scagn in pé» («c'è là un uomo, / in piedi su uno scanno», II, 3-4. Lo *scagn* ritorna anche al v. 14, ma per una riparatoria detronizzazione). Inevitabile che questo cianciare «in rima a ona inscì goffa guix» («in rima in un modo così goffo», II, 12) susciti il beffardo dileggio dei merli («i tacor»), il cui strepito sarà tale da far cadere i battacchi dai campanili. Altrettanto emblematiche le verdure con cui l'autore promette di presentarsi alla recita: «on colderasg de bolgion» («un caldaio di rape»). E fra quelle rape non potrà che finire quel testa di rapa del Taccone («che 'l butaram dol scagn a có picon», «che lo butteremo a capo fitto dallo scanno», II, 17).

Il terzo sonetto, in cui l'umanista milanese apostrofa direttamente il proprio interlocutore, si direbbe la risposta a un perduto testo di reazione del Taccone stesso («No fet mò mà a criam dré, pinzijruò» «Non fai mo' male a sgridarmi, coglione», III, 2). L'*incipit* recupera un verso del Pulci milanese: «El passa: ha fiorentin, va scià chillò!» (dal sonetto *Ambrosin, vistù ma' il più bel ghiotton*). Il tono si fa ancora più plebeo che nel sonetto precedente, confermando la prospettiva carnevalesca dell'irrisione del Curti: insulti pesanti; la testa del Taccone assimilata a «cermeson» («zucca»); un'ulteriore squalifica del poema attraverso una nuova sottolineatura del significato del nome del Taccone («che l'è ona ovra goffa / quella t'è facio, e t'è dra ca Tacon», «che quella che hai fatto è un'opera goffa e che sei della casa Tacconi», III, 10-11); il richiamo al basso corporeo («usma la toffa, / te vedaré persciò che con rason / ne spuza i tò versasci più che loffa», «annusa l'usta, / vedrai così che con ragione / i tuoi versacci ci puzzano più d'una loffa, III, 12-14), intrecciato all'insinuazione circa l'attività di delatore di Taccone; l'evocazione di animali stolidi o spregevoli come i buoi e il maiale, fino al gioco di parole finale tra «luminario» e «maiale».

Proseguendo con il tono allocutorio del testo precedente, si completa nel quarto sonetto il ritratto del Taccone, che avrebbe costruito il proprio potere grazie alle relazioni con gli sbirri e alla denigrazione di gente tanto migliore di lui. Lancino minaccia un trattamento ben più sbrigativo e pesante di quello riservato ai signori nei tribunali («E's no te sognaris pù a stà setà / al Malefitio come on bel missé», «e nont i sogneresti più di startene seduto / al Malefizio [cioè al Tribunale criminale] come un bel Messere», IV, 3-4). Dopo le verdure infamanti di II, è ora la volta delle uova marce, destinate a chiazzare il Taccone come un «liompardo», nel corso di un simbolico linciaggio, in cui nella vendetta i «toson» di Milano daranno man forte al «diavro mazacan» (il «diavolo mazzacani»).

Diverso il tono del quinto sonetto. Alla greve polemica plebea dei testi precedenti, succede qui una satira più raffinata, che si affida formalmente alla soluzione del sonetto dialogato. Il Taccone non viene più sbrigativamente apostrofato, ma si parla di lui in terza persona. A dare il senso dell'operazione è lo stesso dialetto utilizzato: non il milanese popolare, ma il «parlar per zeta», una parlata snobisticamente italianizzante, che pare anticipare il famoso «parlar finito» di Carlo Porta e di Manzoni. I due interlocutori sono dunque personaggi in cerca di status, fatui e vuoti, e la loro estatica ammirazione verso Taccone («Ov stà 'l per stanza, sul monte Parnaso?, «Dove sta di stanza, sul monte Parnaso?», V, 13) riesce una conferma in più della mediocrità dell'alessandrino. Solo personaggi del genere, sembra suggerire l'autore del sonetto, possono apprezzare la *Coronatione*. Ma ci sono due altri piani lungo i quali viene veicolata la satira anti-tacconiana: il primo è l'intarsio straniante di passi del poema agiografico, che finiscono per ritorcersi contro chi li ha originariamente scritti (si vedano i riferimenti in Marri 1983: 262-64), il secondo sono le insinuazioni sulle equivoche frequentazioni di Taccone, che emergono dalle candide dichiarazioni dei due interlocutori.

Se nei precedenti sonetti si era rilevata una variazione diastratica tra i primi testi di carattere popolareggiante e il quinto sonetto in cui veniva impiegata una lingua più ambiziosa e ricercata, nei due testi successivi la variazione risulta invece di tipo diatopico, con il milanese arioso del sesto componimento e il bergamasco del settimo. Il sesto sonetto ripropone la forma del dialogo, ma abbassandola di livello sociale. Se Taccone ha potuto scrivere il suo ridicolo poema, anche ai due ignoti rustici riuscirà di buttar giù «on sonetascio / che fascia reghignà Miran e ol paise / ch'abia entro rime in tusci estragne guise» («un sonettaccio / che faccia sghignazzare Milano e il contado, / con dentro rime di tutte le strane guise», VI, 1-3). La sequenza suggerita dalle rime è inequivocabile: *sonetascio-minchionascio-Taconascio-librascio*. Ripresa la vicenda del viaggio a Parigi dal passo della *Coronatione* già maliziosamente riportato e stravolto in V, 19-20, fornisce l'occasione per un beffardo nuovo giudizio sull'opera del Taccone, assimilata con camuffamento francese a «libraccio dei fabbri ferrai»: «de bruggiant faré somia ol librascio» (VI, 8). L'ultimo colpo viene vibrato al servilismo adulatorio del Taccone, il cui dono presentato al duca vale un misero «benefitio: «ch'abia on moz de fava, / on sté de sciscer e miga 'd vin d'intrà» («che abbia per rendita un moggio di fave, / uno staio di ceci e punto vino», VI, 13-14), con ripresa di nuovi riferimenti ortofrutticoli, oltre quelli già comparsi in II e III. Inevitabile la sorte che lo attende: quella di venditore ambulante di misere merci nei luoghi più infimi della città, secondo i vv. 16 e 17.

Nel sonetto bergamasco viene giocata la carta della comicità facchinesca, trapiantando parodicamente in rustiche atmosfere il mito di Orfeo e soprattutto attribuendo il magico rapimento al canto dell'ingrato rimatore alessandrino¹¹. L'estatico incantamento del *rusticus* di fronte al novello Orfeo si appoggia a una serie di beffardi diminutivi: «vallet» («vallette»), «bushecij e animalit» («boschetti e animaletti»), «bei versecij mai più dit» («bei versetti mai più detti»), «fiumecij» («fiumicelli»), «sonecij» («sonetti»), «rochecie» («rocchette»). Antifrastrico il finale, con la sottolineatura della blasfema imprecazione così bergamasca, in cui il poema di Taccone viene salutato come il mezzo destinato a recare fama e onore al «bó duca Francesch» («buon duca Francesco»).

¹¹ Un'analogia situazione si ritroverà in un testo della *Zanitonella* di Teofilo Folengo, dove Tonino con il suono della sua piva muove la danza delle suppellettili (X. *Matinada*).

Nell'ultimo sonetto della corona antitacconiana, recuperato recentemente alla serie, incontriamo un nuovo dialogo, in cui la lingua torna però al milanese. Il tono sarcastico è tutto affidato ai veloci scambi dei due interlocutori, uno dei quali si mostra più ignaro dell'altro, ma proprio per questo capace di affondi più taglienti. Proseguono sia il sarcasmo sul nome, ricondotto all'arte della conciatura, sia le insinuazioni sulle temibili amicizie dell'autore. Nel finale neppure «i stramot dra Fortuna santa» («gli strambotti della Fortuna santa») sembrano avere giovato al «carté» («libraio»), come all'autore. Di qui la decisione di non aprire la porta a chi ha bussato, persona che è meglio perdere che trovare: «No gh'avrimm, ch'a gh'è trop poch de guadagno. / S'al fa má a lu al farà pezio ar Compagno» («Non apriamogli, c'è troppo poco guadagno. / Se fa del male a lui, farà peggio al compagno», VIII, 19-20).

Prima dei sonetti dedicati al Visconti, il codice che ce li tramanda propone un testo che non appartiene al *mazzû*, ma che viene dichiarato opera di Lancino. La contraffazione del dialetto di Pavia, di cui l'autore dimostra di possedere una buona conoscenza, ben si concilia con il suo anno di insegnamento presso la locale università. Buona anche la conoscenza di vicende e aneddoti pavesi di cui il testo rende conto, anche se poi si risolve in una specie di catalogo linguistico alla maniera dei sonetti del Dei, dove i fatti narrati costituiscono solo il pretesto per affollare vocaboli tipicamente locali, destinati a suscitare il riso degli ascoltatori milanesi. Siamo dunque in presenza di un sonetto tipicamente pulciano, che fornisce una prova in più della vivacità del laboratorio milanese quale è testimoniata dal manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi. Al rigido monolinguisimo del modello toscano, Lancino e gli eventuali altri compilatori oppongono un'inquietata mobilità lungo gli assi verticale e orizzontale, con una curiosità verso la realtà sociale che nella letteratura egemone verrà sacrificata al decoro linguistico e formale.

Riferimenti bibliografici

AA. VV. 1969. *La poesia rusticana del Rinascimento*, atti del convegno dell'Accademia dei Lincei, Roma, 10-13 ottobre 1968. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.

— 1979. *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*. Milan: Il Saggiatore.

— 1996. *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Atti del Convegno di Salerno, 5-6 novembre 1993, Salerno, Roma 1996.

Albonico, Simone. 1990. *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*. Milano: Franco Angeli.

Andenna, Giancarlo. 1998. *Il concetto geografico-politico di Lombardia nel Medioevo*, in G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VI vol. Torino: Utet.

Antonelli, Roberto. 1978. *Le Origini*. Firenze: La Nuova Italia.

Antonelli, Roberto e Bianchini, Simonetta. 1983. *Dal «clericus» al Poeta*, in Asor Rosa (a cura di) 1982-95, *Letteratura italiana*, II., *Produzione e consumo*.

Asor Rosa, Alberto (a cura di). 1982-95. *Letteratura italiana*. Torino: Einaudi.

- Alinei, Mario. 1981. «*Dialetto*»: un concetto rinascimentale fiorentino, in «Quaderni di Semantica», II,; poi in Alinei 1984.
— 1984. *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*. Bologna: Il Mulino.
- Bologna, Carlo. 1987. *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Duecento*, in Asor Rosa (a cura di) 1982-95, *Storia e geografia*, I., *L'età medievale*.
- Bongrani, Paolo e Morgana, Silvia. 1991. *La Lombardia*, in F. Bruni (a cura di) 1991.
— 2008. *Da Lancino Curzio a Fabio Varese: le prime prove della poesia dialettale milanese*, in «Letteratura e dialetti», 1. Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore.
- Bora, Giulio. 2011. *L'eredità leonardesca a Milano tra resistenze e nuove sollecitazioni*, in Ferino-Pagden (a cura di) 2011
- Brevini, Franco. 2010. *La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano*. Milano: Feltrinelli.
- Brevini, Franco (a cura di). 1999. *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, 3 voll. Milano: Mondadori.
- Broggini, Romano. 1956. *L'opera di Ugucione da Lodi*, in «Studj romanzi», 32.
- Bruni, Francesco (a cura di). 1991. *L'italiano delle regioni*. Torino: Utet Libreria.
- Carducci, Giosuè; Fiorini, Vittorio; Fedele Pietro (a cura di). 1908-10. *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV/XIII. Bologna: Zanichelli.
- Ciociola, Claudio. 1986. *Attestazioni antiche del bergamasco letterario. Disegno bibliografico*, in «Rivista di letteratura italiana», 4.
- Contini, Gianfranco. 1935. *Saggio d'un'edizione critica di Bonvesin da la Riva*, in «Memorie del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere, Scienze Morali e Storiche», 24.
— 1937. *Cinque volgari di Bonvesin da la Riva*. Modena: Stem.
— 1943. *Al limite della poesia dialettale*, in «Corriere del Ticino», 24 aprile 1943; poi in Contini 1981.
— 1946. *Pretesto novecentesco sull'ottocentista Giovanni Faldella*, composto per una ristampa mai edita di *Madonna di fuoco madonna di neve*; poi in «Rassegna d'Italia», aprile 1947; infine in Contini 1970.
— 1947. *Introduzione ai narratori della Scapigliatura piemontese*; poi in Contini 1970.
— 1954. *Dialetto e poesia in Italia*, in «L'approdo», III, 2.
— 1963. *Saggio introduttivo a C. E. Gadda, La cognizione del dolore*. Torino: Einaudi; poi in Contini 1970.
— 1968. *La poesia rusticale come caso di bilinguismo*, in AA.VV. 1969; poi in Contini 1988.
— 1970. *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*. Torino: Einaudi.
— 1977. *Espressionismo letterario*, in *Enciclopedia del Novecento*, II voll. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana; poi in Contini 1988.
— 1981. *Pagine ticinesi*, a cura di R. Broggin. Bellinzona: Arti grafiche A. Salvioni.
— 1988. *Ultimi esercizi ed elzeviri*. Torino: Einaudi.

Contini, Gianfranco (a cura di). 1941. *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*. Roma: Società Filologica Romana.

— 1960. *Poeti del duecento*, 2 tomi. Milano-Napoli: Ricciardi.

—1968. *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*. Firenze: Sansoni.

Corti, Maria. 1974. «*Strambotti a la bergamasca*» *inediti del secolo XV. Per una storia della codificazione rusticale nel nord*, in AA. VV., *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*. Padova: Antenore; poi in Corti 1989.

— 1989.

Crevatin, Giuliana. 1977. *Il punto su Lancino Curzio*. Appendice a *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'Umanesimo (Un nuovo manoscritto della «Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum»)*, in *Rinascimento*», serie II, vol. XVII

Dionisotti, Carlo. 1962. *Leonardo uomo di lettere*, in «*Italia medioevale e umanistica*», V, 1962.

— 1964. *Girolamo Claricio*, in «*Studi sul Boccaccio*», II.

— 1967. *Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino: Einaudi (1977³).

— 1968. *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*. Firenze: Le Monnier.

— 1970. *Culture regionali e letteratura nazionale in Italia*, in AA. VV., *Culture regionali e letteratura nazionale*, Atti del VII Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, Bari, 31 marzo-4 aprile 1970. Bari: Adriatica 1974.

— 1973. *Regioni e letteratura*, in Romano, Ruggiero e Vivanti, Corrado (a cura di), *Storia d'Italia*, V vol. *I documenti*, 2 tomi, tomo II. Torino: Einaudi.

Ferino-Pagden, Sylvia (a cura di). 2011. *Arcimboldo. Artista milanese tra Leonardo e Caravaggio*, Milano: Skira.

Folena, Gianfranco. 1952. *Vocaboli e sonetti milanesi di Benedetto Dei*, in «*Studi di filologia italiana*», X; poi in Folena 1991.

— 1953. Premessa a *Testi non toscani del Quattrocento*, a cura di B. Migliorini e G. Folena. Modena: Società tipografica modenese; poi in Folena 1991.

— 1966. *Il primo imitatore veneto di Dante, Giovanni Quirini*, in Folena 1990.

— 1983. *L'italiano in Europa*. Torino: Einaudi.

— 1990. *Lingue e culture nel Veneto medioevale*. Padova: Editoriale Programma.

— 1991. *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Förster, Wendelin (a cura di). 1880-83. *Antica parafrasi lombarda del «Neminem laedi nisi a se ipso» di S. Giovanni Grisostomo*, in «*Archivio glottologico italiano*», 7.

Franceschini, Fabrizio. 1996. *Tra lingua e dialetto: censura linguistica, mimesi dialettale e rappresentazioni "blasoniche" nella Toscana del XV secolo*, in AA.VV. 1996.

Ghinassi, Ghino. 1965. *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcazer*, in «*Studi di Filologia italiana*», XXIII.

Giannessi, Ferdinando. 1957. *Gli inizi della tradizione poetica milanese*, in *Storia di Milano*, vol VIII. Milano: Fondazione Treccani degli Alfieri.

Gibellini, Pietro (a cura di). 1981. *Folengo e dintorni*. Brescia: Grafo.

- Gombrich, Ernest H. 1986. *L'eredità di Apelle. Studi sull'arte del Rinascimento*. Milano: Mondadori Electa.
- Gramsci, Antonio. 1954. *Passato e presente*. Torino: Einaudi.
- Isella, Dante. 1979. *Lo sperimentalismo dialettale di Lancino Curzio e compagni*, in AA.vv. 1979; poi in una versione rivista in Isella 2005.
 — 1984. *I Lombardi in rivolta. Da C. M. Maggi a C. E. Gadda*. Torino: Einaudi.
 — 1994. *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*. Torino: Einaudi.
 — 2005. *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*. Torino: Einaudi.
- Levi, Ezio. 1908. *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde nella seconda metà del secolo XIV*. Firenze: Tipografia Galletti e Cocci.
- Lovarini, Emilio. 1894. *Antichi testi di letteratura pavana*. Bologna: Romagnoli Dall'Acqua, (rist. anast. Bologna: Forni, 1969).
- Maraschio, Nicoletta. 1976. *Lingua, società e corte in una signoria padana fra Quattro e Cinquecento*, in C. Segre (a cura di) 1976.
- Marchi, Renato. 1983. *Rime volgari di Lancino Curti*, in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*. Napoli: Bibliopolis.
- Marri, Fabio. 1983. *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del Convegno internazionale di studi, 28 febbraio 4 marzo 1983*. Milano: Comune di Milano, Archivio Storico e Biblioteca Trivulziana.
- Mengaldo, Pier Vincenzo. 1996. Introduzione a D. Alighieri, *De vulgari Eloquentia, Monarchia*, a cura di P. V. Mengaldo e B. Nardi, in *Opere minori*, vol. III, tomo I. Milano-Napoli: Ricciardi, 1996, p. 89 n. 9.
- Morgana, Silvia. 2012. *Storia linguistica di Milano*. Roma: Carocci.
- Mussafia, Adolf. 1983. *Darstellung der altmailändiscen Mundart nach Bonvesin's Schriften*, in *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di A. Daniele e L. Renzi. Padova: Antenore.
- Paccagnella, Ivano. «*Insir fuori de la so buona lengua*». *Il bergamasco di Ruzzante*, in «*Filologia veneta*», 1.
- Pellegrin, Elisabetta. 1955. *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan, au XV^e siècle*. Paris: Centre National de la recherche scientifique.
- Procaccioli, Paolo. 1989. *Filologia ed esegesi dantesca nel Quattrocento, L'«Inferno» nel «Comento sopra la Comedia» di Cristoforo Landino*. Firenze: Olschki.
- Sachella, Bartolomeo. 1990. *Frottole*, edizione critica a cura di G. Polezzo Susto. Bologna: Commissione per i testi di lingua.

Salvioni, Carlo. 1911. *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del cod. berlinese di Bonvesin da Riva*, in AA. VV., *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze: Ariani.

Sanga, Glauco (a cura di). 1990. *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*, atti del Convegno di Milano e Pavia, 25-26 settembre 1987. Bergamo: Lubrina.

Schizzerotto, Giancarlo. 1985. *Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano*. Mantova: Publi-Paolini.

Segre, Cesare (a cura di). 1976. *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*. Milano: Feltrinelli.

Serianni, Luca. 1993. *La prosa*, in Serianni e Trifone (a cura di) 1993-94, vol. I., *I luoghi della codificazione*.

Serianni, Luca e Trifone, Pietro (a cura di). 1993-94. *Storia della lingua italiana*, 3 voll. Torino: Einaudi.

Soranzo, Giovanni (a cura di). 1934. *Johannis Simonetae rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis commentarii*. R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. *Rerum Italicarum Scriptores*. Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da L. A. Muratori. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci, V. Fiorini, P. Fedele. Bologna: Zanichelli.

Stella, Angelo. 1981. *Filologia lombarda*, in Gibellini (a cura di) 1981.
— 1994. *Lombardia*, in Serianni e Trifone (a cura di) 1994, vol. III. *Le altre lingue*.

Stella, Angelo; Repossi, Claudio; Pusterla, Fabio (a cura di). 1990. *Lombardia*. Brescia: Editrice La Scuola.

Stussi, Alfredo. 1993. *Lingua. dialetto e letteratura*. Torino: Einaudi.
— 1996. *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana: teoria e storia*, in AA.VV. 1996.

Viscardi, Antonio e Vitale, Maurizio. 1955. *La cultura milanese nel secolo XIV*, in *Storia di Milano*, vol. V. Milano: Fondazione Treccani degli Alfieri.

Vitale, Maurizio. 1953. *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, premessa di A. Viscardi. Varese-Milano: Cisalpino.
— 1960. *La questione della lingua*. Palermo: Palumbo, (nuova ediz. accresciuta 1978).
— 1988. *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro*, in *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*. Napoli: Morano.

Zaggia, Massimo. 1993. *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXX.

I Finlandesi davanti alla Sacra Romana Rota nel medioevo¹

Introduzione

La Sacra Romana Rota era la corte suprema della curia pontificia medievale. Essa trattava, tra gli altri compiti, liti riguardanti matrimoni contestati, possesso dei benefici e dispute finanziarie. I postulanti della Rota provenivano da tutto il mondo cristiano – anche dalla diocesi di Turku, che nel medioevo costituiva una parte della provincia ecclesiastica di Uppsala, il cui arcivescovo ne era il metropolita. La Finlandia, come è noto, faceva a sua volta parte del Regno di Svezia.

Nel presente lavoro intendiamo presentare, seppur succintamente, il funzionamento della Rota nei secoli del tardo medioevo, quando la Finlandia era ancora cattolica; vengono inoltre prese in esame le tematiche che costituivano sostanzialmente i ricorsi presentati ai giudici della Rota. L'analisi si basa sulla documentazione conservata per questo periodo storico presso l'Archivio Segreto Vaticano², un fondo fino ad ora non esaminato esaurientemente dagli studiosi scandinavi.³

La Sacra Romana Rota

La Sacra Romana Rota, ufficialmente conosciuta come *Audientia sacri palatii*, ebbe la funzione di corte suprema della curia pontificia fin dal medioevo. Anche se le origini di questo tribunale, oggi ancora esistente, risalgono al secolo XII, la sua giurisdizione fu definita soltanto nel 1331, tramite la promulgazione della costituzione *Ratio iuris* di papa Giovanni XXII (1316-1334). La giurisdizione della Rota si ampliò durante il tardo medioevo e il tribunale arrivò all'apice del suo potere all'epoca della Controriforma nel secolo XVI. Durante i secoli successivi, i poteri della Rota diminuirono progressivamente.⁴

La competenza della Rota era duplice. In primo luogo, rappresentava la corte suprema della Chiesa Romana alla quale qualsiasi cristiano poteva fare appello in materia giuridica. In questo ruolo, la Rota trattava cause riguardanti la Chiesa o il clero, come le liti riguardanti il possesso dei benefici, la validità dei matrimoni oppure i diritti di imporre le decime. In secondo luogo, la Rota funzionava come tribunale di prima istanza per quanti erano soggetti alla diocesi di Roma o allo Stato Pontificio. In questo secondo ruolo, le competenze della Rota includevano – oltre ai cosiddetti casi ecclesiastici – anche determinate cause civili, dette *causae profanae*.⁵

¹ Desidero ringraziare la redazione di *Settentrione* per la revisione del testo in lingua italiana.

² Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *S. R. Rota, Manualia Actorum et Citationum*, passim.

³ L'articolo si basa su una mia precedente pubblicazione: *Kirkollisen oikeudenkäytön päälähteillä. Sacra Romana Rotan toiminta ja sen oikeudellinen tausta myöhäiskeskiajalla ja uuden ajan alun taitteessa*. Suomen Kirkkohistoriallisen Seuran Toimituksia 221. Helsinki: Suomen Kirkkohistoriallinen Seura, 2012.

⁴ Sulla storia della Sacra Romana Rota, vedi Stefan Killermann, *Die Rota Romana. Wesen und Wirken des päpstlichen Gerichtshofes im Wandel der Zeit*. Adnotationes in ius canonicum 46. Frankfurt am Main: Peter Lang, 2009; Per Ingesman, *Provisioner og processer. Den romerske Rota og dens behandling af danske sager i middelalderen*. Århus: Aarhus universitetsforlag, 2003 e Salonen 2012.

⁵ Salonen 2012, 98–104.

L'organizzazione e il "Geschäftsgang" della Rota erano abbastanza semplici. L'attore mandava al pontefice una supplica con cui chiedeva che la sua causa venisse trattata dalla Rota. Dopo che il papa – oppure nel tardo medioevo il vice-cancelliere pontificio – aveva approvato la supplica, la controversia era assegnata a uno degli uditori della Rota. In principio, ogni uditore risolveva personalmente le cause assegnategli, ma nei casi più complessi o di dubbia soluzione gli uditori potevano ricorrere al parere dei loro colleghi.

Ogni uditore aveva al suo servizio quattro notai che erano responsabili della parte pratica delle cause. Costoro stendevano gli atti di ogni causa e assicuravano che tutti i documenti ad essa inerenti fossero formulati in maniera corretta. Inoltre, i notai spesso assistevano gli uditori durante gli interrogatori dei testimoni, oltre che nell'esame dei documenti. Oltre ai servizi degli uditori e dei notai, che erano funzionari della curia Romana, i postulanti della Rota usufruivano dei consigli di avvocati e procuratori. Gli avvocati rappresentavano i loro clienti davanti all'uditore, mentre i procuratori si prendevano cura degli aspetti pratici durante il corso del dibattimento. Gli avvocati e i procuratori non ricevevano un salario dalla curia, ma erano pagati direttamente dai loro clienti.⁶

Secondo le fonti quattro-cinquecentesche della Rota⁷, il tribunale trattava principalmente cause beneficiarie, mentre molto più rari erano i processi riguardanti altre materie. La grande maggioranza dei processi rotali (80%) era infatti rappresentata da cause beneficiarie. Queste erano controversie nate tra due (o più) chierici riguardo al diritto di possedere (e cioè di poterne incamerare le entrate) un beneficio ecclesiastico. Il 14% delle cause rotali trattava invece dispute finanziarie: liti su denaro, proprietà mobili o immobili oppure diritti concernenti gli introiti. La caratteristica più notevole tra le cause rotali è che le controversie matrimoniali, che nei tribunali diocesani erano quelle più comuni, erano portate davanti alla Rota molto raramente (rappresentano solamente l'1% delle cause rotali).⁸ In questi casi, era compito dell'uditore della Rota decidere se un matrimonio contestato era valido oppure no. Il resto delle cause trattate dalla Rota (5%) erano molto eterogenee e includevano dispute su autorità o prestigio ecclesiastico, come sul diritto di padronaggio, diritto di fare visite ecclesiastiche, oppure diritto di giurisdizione sopra una parrocchia. Occasionalmente, la Rota trattava anche cause di carattere più personale, ad esempio potevano trattare il diritto di scegliere il proprio luogo di sepoltura oppure di costruire o erigere una chiesa o un monastero.⁹

Lo studio dei documenti rotali dimostra che al tribunale si rivolgevano postulanti provenienti da tutte le parti del mondo cristiano. Non provenivano però in ugual

⁶ Salonen 2012, 64–92; Ingesman 2003, 111–135.

⁷ Quest'analisi è basata sullo studio del materiale esistente nei *manualia* della Rota nel periodo di quattro anni scelto come esempio: 1466 (275 processi), 1486 (171 processi), 1506 (1265 processi) e 1526 (1703 processi), e nei *manualia* di un uditore della Rota, Johannes de Ceretanis, negli anni 1471–1492 (2025 processi). Questi processi consistono di circa 27000 notizie riguardanti 5439 processi rotali. ASV, S. R. Rota, *Manualia Actorum*, 1, 1A, 2, 3, 6, 9, 12–16, 24, 57–68, 139–50.

⁸ Vedi per esempio Charles Donahue Jr., *Law, Marriage, and Society in the Later Middle Ages. Arguments About Marriage in Five Courts*. Cambridge: Cambridge University Press, 2007; Richard H. Helmholz, *Marriage Litigation in Medieval England*. London: Cambridge University Press, 1974.

⁹ Salonen 2012, 98–122.

misura dalle province ecclesiastiche dell'occidente cristiano. Le più numerose erano le cause italiane (31%) seguite da quelle della Penisola iberica (28%). Appena meno numerosi erano i processi tedeschi (20%) e francesi (18%), mentre soltanto alcuni postulanti della Rota venivano dall'Europa orientale (2%) o dalle Isole Britanniche (1%). Il numero delle cause di attinenza scandinava era ancora inferiore. Questi numeri indicano che la maggioranza dei casi trattati dalla Rota aveva la sua origine in territori geograficamente relativamente vicini alla curia romana. Questo non ci sorprende, perché lo stesso fenomeno si registra anche tra i postulanti di altri uffici pontifici, come la Penitenzieria Apostolica e la Camera Apostolica.¹⁰

La Rota e la provincia di Uppsala

L'archivio tardomedievale della Rota contiene notizie su dodici processi provenienti dalla provincia ecclesiastica svedese di Uppsala; essi coprono gli anni tra il 1487 e il 1516. Un numero di processi svedesi così basso testimonia che gli svedesi non si rivolgevano frequentemente al Tribunale, ma allo stesso tempo bisogna sottolineare che le dodici cause conservate nell'archivio della Rota non rappresentano tutti i casi svedesi trattati, poiché l'archivio della Rota è purtroppo incompleto.¹¹ Infatti, altri documenti medievali svedesi fanno riferimento a processi rotali di cui non esiste traccia nell'archivio del tribunale. Inoltre, bisogna rilevare che i documenti nell'archivio della Rota non sono ricchi di dettagli riguardanti i processi, ma, al contrario, il loro contenuto è piuttosto conciso. I documenti rotali ci permettono comunque di studiare tre fatti importanti di ogni processo: il tipo di controversia, la provenienza del processo e la sua durata.

Il materiale rotale svedese ben si adatta al quadro generale che conosciamo del funzionamento della Rota, la quale trattava, come abbiamo visto, generalmente quattro diversi tipi di controversie: benefici, proprietà, matrimoni e altri tipi di cause, tra le quali i processi benefici erano in maggioranza. La stessa tendenza si può constatare anche nel materiale svedese: otto processi riguardano alcuni benefici, due la proprietà e due altri argomenti. Non c'erano invece cause matrimoniali tra i processi svedesi.¹²

Le dodici cause svedesi provenivano da cinque diocesi del territorio della provincia di Uppsala (che comprendeva le diocesi di Uppsala, Linköping, Skara, Strängnäs, Turku, Västerås e Växjö). Cinque processi riguardavano la diocesi di Linköping, tre quella di Turku e due l'arcidiocesi di Uppsala, mentre c'era un solo processo proveniente dalle diocesi di Strängnäs e Västerås. Anche se le diocesi di Skara e Växjö non compaiono nel corpus di cui disponiamo, possiamo affermare che in pratica quasi tutto il territorio del Regno di Svezia era rappresentato, il che significa che non soltanto gli abitanti delle città più grandi o delle regioni centrali si rivolgevano alla Rota, ma che il potere del tribunale romano si estendeva a tutto il Regno.

¹⁰ Kirsi Salonen & Ludwig Schmugge, *A Sip from the "Well of Grace". Medieval Texts from the Apostolic Penitentiary*. Washington, D.C.: Catholic University of America Press, 2009, 26-68; Götz-Rüdiger Tewes, *Die römische Kurie und die europäischen Länder am Vorabend der Reformation*. Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom 95. Tübingen: Niemeyer, 2001, 21-109.

¹¹ Salonen 2012, 21-28, 298-301.

¹² Per Ingesman, che ha studiato i processi danesi nell'archivio della Rota, ha notato lo stesso fenomeno: 86% litigi sui benefici, 9% altri tipi di cause e 5% dispute su proprietà. Ingesman 2003, 416-417.

La Rota trattava i procedimenti assegnati alla sua autorità secondo i principi del processo romano-canonico, il quale prevedeva che anche nelle cause più semplici si tenessero al minimo dieci udienze davanti al tribunale, prima che una causa potesse essere considerata conclusa. Di solito, le cause non terminavano dopo le prime dieci udienze, ma un processo poteva durare più a lungo. Tuttavia, considerando che le udienze erano come minimo dieci, un numero quindi piuttosto limitato, è comunque possibile avere materiale sufficiente per studiare le dinamiche dei processi rotali. Dobbiamo però chiederci se i processi non fossero semplicemente pro forma. Poiché ogni notizia fornita dai *manualia* della Rota corrisponde a un'udienza, un processo con meno di dieci notizie riportate nei *manualia* deve essere considerato come un processo pro forma.

La documentazione svedese conservata negli archivi della Rota, ci dimostra che soltanto tre processi svedesi contengono un numero di notizie nei *manualia* che va oltre le dieci. Questo significa che le altre nove cause (quindi tre quarti dei processi svedesi) non possono essere considerate cause vere e proprie, in quanto non erano arrivate alla conclusione del loro iter giudiziario.

Una parte rilevante delle cause medievali non era mai portata a termine (spesso perché le parti in causa raggiungevano un accordo extra-giudiziario), ma questa non è per noi una sorpresa. Il risultato corrisponde anche al trend generale che constatiamo nel materiale della Rota, che dimostra come un gran numero di attori iniziasse un processo presso la Rota senza avere veramente l'intenzione seria di portarlo a termine.

Processi rotali della diocesi di Turku

Quanto abbiamo scritto riguarda gli aspetti generali dei processi svedesi presso la Sacra Romana Rota. Passiamo ora all'esame dettagliato dei processi riferiti alla diocesi di Turku. Come già detto, la documentazione della Rota contiene notizie riguardanti tre cause in cui la diocesi finlandese era coinvolta. Tutti e tre i processi risalgono al tardomedioevo: il primo è datato all'anno 1491, il secondo a due anni dopo, mentre il terzo porta la data dell'anno 1516. I processi finlandesi sono descritti qui in ordine cronologico, e i titoli (in latino) ad essi attribuiti seguono fedelmente quelli che troviamo nelle fonti vaticane.

Aboen. parrochialis ecclesie Wirmo

La prima causa proveniente dalla diocesi di Turku ad essere discussa è quella tra Henricus Meyer, che potremmo definire come un "cacciatore di benefici" tedesco, e il reggente svedese, Sten Sture (senior); la documentazione è datata tra marzo e dicembre 1491. Questo processo riguarda una lite sul possesso della parrocchia di Mynämäki, circa 30 chilometri a nord di Turku ed è assai interessante perché è l'unico vero processo finlandese con quattordici notizie nei *manualia* della Rota.

Ho discusso i dettagli del processo altrove¹³ ma essendo l'analisi in lingua finlandese, riporterò le modalità del processo anche qui. La causa ha i suoi inizi già nel luglio 1489, quando un curiale tedesco, Henricus Meyer, riceve dal papa Innocenzo VIII in beneficio sia la parrocchia di Mynämäki che la carica di vicariato all'altare di *corporis*

¹³ Salonen 2012, 315-330.

Christi nella cattedrale di Turku.¹⁴ Queste cariche erano rimaste vacanti dopo che il loro beneficiario, il preposito di Turku, Maunu Särkilahti (Magnus Nicolai), era stato nominato vescovo successivamente alla morte del suo predecessore Konrad Bitz.¹⁵

La parrocchia di Mynämäki non era una parrocchia qualsiasi nelle vicinanze di Turku, il che rendeva il processo di nomina meno semplice di quanto Henricus Meyer pensasse. Innanzitutto, dal XIV secolo la parrocchia era stata legata a una delle prebende della cattedrale. Questo sistema era in uso ancora nel XV secolo, ma dopo di questo non ci sono più notizie di un contatto tra la parrocchia e la cattedrale.¹⁶ In secondo luogo, la parrocchia di Mynämäki era una delle dieci parrocchie regali, che secondo un patto stipulato nel 1352 tra il re della Svezia (Magnus Eriksson) e il vescovo di Turku (Hemming), si trovava sotto il patrocinio del re svedese.¹⁷ La regalità della parrocchia di Mynämäki fu riconosciuta anche quando Maunu Särkilahti ottenne i suoi benefici da papa Paolo II nel luglio 1466.¹⁸ Infine, le regole della chiesa cattolica prevedevano che il possessore di un beneficio con cura delle anime dovesse conoscere la lingua locale, nel caso di Mynämäki probabilmente il finlandese.¹⁹

Henricus Meyer, nonostante avesse ricevuto una provvisione papale per i benefici in Finlandia, non ottenne quanto sperato. Sappiamo che il neo-vescovo finlandese, Maunu Särkilahti, era contrario agli stranieri che erano interessati solamente alle entrate dei benefici, e perciò Henricus non divenne curato di Mynämäki. Siccome il suo primo tentativo non ebbe successo, Henricus inviò una nuova supplica al pontefice il 27 maggio 1490. Questa nuova supplica di Henricus è interessante perché i dettagli menzionati e le formule usate rivelano le ragioni dell'insuccesso del suo primo tentativo.

All'inizio della sua seconda supplica Henricus Meyer spiega che, nonostante gli fosse stata accordata un beneficio papale, non ne era entrato in possesso, e questo perché "alcuni dicevano che la concessione non era legale". Perciò, Henricus presentò una nuova supplica al pontefice (Innocenzo VIII) affinché la concessione fosse rinnovata. Dopo questo, Henricus corregge alcuni dettagli, che apparentemente non erano stati indicati correttamente nella precedente supplica. Per prima cosa, affermava che il valore dei benefici non era di 7 marchi come Henricus aveva detto nella prima supplica, ma che le entrate erano invece di 12 marchi. In secondo luogo, la prima supplica concedeva a Meyer i benefici "nonostante fossero sotto il patronato dei laici", mentre la seconda supplica dice che "alcuni dicevano che la parrocchia di Mynämäki era sotto il giuspatronato del vice-re svedese, Sten [Sture]". Il pontefice revocò il giuspatronato in entrambi i casi, ma è ovvio che il non corretto riferimento al

¹⁴ La supplica di Henricus per ottenere i benefici è pubblicata parzialmente in FMU V, 4247 (6.7.1489). Il documento originale si trova in ASV, *Reg. Suppl.* 906, fol. 88r.

¹⁵ Sulla "rotazione" dei benefici della cattedrale di Turku dopo l'elezione dei nuovi vescovi, vedi Kirsi Salonen, "Benefici, omicidi, pellegrinaggi. I finlandesi nella Curia nel tardo medioevo", in: Brigitte Flug, Michael Matheus, Andreas Rehberg (ed.), *Kurie und Region. Festschrift für Brigide Schwarz zum 65. Geburtstag*. Geschichtliche Landeskunde 59 (Stuttgart: Steiner, 2005), 435-450, in particolare 440-443.

¹⁶ Pirinen 1956, 43, 50, 62, 74.

¹⁷ REA 152 (22.9.1352). Pirinen 1956, 50. Le dieci parrocchie regali erano: Mynämäki, Finström, Kokemäki, Ulvila, Vanaja, Porvoo (insieme alle cappelle, Sipoo e Pernaja), Perniö, Karjaa, Äyräpää e Viipuri.

¹⁸ FMU IV, 3305 (supplica di Särkilahti) e 3306 (breve del pontefice), entrambi datati il 18.7.1466.

¹⁹ Sulla questione di lingua nella diocesi di Turku, vedi, Pirinen 1956, 274-276.

patronato laico nella prima supplica invalidava la revoca pontificia. La seconda volta Henricus Meyer fu più cauto e chiedeva la revoca del giuspatronato del vice-re Sten Sture. In entrambe le suppliche Henricus Meyer chiese, e ottenne, anche la revoca dell'obbligo di conoscere la lingua locale.²⁰

Le fonti fino ad ora a noi note non rivelavano altro su questa vertenza, e perciò gli storici finlandesi che si erano occupati di Meyer avevano concluso che la sua seconda supplica gli aveva permesso di ottenere il possesso della parrocchia di Mynämäki e così il caso era da considerarsi chiuso. I documenti conservati nell'archivio della Sacra Romana Rota cambiano invece totalmente questa interpretazione. La documentazione rotale dimostra che Henricus Meyer non prese mai possesso dei benefici in Finlandia, pur essendo interessato a tal punto da iniziare un processo rotale a tale scopo.

I *manualia* della Rota testimoniano che Henricus Meyer, infatti, iniziò un processo per il possesso della parrocchia di Mynämäki nel marzo 1491 – dieci mesi dopo la data della seconda provvisione papale. Durante questi dieci mesi aveva sicuramente avuto il tempo di provvedere a quanto era necessario per ottenere il beneficio tramite le normali vie amministrative, ma sembra che, quando questa strada risultò non più praticabile, abbia deciso di ottenere quanto riteneva gli spettasse tramite il tribunale rotale. La prima notizia sul processo di Henricus nei *manualia* dell'uditore Johannesantonijs de Sancto Giorgio, al quale il papa aveva demandato il compito di occuparsi della vertenza, porta la data del 9 marzo 1491. Il documento ci informa che l'uditore aveva dato inizio alla vertenza e che la successiva convocazione nel processo sarebbe stata fatta dopo una giornata giuridica.²¹ Il fatto che l'uditore non abbia mandato la commissione *in partibus* (i.e., a Turku) indica che la parte che si opponeva a Henricus deve esser stata a Roma. Questo a sua volta rivela l'identità del responsabile: il vice-re svedese Sten Sture, perché sappiamo che costui aveva a Roma un rappresentante fisso, Hemming Gadh, che era ben noto nell'ambito della curia.²²

A Roma il procedimento continuava ad essere esaminato seguendo il corso previsto dall'ordine giudiziario romano-canonico. I *manualia* dell'uditore Johannesantonijs de Sancto Giorgio testimoniano che l'uditore trattò la causa il 18 e 23 marzo e l'11, 15, 20, 27 e 29 aprile, dopo una pausa nella discussione. Nei *manualia*, la notizia successiva riguardante la controversia è datata 14 novembre, dopodiché il procuratore di Henricus portò i suoi testimoni davanti all'uditore il 2, 5, 9, 12 e 14 dicembre²³. A partire dalla metà di dicembre nei *manualia* non ricorrono più notizie sul ricorso di Henricus. Poiché l'uditore non ha terminato l'esame della causa, non possiamo sapere perché la vertenza sia finita qui. Probabilmente Henricus si era reso conto che il suo avversario svedese era così potente da non lasciargli alcuna possibilità di ottenere il beneficio. Questo accadeva comunemente presso i tribunali medievali.

C'è un altro elemento che compare nelle notizie della *manualia* rotale che ci porta a pensare che Henricus abbia abbandonato il processo dopo aver notato di non avere una chance di vincere. Le notizie dimostrano chiaramente che, anche se il processo era andato avanti secondo tutte le regole che nel diritto canonico regolavano i

²⁰ FMU V, 4247 (6.7.1489); 4295 (27.5.1490).

²¹ ASV, S. R. Rota, *Manualia Actorum* 23, fol. 124v.

²² Gottfrid Carlsson, *Hemming Gadh. En statsman och prelat från sturetiden. Biografisk studie*. Uppsala: Askerberg, 1915.

²³ ASV, S. R. Rota, *Manualia Actorum* 23, fols. 132v, 138r, 142v, 169v, 174v, 180v, 182r, 350r, 367r, 372v, 376r-v, 380r, 383v.

processi per benefici, l'avversario di Henricus era assente tutto il tempo e solo Henricus e il suo procuratore portavano avanti il processo da un termine all'altro. Siccome il rappresentante di Sten Sture a Roma, Hemming Gadh, era presente in curia (e condannato per contumacia perché non compariva davanti all'uditore) sembra chiaro che Sten Sture aveva deciso di non partecipare al processo perché era sicuro che Henricus non avrebbe mai potuto ottenere il beneficio contro il desiderio del vice-re – e perciò era inutile partecipare in una lite che costava tempo e denaro.

Che cosa significa questo? Ritengo che si possa affermare che Henricus Meyer abbia abbandonato il processo e non abbia mai ottenuto la parrocchia di Mynämäki – anche se alcuni storici hanno pensato altrimenti.²⁴ Anche la documentazione di cui disponiamo a proposito della parrocchia di Mynämäki corrobora la mia interpretazione. I documenti esistenti danno notizie su persone che hanno retto la parrocchia di Mynämäki tra la fine dell'ultimo decennio del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento: qui non c'è traccia di Henricus e il suo nome non compare in nessun documento relativo a Mynämäki.²⁵

Aboen. prepositure

A differenza del processo sulla parrocchia di Mynämäki, altri due processi finlandesi non sono così ampiamente documentati, perciò non è possibile descriverli dettagliatamente. L'unica notizia di processo che riguarda il possesso della prepositura, la prelatura più importante della diocesi, nella cattedrale di Turku, porta la data del marzo 1493. Purtroppo la breve notizia non dà nessun'informazione più precisa sulla lite, nemmeno su chi fossero l'attore e il reo nella causa. Ci informa soltanto che un processo sul possesso della prepositura di Turku era stato iniziato a Roma e che una citazione era stata mandata *in partibus*.²⁶

Ho ipotizzato che questo processo fosse connesso a un'altra causa, durante la quale tutti i membri del capitolo della cattedrale di Turku furono scomunicati (e conseguentemente irregolari per funzionare nelle loro posizioni) e che qualcuno alla curia Romana avesse cercato di approfittare della situazione e di impossessarsi del beneficio del preposito di Turku, Laurentius Suurpää. Se questo ragionamento è giusto, significa che l'attore deve essere stato qualcuno, a Roma, che aveva buoni contatti dentro la curia e che, tramite questi contatti, aveva saputo della situazione difficile del preposito finlandese.

Le fonti della Rota non rivelano niente del risultato del processo, ma sembra che la causa non sia mai stata terminata – o neppure propriamente iniziata. Sappiamo da altri documenti medievali che Laurentius Suurpää ottenne una solenne assoluzione e dispensa dalla Penitenzieria Apostolica, dopo di che nessun poté provare a impossessarsi del suo beneficio. Infatti, Laurentius Suurpää continuò nel suo incarico fin che fu eletto vescovo di Turku nel 1500.²⁷

²⁴ Väinö Perälä, *Mynämäki 1260–1960*. Turku: Auraprint, 1963, 38–39.

²⁵ ASV, *Reg. Suppl.* 1101, fol. 160r, pubblicato in forma abbreviata in FMU, V, 4864.

²⁶ ASV, *S. R. Rota, Manualia Actorum* 25, fols. 206v-207r.

²⁷ Kirsi Salonen, "Turun tuomiokapitulissa ja Rooman kuuriassa. Petrus Benedictin virkakiista 1400-luvun lopulla", in: Marika Räsänen, Reima Välimäki & Marjo Kaartinen (ed.), *Turun tuomiokirkon suojissa. Pohjoinen hiippakuntakeskus keskiajan ja uuden ajan alun Euroopassa*. Historia mirabilis 8. Turku: Turun historiallinen yhdistys, 2012, 68–83, in particolare 77–79.

Aboen. archidiaconatus

L'unico riferimento nelle fonti rotali sull'ultimo processo dalla diocesi di Turku riguardava il possesso dell'arcidiaconato della cattedrale di Turku. Il riferimento, datato febbraio 1516, menziona il prete Johannes Petri come l'attore della causa.²⁸ Le fonti rotali, purtroppo, non rivelano il nome del suo avversario, e nemmeno le fonti locali ci possono dare aiuto in questa questione.

Secondo Kauko Pirinen, il defunto professore emerito di storia ecclesiastica ed esperto del capitolo della cattedrale di Turku, Johannes Petri diventa alla fine l'arcidiacono di Turku, ma questo succede soltanto negli anni '20 del 1500, dopo che la posizione era vacante a causa della morte di Jacobus Johannis. Quest'informazione indica che il processo del 1516 non era mai terminato, almeno non in favore dell'attore.²⁹

Conclusioni

Quest'articolo ha dimostrato che i processi rotali svedesi e finlandesi seguivano le stesse modalità dei processi di altre parti della cristianità: innanzitutto, gli svedesi e i finlandesi si sono rivolti alla Rota principalmente nei casi che riguardavano i benefici ecclesiastici; in secondo luogo, soltanto una piccola parte dei processi potevano essere definiti "veri", nel senso che l'attore che iniziava il processo aveva intenzione di portarlo a termine.

I nomi dei litiganti identificati rivelavano che i clienti svedesi e finlandesi della Rota erano chiaramente membri di una classe sociale elevata. La maggioranza apparteneva all'alto clero ma le fonti rivelano anche la presenza di nobili. La presenza di uomini istruiti appartenenti al clero superiore o alla nobiltà è un fenomeno che incontriamo generalmente nei processi della Rota. Ciò significa che la Rota era principalmente usata da uomini che avevano buone conoscenze e contatti nella curia pontificia, piuttosto che da litiganti poveri che volevano avere giustizia dopo che avevano fallito a livello locale.

²⁸ ASV, *S. R. Rota, Manualia Actorum* 101, fol. 22r-v.

²⁹ Kauko Pirinen, *Turun tuomiokapituli keskiajan lopulla*. Suomen Kirkkohistoriallisen Seuran Toimituksia 58. Helsinki: Suomen Kirkkohistoriallinen Seura, 1956, 243.

Nicola Neri

“La guerra andata storta”: alcune impressioni personali del Vietnam

Il conflitto “americano” nel Vietnam, ed il suo avvitamento a metà degli anni '60 con l'avvio dei massicci bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord, sorpresero la Gran Bretagna in una posizione singolare: risoluta nel mantenersi estranea al conflitto, con il rifiuto categorico di inviare truppe sul campo, ma pur sempre stretta alleata degli Stati Uniti e della coalizione da essi guidata, e quindi impossibilitata ad assumere una posizione ancipite come la Francia.¹

Peter Allix Wilkinson fu l'ambasciatore britannico a Saigon tra il 1966 e il 1967. Per la sua biografia colpisce la coerenza e la congruità della sua personalità con lo scenario vietnamita nella sua fase di evoluzione più sensibile. Nato a Pach Marhi, nelle Province Centrali dell'India, il 15 aprile del 1914 da una famiglia di tradizioni militari, Wilkinson fu anch'egli un ufficiale fino al Secondo Conflitto Mondiale. Della sua partecipazione alla guerra si ricorda la parte avuta, come membro dello Special Operation Executive, nell'organizzazione dell'attentato al gerarca nazista Reinhard Heydrich nel 1942.² Della sua esperienza in questo ufficio e nel conflitto ha lasciato testimonianza in un suo libro autobiografico.³ Entrato al servizio del Foreign Office dopo la guerra, fu in Austria e in Germania Federale. Dopo l'esperienza in Vietnam fu sottosegretario del Foreign Office e quindi ambasciatore a Vienna tra il 1970 e il '71. E' morto nel giugno del 2000.

Viene qui riportata, tradotta ed annotata, la relazione che l'ambasciatore Wilkinson invia a George Alfred Brown, Segretario del Foreign Office, nel gennaio del 1967, riportando le sue impressioni e le sue previsioni sulla situazione in Vietnam. Essa è stata rinvenuta in un fascicolo depositato presso i “National Archives” di Londra, con il titolo : “*The War that went wrong: Some personal impressions of Viet-Nam*”, ed è rimasta inedita⁴. È notevole la sua capacità di preveggenza, già significata dal titolo, di lettura dell'andamento del conflitto e della sua prevedibile evoluzione, di intelligenza dei meccanismi del potere sud-vietnamita e del delicato equilibrio con gli alleati americani. Lo stile della relazione presenta numerosi cenni di colore e costume, sul modello degli antichi rapporti degli ambasciatori, che restituiscono efficaci immagini dello scenario sociale, politico e militare. Egli è fermamente convinto della necessità che l'istituzione militare debba conservare la centralità nella società del Vietnam del Sud fino a quando le timide radici della democrazia non siano maturate con maggiore solidità, così come è fermamente convinto della imprescindibilità dell'aiuto americano nello sviluppo di questo processo. Wilkinson non nasconde, tuttavia, l'estrema difficoltà di riuscire a ricomporre un quadro pacifico, soprattutto alla luce della capillare diffusione della guerriglia, anche se ritiene di poter trarre elementi di ottimismo che, com'è noto, non avrebbero prodotto conseguenze.

¹ Cfr. J. W. YOUNG, “*British Governments and the Vietnam War*”, in: C. GOSCHA, M. VAÏSSE (a cura di), *La guerre du Vietnam et l'Europe, 1963-1973*, Bruylant, Bruxelles 2003, pp. 117-130.

² Cfr. J. CORFIELD, *Historical Dictionary of Ho Chi Minh City*, Anthem Press, Londra 2014, pp. 331-2. Cfr. anche: *Private Papers of Lieutenant Colonel Sir Peter Wilkinson, KCMG DSO OBE*, Documents. 14501, Imperial War Museum, Londra.

³ P. A. WILKINSON, *Foreign Fields: The Story of an SOE Operative*, I. B. Tauris & Co. Ltd, Londra 2002.

⁴ “*The War that went wrong: Some personal impressions of Viet-Nam*”, FCO 24/126, National Archives, Kew.

Saigon, 31 gennaio 1967

"Signore,

Nelle circostanze della guerra rivoluzionaria in corso e della conduzione di politiche di sopravvivenza, caratteristiche di Saigon, è facile perdere il contatto con la normalità. Sottometto, pertanto, senza ulteriori indugi, le mie personali impressioni sul Vietnam, sebbene sia consapevole che questo è un paese dove le prime impressioni sono destinate ad essere smentite più di quanto avvenga normalmente.

2. Saigon è oggi una città rumorosa, affollata, sporca e sordida, l'area del centro città è fiorente di fabbriche di alcolici di contrabbando per le truppe americane che si godono "riposo e ricreazione", e i sobborghi residenziali sono sudici e malridotti. Nondimeno si riceve un' impressione di grande vitalità. Profittatori e speculatori di ogni sorta prosperano, e mentre alcuni della generazione più vecchia, particolarmente tra i professionisti della borghesia, sono profondamente risentiti dalla crescente volgarità, dovrei pensare che ormai la maggioranza della popolazione trova la nuova "swinging" Saigon del tutto congeniale.⁵ Tuttavia, arrivati all'aeroporto di Saigon, pochi della mia generazione non potrebbero avvertire una sensazione di *dejà vu*: circondati ancora una volta dai vecchi aeroplani Dakota, convogli di camion polverosi con le loro stelle bianche, e combriccole di soldati americani, bisogna sforzarsi di ricordare che i nemici non sono più le divisioni corazzate del Terzo Reich, ma gli sfuggenti guerriglieri, con le tute nere, "invulnerabili, intoccabili, senza faccia e schiena".

3. Fuori Saigon l'impressione della guerra diventa più reale. Percorrendo il paese da nord a sud, c'è una dorsale di colline ricoperte dalla giungla ed elevati altipiani, una vasta area scarsamente popolata; qui qualunque movimento è interpretato come un segnale ostile, che richiede un'incursione aerea al napalm, o almeno il lancio di un razzo da parte del primo aereo che passa; le strade sono vuote, i campi incolti, le case deserte. Non è difficile immaginare i combattimenti selvaggi, le imboscate e le controimboscate che si sono verificate negli ultimi mesi in questi splendidi ma brutali circondari tra le truppe americane e le forze regolari nordvietnamite.

4. Lingue boscoso che spuntano da queste cosiddette terre alte spesso curvano nel mare. Nel mezzo, lungo la costa orientale, ci sono numerose foci di fiumi e rientranze che formano la fertile e densamente popolata pianura costiera. Le città della provincia, Hué, Da Nang, Quang Ngai, Qui Nhon e Nha Trang sono affollate da rifugiati e soldati alleati. Nonostante la loro recente prosperità che ha attirato tutta la plebaglia della campagna circostante, le loro costruzioni sono fatiscenti, mentre sulle loro strade, bucate dai camion militari, si allineano capanne che pubblicizzano un'ampia varietà di servizi personali per "i nostri valorosi alleati del mondo libero". Soltanto a Hué, come punizione per la sua complicità nelle rivolte buddiste della scorsa primavera, sono stati negati i benefici dei progetti di sviluppo militare americani, e pertanto rimane relativamente pacifica e dignitosa, come si addice a una passata città imperiale.⁶ D'altra parte l'impatto dell'occupazione militare americana è penosamente evidente. Tuttavia, nei loro limiti, tutte queste città della provincia sono ora relativamente sicure.⁷

⁵ Queste immagini di Saigon ci sono state vividamente restituite in numerosi film, spesso di pregio. Sull'argomento: M. L. LANNING, *Vietnam at the movies*, Fawcett Columbine, New York 1994. La copertura mediatica del conflitto in Vietnam è stata massiccia, e indubbiamente ha contribuito alla formazione dell'opinione pubblica occidentale. Sull'argomento: L. ROSELLE, *Media and the politics of failure: great powers, communications strategy, and military defeats*, Palgrave Macmillan, New York 2006, e A. HOSKINS, *Televising war: from Vietnam to Iraq*, Continuum, London 2004.

⁶ Sull'argomento: R. J. TOPMILLER, *Lotus unleashed: the Buddhist peace movement in South-Vietnam, 1964-1966*, Pbk., University Press of Kentucky, Lexington 2006.

⁷ Per una storia antica e moderna del Vietnam di fonte vietnamita con riferimenti alle caratteristiche geografiche: LE THANH KHOI, *Storia del Vietnam. Dalle origini all'occupazione france-*

5. Più all'interno ci sono le cosiddette aree di "sviluppo rivoluzionario" contenenti i villaggi "di nuovo tipo", con tutti gli ausili della pacificazione.⁸ Alcune di queste aree sono piuttosto piccole ma una delle più grandi, che ho visitato recentemente nella provincia di Binh Dinh, era lunga circa 35 miglia per 15 di larghezza. Qui, per esempio, sebbene vi siano rumori di combattimenti sulle colline vicine, sarebbe possibile ad una jeep senza scorta viaggiare in relativa sicurezza; e sebbene la popolazione dei villaggi includesse un numero considerevole (all'incirca il 30 per cento) di Vietcong, quest'ultimi si erano spostati verso la foresta, ricacciati, o erano stati uccisi o arrestati, e i contadini erano stati capaci di proseguire i loro lavori in sufficiente sicurezza. Costeggiante queste aree pacificate vi è una vasta cintura di terra di nessuno, egualmente densamente popolata ma finora irredenta, dove la lotta guerrigliera rifluisce e scorre in una serie di combattimenti minori. Parlando in generale, i villaggi sono controllati dalle forze governative di giorno, e visitati dalle forze Vietcong di notte; e molti di essi ospitano quadri clandestini dell'organizzazione Vietcong, incaricati della propaganda, rifornimento e reclutamento. E' in questa zona grigia che la prossima, e forse decisiva, fase della lotta avrà luogo. Poiché è in questo fertile e densamente popolato distretto che gli agenti civili americani sono particolarmente invadenti: Uomini selezionati sono incaricati degli aiuti, nella Croce Rossa, tra i rifugiati, di addestramento tecnico, e simili attività. L'aiuto americano è onnipresente, vengono spese grosse somme di denaro, e la corruzione fiorisce; ma l'influenza di questo sforzo americano ha già prodotto un durevole impatto sulla vita provinciale vietnamita che è stata proiettata volente o nolente nel ventesimo secolo, e in un ambiente estraneo.

6 A sud-ovest di Saigon vi è il Delta, contenente all'incirca il 40 per cento di tutta la popolazione del Vietnam del Sud, e a differenza di qualunque altra parte. In questo periodo dell'anno c'è un vasto e acquitrinoso paesaggio, con innumerevoli villaggi e gruppi di capanne a poca distanza dai campi di riso allagati a perdita d'occhio. Il Delta è la principale fonte di cibo per i ribelli che esigono pesanti tributi dai contadini come anche tasse in danaro o di altro genere sulle strade o sui canali. Cionondimeno il traffico scorre liberamente. Ci sono stati pochi combattimenti in grande stile nei mesi recenti, ma gli americani minacciano ora di trasferirsi in forze all'interno del Delta, cosa che turberà la non facile coesistenza dell'esercito vietnamita e di Vietcong ora in crescita. Comunque, in termini puramente militari, il controllo del Delta pone molti problemi: nella stagione delle piogge le difficoltà del terreno per truppe trasportate in modo convenzionale devono essere viste per essere credute, e la densità della popolazione impedisce l'uso intensivo dei raid aerei e il supporto dell'artiglieria che è stato uno degli aspetti decisivi per il successo delle operazioni americane in altre parti del paese.

7 Mi scuso per essermi dilungato sulla geografia del Vietnam del Sud che condiziona largamente la situazione politica e militare, alla quale il resto di questo rapporto è dedicato.

8 Sono arrivato alla vigilia delle elezioni di settembre per l'Assemblea Costituente, e nei giorni seguenti ho potuto osservare lo spoglio. Persino nelle parti più povere del quartiere cinese tutto era ordinato e accogliente, e la dimensione dell'adunata dimostrava che il Governo controllava più della campagna, almeno di giorno, di quanto molta gente fosse disposta a credere. Ma era chiaro che per la maggioranza dell'e-

se, Einaudi, Torino 1979. Si veda anche: J. CHESNEAUX, *Storia del Vietnam*, Editori riuniti, Roma 1965, pp. 283-336.

⁸ Sui cosiddetti "villaggi strategici": M. MOYAR, *Phoenix and the birds of prey: counterinsurgency and counterterrorism in Vietnam*, Bison Books, University of Nebraska Press, Lincoln 2007.

lettorato era l'atto di votare che era significativo piuttosto che l'elezione dei singoli individui, e che la maggior parte della gente voleva semplicemente legittimare la sua posizione con il Governo che, sia che l'approvassero o no, almeno per il momento offriva qualche forma di sicurezza e stabilità.⁹ Persino coloro che desiderano sinceramente una transizione ad un governo costituzionale sembrano accorgersi che l'esercito è al potere perché rappresenta l'unica struttura capace di un'effettiva amministrazione nell'attuale emergenza. Le prospettive dei politici miglioreranno senza dubbio quando la nuova Costituzione sarà promulgata in poche settimane di tempo, ma sebbene un certo numero di personalità sia emerso, non c'è ancora nessun segnale di formazione di un qualunque partito politico che possa profondamente riscuotere il consenso popolare.

9 La faziosità e le antipatie di settentrionali e meridionali, cattolici e buddisti, civili e militari, come la proliferazione di piccoli partiti e politiche individuali che sono l'infausta eredità del ruolo coloniale della Francia, rimane una seria debolezza strutturale dell'architettura politica. In queste circostanze si potrebbe ritenere che la continuazione di un Governo militare illuminato che, sotto la tutela americana, l'attuale amministrazione sta rapidamente diventando, non è solamente desiderabile per tutta la durata della guerra, ma offre la migliore occasione per una effettiva e ordinata transizione dalla guerra alla pace.¹⁰ Perché senza uno stabile, anche se autoritario, governo centrale, che eserciti un fermo controllo sull'amministrazione provinciale, è difficile capire come l'ordine possa essere rapidamente imposto nelle campagne e le ostilità possano indebolirsi. L'alternativa di costruire le radici della democrazia richiederà non solo un tempo più lungo di quanto questo paese possa permettersi, ma sembra tenere in poco conto la realtà delle politiche e del potere del sud-est asiatico. Sebbene qualunque metodo venga adottato, è ovvio per tutti eccetto che per la dirigenza politica di Saigon, che un sistema di politica diretta dalla città non avrebbe molte possibilità di successo di costruire la democrazia nel Vietnam dove l'80 per cento della popolazione è costituito da contadini.¹¹ Questo golfo che separa la città dalla campagna è la contraddizione essenziale in termini maoisti che, durante gli ultimi vent'anni, è stata duramente sfruttata dai più esperti, probabilmente i più duri e numericamente più forti quadri comunisti che abbiano condotto una guerra rivoluzionaria dai tempi delle vittorie comuniste in Cina. Opporsi a una minaccia del genere richiede una forte organizzazione ed un potente alleato. Per l'attuale situazione del Vietnam del Sud, solo l'esercito può fornire un'organizzazione su scala nazionale, solo gli americani possono interpretare il ruolo di potente alleato. Gli elementi di questa equazione promettono di rimanere più o meno costanti fino a quando è prevedibile, e questo può ancora consentire la sola base, sebbene imperfetta, di una durevole soluzione politica.¹²

10 Nel frattempo, per molti aspetti, la situazione è notevolmente migliorata durante gli ultimi 18 mesi. Quando gli americani intervennero in forze nel 1965, il Vietnam del Sud era in ginocchio. Una rapida successione di governi, sia militari che civili, era

⁹ Sulle elezioni nel Vietnam del Sud: A. E. GOODMAN, *Notes on the administration of elections in South-Vietnam*, Southeast Asia Development Advisory Group, Asia Society, New York 1967.

¹⁰ Sulla società sud-vietnamita: NGUYEN DUY HINH, TRAN DINH THO, *The South Vietnamese society*, U. S. Army Center of Military History, Washington, 1980.

¹¹ Per un approfondimento: M. GALLUPPI, *Il Vietnam dalla dominazione francese all'intervento americano. Tendenze dell'imperialismo nel secondo dopoguerra*, Bari, De Donato 1972.

¹² Sull'esercito sud vietnamita: J. L. COLLINS, *Development and Training of South Vietnamese Army, 1950-1972*, U.S. Govt. Print. Off., Washington 1975, e MAI VIET HA, *Steel and Blood: South Vietnamese armor and the war for Southeast Asia*, Naval Institute Press, Annapolis 2008.

stata screditata: l'esercito era demoralizzato e sull'orlo di una sconfitta totale, e i Comunisti stavano rapidamente passando alla cosiddetta terza fase della guerra rivoluzionaria, e si stavano preparando ad occupare le città e ad estendere la loro regolare amministrazione ad ampie aree della campagna. Nella misura in cui è cambiato l'intero andamento della guerra dall'intervento in forze degli Stati Uniti e dei loro alleati, ci si spiega come mai alcuni civili competenti, sebbene personali oppositori del generale Thieu e del vice maresciallo dell'aria Ky, hanno esitato nello sfidare la loro autorità. Poiché nonostante le manchevolezze dell'attuale amministrazione, essa sembra possedere più ingredienti di vittoria che di ogni altra alternativa in vista. Tuttavia, ogni speranza di una rapida vittoria, dev'essere pesantemente scontata.

11. I problemi militari che doveva affrontare il Governo degli Stati Uniti quando decise sull'intervento attivo era di duplice ordine. Il primo era di contenere, disperdere ed infine distruggere le unità principali della forza comunista, da quando la presenza di quest'ultima in forze divisionali o persino reggimentali rappresentava una minaccia continua, comparabile in generale alla minaccia posta dalla flotta in potenza.¹³ Era chiaro che a meno che gli alleati non avessero garantito un'adeguata copertura, in grado di fornire una protezione completa da ogni sortita delle unità della principale forza comunista di misura divisionale o reggimentale, essi non avrebbero potuto dispiegare le proprie forze in sicurezza, o preferibilmente quelle locali, battaglioni o compagnie, così da affrontare il secondo e più difficile problema di ripristinare l'ordine nelle campagne.

12. Quando sono arrivato a settembre, sembrava che i nord-vietnamiti avessero commesso un serio errore di calcolo nel valutare la rapidità e la determinazione della reazione americana. Infatti sembrava che si fossero impegnati in una guerra convenzionale, che li rendeva vulnerabili, dal punto di vista convenzionale, rispetto alla capacità di fuoco immensamente superiore e alla mobilità delle forze regolari statunitensi. Oltretutto in questo processo avevano permesso loro di diventare eccessivamente dipendenti da basi logistiche fisse e da linee di comunicazione estese, esposte al potere aereo, del quale gli americani avevano praticamente il monopolio. In breve, Hanoi sembrava avere infranto tutte le regole dei manuali della guerriglia, e se avesse insistito in queste tattiche, come i militari ottimisti a Saigon sia speravano sia credevano avrebbero fatto, la totale distruzione sul campo delle forze regolari comunisti sarebbe sembrata inevitabile.¹⁴

13. Questo scenario era chiaramente troppo bello per essere vero. Ma molti osservatori, compreso me stesso, erano rimasti sorpresi nel constatare quanto tempo avevano impiegato i nord-vietnamiti per rendersi conto del fatto che l'impegno in forze delle forze armate americane aveva reso apertamente la vittoria militare, allo stesso tempo così seducentemente vicina, non più una possibilità in qualunque circostanza, a meno di una decisione politica del ritiro delle forze americane dal Vietnam. La decisione nord vietnamita di continuare la guerra con la forza principale quest'autunno, quando il vantaggio militare era in apparenza così pesantemente contro di loro, era senza dubbio in parte dovuto alla rigidità dottrinale e in parte ad una carenza di informazioni. Ma questa dev'essere stata la conseguenza dell'errata convinzione che la

¹³ "Fleet in being" nel testo originale, è un concetto di strategia marittima, per il quale una flotta può esercitare un potere di interdizione o dissuasivo senza intervenire, per il solo fatto di rappresentare una minaccia potenziale: A. T. MAHAN, *Lessons of the war with Spain and other articles*, Little, Brown and Company, Boston 1899, pp. 75-78.

¹⁴ Sulla tattica della guerriglia: R. B. ASPREY, *War in the shadows: the guerrilla in history*, Doubleday, New York 1975, e, in particolare: M. W. BROWNE, *The new face of war: a report on a Communist guerrilla campaign*, Cassell, London 1965.

pressione dell'opinione mondiale avrebbe impedito agli americani di sfruttare la loro superiorità militare.

14. I comunisti perciò si trovano adesso in una non invidiabile posizione per un esercito rivoluzionario. Con ben calcolati periodici ritiri e dispersioni (in alcuni casi oltre le linee di confine del Vietnam del Sud) essi hanno privato gli americani della possibilità di distruggere la loro forza principale, e possono ragionevolmente sperare di compensare le loro perdite con leve dal nord, o con reclutamento locale. Nondimeno, essi devono affrontare il problema di convincere i contadini, dai quali dipenderanno sempre di più nelle future operazioni per quanto riguarda il denaro, cibo e reclute, che un ritorno alla tattica della guerriglia, con le sue necessità quasi insostenibili per la campagna, condurrà inevitabilmente alla promessa vittoria. Il successo nella tattica della guerriglia è affidato più del normale al grafico in rialzo della vittoria. La domanda alla quale bisogna ora rispondere è come un battaglione regionale dei Vietcong, o una squadra di un villaggio Vietcong, reagirà alla scomparsa del grosso della forza che per anni è stata la sua costante protezione.¹⁵ Fino a quando, di fatto, sarà possibile per la macchina da guerriglia di Mao, con le sue tre marce in avanti senza frizione, passare ad una marcia inferiore senza danni irreparabili alla scatola del cambio? O sarà necessario fermarsi e ripartire di nuovo in prima?

15. Prendendo in considerazione le difficoltà che devono affrontare ora i nord-vietnamiti, c'è un'incomprensibile impazienza in alcuni ambienti rispetto al fatto che gli americani sembrano rimanere fermi in equilibrio, nelle parole di Lippmann tra "una vittoria non ottenibile ed una inaccettabile sconfitta".¹⁶ La risposta risiede nelle campagne. Fino a quando la guerriglia comunista continuerà ancora ad operare nonostante la dispersione della principale forza nord-vietnamita e le diffuse e crescenti defezioni, rimane praticamente impossibile per gli alleati, con le forze in questo momento a loro disposizione, consolidare i loro vantaggi e garantire una sicurezza durevole nelle aree pacificate, cosa essenziale al fine di reclutare il sostegno non qualificato della popolazione rurale. E' sicuramente questo fatto, e non i sogni di una invasione militare del Vietnam del Nord o il ricorso a *escalation* di voli, che spiega l'insistenza del generale Westmoreland sulla necessità di più americani e truppe alleate se si vuole portare la guerra ad una conclusione soddisfacente.¹⁷ Ma persino se le sue richieste fossero completamente soddisfatte, non ci sarebbe nessuna risposta semplice: poiché uno dei fattori che militano contro gli americani e dà credito alle accuse di neo-colonialismo dei nord-vietnamiti è precisamente il crescente coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra, sebbene più in particolare nel campo civile. I vietnamiti sono per natura xenofobi e orgogliosi, con una cultura impregnata del classicismo della Cina antica e l'economia e la logica del pensiero francese. Essi sono offesi dalla stravaganza e, a volte, dalla mancanza di decoro dei loro alleati, e sono risentiti dell'invadenza americana nell'amministrazione interna del loro paese. Molti americani, compresi molti dei consiglieri militari che ho incontrato, sono del tutto consapevoli di questi problemi. Eppure la domanda resta se negli anni gli americani

¹⁵ Sull'argomento: D. K. MOORE, *Tribal soldiers of Vietnam: the effects of unconventional warfare on tribal populations*, Xlibris, Philadelphia 2007.

¹⁶ Walter Lippmann, giornalista americano specializzato in politica estera, si batté a fondo contro la guerra in Vietnam. Nato a New York nel 1889, morto nel 1974. Sulla sua opera: F. REGALZI, *Walter Lippmann. Una biografia intellettuale*, Nino Aragno editore, Torino 2010; V. LOZITO, *By Walter Lippmann. Opinione pubblica, politica estera e democrazia*, Aracne, 2008; M. FERRI, *L'opinione pubblica in Walter Lippmann: un contributo alla sociologia della conoscenza*, in : "Quaderni di Teoria Sociale", n. 4, Morlacchi, Perugia 2004, pp. 265-284.

¹⁷ Del comandante americano delle forze in teatro si veda: W. C. WESTMORELAND, *A soldier reports*, A Dell book, New York 1980.

saranno capaci di consolidare la "pacificazione" in una nazione stanca della guerra senza un eccessivo coinvolgimento, che non mancherebbe nel lungo termine di suscitare una violenta reazione contro di loro, se non proprio di arrivare a sconfiggerli del tutto.

16. E' con questo complesso scenario che si devono valutare le possibilità di un assetto pacifico. C'è una minoranza influente, in nessun modo confinata a coloro che stanno facendo fortuna con la guerra, che ritiene che con l'impegno militare americano non ci sia più la possibilità della sconfitta, e conclude, a ragione o a torto, che più passa il tempo e più è probabile che la posizione negoziale di Saigon nei confronti di Hanoi migliori piuttosto che peggiori. Queste persone ritengono le attuali iniziative di pace nel migliore dei casi premature, sul presupposto che Hanoi non è ancora pronta a trattare e che alla peggio probabilmente priverebbero il Vietnam del Sud ed i suoi alleati dei frutti della vittoria. Ma forse i tre quarti della popolazione, per la gran parte disarticolato e politicamente non rappresentato, desidera disperatamente la pace a qualunque condizione che gli consenta la libertà di coltivare i suoi campi di riso e andare a pesca in relativa sicurezza. Una minoranza può coltivare vaghe speranze di migliori scuole ed ospedali, e una più efficiente, o in ogni caso meno corrotta, amministrazione locale. Ma ci sono molti per i quali l'attuale guerra ideologica deve sembrare completamente priva di significato e che accetterebbero volentieri la servitù comunista purché ciò fosse garanzia di pace per i loro tempi.

17. Ma persino se Ho Chi Minh accettasse formalmente, cosa che generalmente non ci si aspetta a Saigon, il genere di pace così ardentemente desiderato da queste masse rurali, questa pace non potrebbe essere fornita da un accordo di cessate il fuoco tra i nord-vietnamiti e le forze regolari degli Stati Uniti. Un accordo del genere lascerebbe insoluti il problema dei 50.000 e più indigeni, irriducibili, cioè la guerriglia comunista nel Vietnam del Sud. Finché i loro quadri resteranno sconfitti dietro i loro ripari e, soprattutto, finché le loro armi non cederanno, nessuna pace durevole può essere assicurata, e la sicurezza delle campagne continuerà a dipendere, per il prevedibile futuro, da un massiccio impegno militare americano. Sebbene grandemente incoraggiati dai successi militari degli ultimi 18 mesi, il governo sud-vietnamita ed i suoi sostenitori sono ben consapevoli che ci vorranno anni, piuttosto che mesi, per erigere un struttura democratica abbastanza forte da impedire ai comunisti di raggiungere con mezzi pacifici ciò che fino ad ora hanno fallito nel raggiungere con la forza. Nello stesso tempo essi non vedono alternativa al proseguire la guerra, ma nella minore misura possibile dalla dipendenza crescente da altre nazioni, che sono interessate a impedire la diffusione del comunismo nel sud-est asiatico fino a quando, non più nuotando come il pesce di Mao nell'oceano del sostegno popolare, i comunisti nelle campagne si troveranno arenati sulla spiaggia appena la corrente del sostegno rifluisce. Può darsi, tuttavia, che il cambio della marea, sia già appena percepibile."¹⁸

¹⁸ Wilkinson a Brown, Saigon, 31 gennaio 1967, No. 7, *Confidential*, FCO 24/126, National Archives, Kew. (Traduzione di Nicola Neri)

La Gran Bretagna e la guerra del Vietnam

Dalla fine della seconda guerra mondiale il Regno Unito aveva intrapreso un altro conflitto suo proprio: una grande battaglia di retroguardia volta a rallentare il suo rapido declino di potenza e la discesa dal rango di potenza imperiale a potenza regionale. Paradossalmente, lo status di vincitore del secondo conflitto mondiale spesso le impedì l'adeguamento necessario alla nuova situazione.¹

Pur nel generale ritiro dell'onda colonialista, la Gran Bretagna manteneva nell'estremo oriente, ovvero nell' "East of Suez", ancora significativi interessi ed influenze e, mentre si procedeva all'avvitamento della crisi vietnamita, essa era molto più attenta all'evoluzione della cosiddetta "confrontation" tra Malesia e Indonesia, nonché alla situazione di Singapore. Il Regno Unito proveniva inoltre da una lunga lotta, coronata dal successo, alla guerriglia comunista in Malesia tra il 1948 e il 1960.² Ma sin dal principio, nel caso del Vietnam come in quello della Corea, la Gran Bretagna rifiutò di farsi coinvolgere sul terreno di un ampio conflitto.³

La conferenza di Ginevra del 1954, convocata per porre fine al conflitto in Indocina, e porre le basi del futuro assetto di pace, aveva previsto un Vietnam unito a seguito di libere elezioni.⁴ Nello stesso anno il pericolo dell'infiltrazione comunista nell'area condusse, nel settembre, alla firma dell'Organizzazione del Trattato del Sud-Est Asiatico (SEATO), che avrebbe singolarmente legato a questa causa paesi alleati e belligeranti nel conflitto in Vietnam, come Stati Uniti, Australia, Thailandia e Nuova Zelanda; alleati ma non coinvolti e non belligeranti, come la Gran Bretagna, e alleati ma critici, come la Francia.⁵

Al principio degli anni '60 era opinione dell'allora vice-presidente americano Johnson che un coinvolgimento della Gran Bretagna nella difficile situazione vietnamita sarebbe stata di giovamento, soprattutto in virtù della loro esperienza in materia di contrasto alla guerriglia comunista, maturata in Malesia.⁶

Ed effettivamente, su impulso del presidente della Malesia, la Gran Bretagna inviò a Saigon Robert G. K. Thompson, esperto della materia, nel 1960.⁷ Dopo questa prima visita il governo britannico decise di organizzare una missione, con a capo il predetto funzionario, di consulenza ed appoggio al governo del Vietnam del Sud. La missione si sarebbe chiamata "British Advisory Mission Vietnam" (BRIAM) e non si sarebbe occupata di questioni militari, lasciate agli americani, ma avrebbe consigliato e sostenuto il governo di Saigon nel contrasto al fenomeno della guerriglia comunista. Ma la fonda-

¹ Sull'argomento: L. JAMES, *The Rise and Fall of the British Empire*, Abacus, London 1995, pp. 235-250.

² Sull'argomento: M. JONES, *Conflict and Confrontation in South-East Asia, 1961-5: Britain, the United States, Indonesia and the Creation of Malaysia*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

³ Cfr. J. W. YOUNG, "British Governments and the Vietnam War", in: C. GOSCHA, M. VAÏSSE (a cura di), *La guerre du Vietnam et l'Europe, 1963-1973*, Bruylant, Bruxelles 2003, p. 117.

⁴ Cfr. K. RUANE, "Anthony Eden, British Diplomacy and the Origins of the Geneva Conference", in: *Historical Journal*, 37/1, 1994, pp. 153-172.

⁵ Sull'argomento: L. BUSZYNSKI, *SEATO, The Failure of an Alliance Strategy*, Singapore University Press, Singapore 1983.

⁶ Cfr. "Paper Prepared by the Vice President", Washington, senza data, FRUS, Vietnam, 1961-1963, vol. I, 1961, n. 59, pp. 149-51.

⁷ Sull'argomento: P. BUSCH, *Supporting the War. Britain's Decision to send the Thompson Mission to Vietnam, 1960-61*, in "Cold War History", 2/1, ottobre 2001, pp. 69-94.

mentale ambiguità del regime di Diem avrebbe inevitabilmente confuso gli sforzi di Thompson e indotto la Gran Bretagna a un progressivo sganciamento dalla questione vietnamita.⁸

L'amministrazione conservatrice britannica, che aveva espresso come primi ministri Harold Mcmillan tra il '57 e il '63, e Alec Douglas-Home tra il '63 e il '64, aveva appoggiato in sostanza lo sforzo americano in Vietnam, sebbene la sua priorità fosse la congiuntura malese, rispetto alla quale si era aspettata ragionevolmente in contraccambio l'appoggio degli Stati Uniti.⁹

Pur non essendo presente con forze sul terreno del Vietnam, la Gran Bretagna pensava a un ruolo per se stessa, insieme ai belligeranti occidentali, Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda, di sponda per la sicurezza nel sud-est asiatico. E l'integrità del Vietnam del Sud sarebbe stato pilastro di questo sistema.¹⁰ Certo non ci si poteva realisticamente attendere che i paesi della regione, con l'eccezione della Thailandia, si allineassero alle quattro potenze, ma questo non doveva neanche necessariamente significare che si dovessero schierare dalla parte della Cina. Giappone e Filippine, insieme forse con Malesia, Indonesia e Birmania, avrebbero potuto formare un gruppo genuinamente non allineato. E sarebbe stato importante non esercitare su di esse pressioni affinché si schierassero con le potenze occidentali.¹¹ Soprattutto, la diplomazia britannica ritenne di poter esercitare, attraverso le sue relazioni privilegiate con l'India, quella pressione sulla Cina e la Russia che risultava più difficile agli Stati Uniti e che sarebbe stata giovevole per la posizione occidentale.¹²

L'avvitamento decisivo del conflitto nel Vietnam coincise con il ritorno al potere del partito laburista dopo tredici anni, nell'ottobre del 1964, e con Harold Wilson alla guida del governo.

A differenza di quanto gli chiedeva la sinistra, anche il centro del suo partito Wilson non prese le distanze dagli Stati Uniti e dal conflitto, sostenendo che quest'ultimo aveva cambiato natura rispetto al suo esordio, al principio degli anni '60, poiché ora ci si trovava in presenza di aggressioni da parte del Vietnam del Nord al Vietnam del Sud.¹³

Nel febbraio del 1965 si sarebbe verificato il decisivo balzo in avanti del conflitto, con l'inizio dei bombardamenti americani sul nord e il successivo invio delle truppe sul campo. Wilson telefonò a Johnson proponendogli una visita per delle iniziative di pace, ma il presidente americano rifiutò, invitandolo a non intromettersi nella questione del Vietnam e piuttosto ad occuparsi di quelle della Malesia.¹⁴

⁸ Sull'argomento: P. BUSCH, *All the way with JFK?: Britain, the US, and the Vietnam War*, Oxford University Press, Oxford 2003, pp 66-164.

⁹ Cfr. "Memorandum of a Conversation, White House", Washington, 12 febbraio 1964, FRUS, 1964-1968, vol. I, Vietnam, 1964, doc. n. 41, p. 68. Sulle relazioni anglo-americane durante la guerra del Vietnam: R. STEININGER, "The Americans are in a hopeless position": Great Britain and the war in Vietnam, 1964-5, in: *Diplomacy and Statecraft*, vol. 8, n. 3, November 1997, pp. 261-266. Su tutta la storia diplomatica del conflitto vietnamita: R. B. SMITH, *An International History of the Vietnam War*, Macmillan, London 1983.

¹⁰ Cfr. "Summary Record of a Conversation held at Mrs. Graham's House, Washington, after lunch on 10 October, 1965", Document No. 17, FO 1095/16, NA.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Cfr. A. VARSORI, *Britain and US Involvement in the Vietnam War during the Kennedy Administration 1961-63*, in: *Cold War History*, 3: 2, 2003, p.104.

¹³ Cfr. C. WILSON, *Rhetoric, Reality and Dissent: The Vietnam Policy of the British Labour Government, 1964-1970*, in: *The Social Science Journal*, vol.23, n.1, 1986, p. 19.

¹⁴ Cfr. "Memorandum of Telephone Conversation Between President Johnson and Prime Minister Wilson", 10 febbraio 1965, FRUS, 1964-68, vol. II, Vietnam, January-June 1965, n. 103, p. 231.

In uno stato di relativa freddezza nelle relazioni anglo-americane, nel luglio dello stesso anno Wilson si recò a Mosca, viaggio che fu salutato dalla sinistra del suo partito come foriero di orizzonti di pace in Vietnam, ma che nel complesso si rivelò sterile, eccetto che per la promessa sovietica di impegnarsi con Hanoi affinché non mettesse sotto processo i piloti americani catturati.¹⁵

A questo punto la posizione ufficiale del governo britannico, espressa nel discorso del Segretario agli Esteri, Michael Stewart, alle Nazioni Unite il 7 ottobre del '65, si compendia nei seguenti assunti: cessazione di tutti i combattimenti e di tutte le interferenze esterne e convocazione di una conferenza di pace.¹⁶ In tal modo si pensava di raggiungere una situazione per la quale sia il Vietnam del Nord che il Vietnam del Sud sarebbero stati al sicuro da ogni attacco in modo da poter così avviare un programma di ricostruzione amministrato dalle Nazioni Unite. Con questo si sarebbero create le condizioni necessarie per far emergere dei governi autenticamente rappresentativi dei due popoli e nelle quali i due Vietnam sarebbero stati del tutto neutrali, senza truppe o basi straniere, e quindi liberi e capaci di fare le loro scelte e di determinare il proprio futuro.¹⁷

Il discorso di Stewart si inseriva in un viaggio diplomatico che avrebbe toccato varie città americane e varie capitali amiche ed alleate in estremo oriente. Incontrando il ministro degli affari esteri della Thailandia, Thanat Khoman, un paese alleato degli Stati Uniti nel conflitto in Vietnam, entrambi trassero alcuni motivi di fiducia negli sviluppi militari della situazione e soprattutto ragioni di speranza per un rapido ridimensionamento dell'attività dei Vietcong.¹⁸ Il ministro thailandese osservava come questi ultimi avessero avuto successo fomentando la ribellione nei villaggi come primo passo, alimentando la guerriglia come seconda fase, e infine mettendosi in condizione di condurre attacchi su vasta scala in grado di mettere gli alleati in difficoltà. E, considerando che i Vietcong non avevano mai manifestato alcuna intenzione negoziale, non restava che l'opzione militare per cercare di ridurli nuovamente alla fase elementare della sovversione nei villaggi.¹⁹ Stewart non poté che essere d'accordo con questa analisi, che peraltro coincideva con l'esperienza contro-insurrezionale britannica in Malesia, e che consigliava di cercare anzitutto di guadagnarsi la fiducia degli abitanti dei villaggi.²⁰

Nel dicembre del 1965 Wilson e Johnson si incontrarono a Washington per un paio d'ore e in quella circostanza il premier britannico raccomandò la sospensione dei bombardamenti per testare la sincerità dei nord-vietnamiti, sottolineando inoltre che se gli americani non avessero interrotto i bombardamenti sul Vietnam del Nord la Gran Bretagna si sarebbe pubblicamente dissociata.²¹ Ma gli americani, una volta adottata la scelta strategica dei bombardamenti, non avrebbero potuto deflettere da

¹⁵ Cfr. C. WILSON, *Rhetoric, Reality and Dissent: The Vietnam Policy of the British Labour Government, 1964-1970*, cit., p. 24.

¹⁶ Di quest'uomo politico: M. STEWART, *Life and Labour*, Sidgwick and Jackson, London 1980.

¹⁷ Cfr. "Visit of the Foreign Secretary to New York, Washington, San Francisco, Tokyo and Seoul, 3-21 October, 1965", Document No. 15, FO 1095/16, NA.

¹⁸ Cfr. "Record of Meeting between the Foreign Secretary and the Foreign Minister of Thailand in the Carlyle Hotel, New York, at 10.45 a.m. on 4 October, 1965", Document No. 4, FO 1095/16, NA.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. "Notes of Meeting", Washington, 17 dicembre 1965, FRUS, 1964-1968, vol. III, Vietnam, June-December 1965, doc. n. 231, pp. 644-647, e: J. H. WILSON, *A Personal Record*, Penguin, Harmondsworth 1974.

questa, sia per ragioni militari che per ragioni politiche.²² D'altra parte, Stati Uniti e Gran Bretagna erano gli unici due paesi del mondo libero a sopportare responsabilità globali e per questa ragione la collaborazione tra loro era vitale.²³

Alla fine del '66 si verificò un episodio increscioso nelle relazioni tra Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica: l'affare Lewandowski. Questi era un diplomatico polacco che gli Stati Uniti avevano, all'insaputa dei britannici, incaricato di aprire un canale segreto di approccio con Hanoi. Quando i Sovietici, che invece erano al corrente dell'iniziativa, ebbero uno scambio con il segretario Brown, emerse che i britannici erano all'oscuro del tentativo dei loro alleati americani, suscitando così una penosa impressione di sfiducia reciproca.²⁴

La più concreta iniziativa di pace di matrice britannica maturò nel febbraio del '67 e sarebbe stata nota come i "*Sunflower talks*". Essi furono dei colloqui che si tennero a Londra tra Kosygin e Wilson, nel corso dei quali furono sospesi i bombardamenti americani sul Vietnam del Nord. Le trattative, tuttavia, si incagliarono e alla fine naufragarono, sullo scoglio della priorità temporale tra il ritiro delle forze comuniste dal terreno e l'interruzione dei bombardamenti americani, che gli statunitensi intendevano in senso opposto ai britannici e ai sovietici.²⁵

La posizione del governo laburista, in definitiva, venne esposta in una lettera del Segretario di Stato per gli Affari Esteri, George Brown, al leader sindacale E. M. Berlyn. In essa si ribadiva la condanna da parte del governo britannico di qualunque guerra e si auspicava l'intrapresa di negoziati volti a raggiungere un assetto pacifico. Ma pure questo assetto avrebbe dovuto rendere giustizia alle legittime aspirazioni del popolo del Vietnam del Sud, come certo anche quello del Nord. Proprio in questo risiedeva la ragione del ruolo americano: aiutare un popolo che aveva liberamente chiesto il loro aiuto contro la campagna di aggressione e sovversione lanciata contro di loro dal Vietnam del Nord.²⁶ Lo scopo di questi ultimi era di imporre un regime che i primi rifiutavano e questa era la negazione stessa del principio democratico che legittimava i sud-vietnamiti e i loro alleati alla resistenza.²⁷ I nord-vietnamiti, oltretutto, non avevano mai dimostrato l'intenzione di interrompere le infiltrazioni nel sud in cambio della cessazione dei bombardamenti americani.²⁸

La storiografia ritiene che negli anni del governo laburista guidato da Harold Wilson, fra il 1964 e il 1970, la Gran Bretagna abbia condotto una politica di sostanziale "appoggio riluttante" alla politica americana in Vietnam.²⁹ Non ci si poteva a cuor leggero separare "dagli alleati speciali" e non per ultime vi erano le considerazioni finanziarie, per via dell'appoggio americano alla stabilità della sterlina. Wilson si trovò

²² Cfr. "Record of Discussion at Dinner at the British Embassy in Washington on Sunday, 10 October, and at the United States Secretary of State's Luncheon for the Foreign Secretary at the State Department on Monday, 11 October, 1965", Washington, 10 ottobre 1965, Document N. 19, p. 50, FO 1095/16, NA.

²³ Cfr. "Record of Meeting between the Foreign Secretary and Defence Secretary and the United States Secretary of States and Defense Secretary at the State Department at 10 a.m. on Thursday, 27 January, 1966", Z 2/76G, FO 1095/16, NA.

²⁴ Sull'argomento: J. HERSHBERG, *Marigold: The Lost Chance for Peace in Vietnam*, Stanford University Press, Washington DC 2012, pp. 67-124.

²⁵ Cfr. S. KARNOW, *Vietnam: A History*, Guild, London 2003, pp. 495-6.

²⁶ Cfr. Brown a Berlyn, Londra, 14 settembre 1967, FCO, 15/613, NA.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. C. WILSON, *Rhetoric, Reality and Dissent: The Vietnam Policy of the British Labour Government, 1964-1970*, cit., pp.17-31 e: "Memorandum from the President's Special Assistant for National Security Affairs (Bundy) to President Johnson, Washington, 22 marzo 1965, FRUS, 1964-1968, vol. II, Vietnam, January-June 1965, doc. n. 209, p. 468-9.

a cercare di controllare la sinistra del suo partito, che avrebbe voluto posizioni molto più energiche contro il conflitto. Ma quest'ultima, del resto, si rendeva conto che, oltre alle considerazioni precedenti, un ritorno al potere dei conservatori avrebbe comportato una politica risolutamente favorevole agli Stati Uniti e forse addirittura con l'impiego di truppe in teatro.

Per la dinamica strategica del conflitto gli anni di Wilson, insomma, non furono quelli favorevoli alla ricerca di una soluzione negoziale. Finché entrambe le parti ritennero di poter prevalere sull'altra, furono più interessate alla vittoria che alla pace.³⁰ E d'altra parte il premier britannico non ritenne mai di dover esercitare la sua pressione in direzione della pace oltre la soglia di possibile compromissione della "special relationship" con gli Stati Uniti.

Nella seconda metà degli anni '60 le proteste contro il conflitto nel Vietnam raggiunsero il loro apice, cioè esattamente durante l'amministrazione del governo laburista, e persero vigore fino ad esaurirsi durante gli anni di Edward Heath. Ma certo in Gran Bretagna si ebbe l'esplosione di contestazioni più grave del dopoguerra.

La protesta prese posto all'interno del più ampio contesto della protesta giovanile degli anni '60 e le manifestazioni più grandiose si ebbero il 17 marzo ed il 27 ottobre del 1968, ovvero quando il conflitto si trascinava ormai da molto tempo nella palude nella quale si erano impantanati gli americani.

Le due principali organizzazioni di protesta furono il "British Campaign for Peace in Vietnam" (BCPV) e il "Vietnam Solidarity Campaign", (VSC). La prima era considerata fortemente condizionata dalle idee e le forze comuniste e organizzava proteste contro la politica americana in Vietnam, a favore dell'aperta dissociazione della politica britannica da quella americana, incoraggiando la donazione di sangue e di danaro per la popolazione del Vietnam del Nord.³¹ Anche la seconda contava membri di ispirazione marxista e appartenenti all'internazionale socialista. Tuttavia, le sigle che si formarono per rappresentare una vasta platea di contestatori della più varia estrazione, cristiana, socialista, giovanile, universitaria, sindacale, furono numerose.³²

Vi fu una stretta relazione tra il profilo e la dinamica delle proteste e la stampa britannica.³³ Il carattere dei movimenti contestatori più vivaci era di natura apertamente di sinistra o di sinistra estrema e la stampa inquadrò e interpretò in questa chiave il complesso del fenomeno, ovvero come una minaccia portata alla legge e all'ordine portata dalla sinistra rivoluzionaria.³⁴ Ed è notevole che all'inizio del fenomeno le notizie sull'argomento comparissero tra le pagine della cronaca giudiziaria.³⁵ Ma in seguito il fenomeno assunse proporzioni che, connesse con le analoghe proteste in atto negli altri paesi occidentali, indussero la stampa a delineare orizzonti rivoluzionari che oggi appaiono decisamente esagerati.³⁶ Così come un argomento sovente sullo sfondo, peraltro, fu che la guerra del Vietnam potesse essere una scintilla sciagurata per lo scoppio della terza guerra mondiale e quindi della catastrofe nucleare. Un'ipotesi mai avvicinata al vero.

³⁰ *Ibidem*, p. 28.

³¹ Cfr. Tyrer a McLaren, 25 febbraio 1970, FCO, 95/788, NA.

³² Cfr. Down a Brown, 27 giugno 1967, FCO, 15/613, NA, e Berlyn a Brown, 29 agosto 1967, FCO, 15/613, NA.

³³ Sull'argomento: N. THOMAS, *Protests Against the Vietnam War in 1960s Britain: The Relationship between Protesters and the Press*, in "Contemporary British History", 22:3, 2008, pp. 335-354.

³⁴ *Ibidem*, p. 341.

³⁵ *Ibidem*, p. 342.

³⁶ *Ibidem*, p. 344.

Stesse posizioni critiche o nettamente ostili erano espresse dalle realtà ecclesiastiche britanniche. La maggioranza degli anglicani e dei cattolici, i battisti, i presbiteriani, i quaccheri, l'Esercito della Salvezza, con posizioni graduate tra l'ostilità all'escalation della guerra e quella di un maggiore accento sul problema del disarmo, si pronunciarono contro il conflitto vietnamita.³⁷

La maggioranza dell'opinione pubblica in Gran Bretagna, nella prima fase del conflitto, rimase favorevole in generale all'azione militare americana, sebbene al suo interno vi fossero aree di timore per l'escalation militare indotte dai sospetti sull'abilità diplomatica americana, a loro volta alimentati dalla colluvie di filmati e fotografie sulle vittime vietnamite del conflitto.³⁸

Nel complesso, tuttavia, può essere applicata alla situazione britannica la dinamica prodottasi negli Stati Uniti, per la quale la maggioranza dell'opinione pubblica, pur non approvando le forme più estreme e violente di protesta, egualmente non approvava l'intervento americano in Vietnam.³⁹ Ma, pure, un sentimento autenticamente e radicalmente ostile al conflitto non percorse mai per davvero in profondità l'opinione pubblica britannica.⁴⁰

La dimensione del Commonwealth presentò alla Gran Bretagna alcune significative criticità, poiché due suoi membri, Australia e Nuova Zelanda, il cui capo dello stato, com'è noto, era il monarca britannico, erano alleati con gli Stati Uniti nella guerra in Vietnam, e altri due membri insistenti su quest'area geopolitica, India e Pakistan, vivevano un momento di conflittualità.

Le ragioni fondamentali della partecipazione australiana al conflitto erano da ricercare nel fatto che innanzitutto vi erano coinvolti gli Stati Uniti e dal 1942 gli australiani sembravano aver accettato il fatto che la loro sicurezza fosse strettamente legata agli Stati Uniti. Così la partecipazione al conflitto vietnamita era percepita come "il pagamento di rate per un'assicurazione sulla vita".⁴¹

Pur tuttavia, anche in Australia il partito laburista si pronunciò in modo critico nei confronti del conflitto, ma il sentimento anticomunista era talmente radicato da prevalere sul dissenso laburista.

La reazione sovietica all'intervento australiano fu astiosa. La ragione di dover contenere l'espansione del comunismo era "ridicola" e la "democrazia" del governo di Saigon era fatta di corruzione, carceri, esecuzioni e campi di concentramento.⁴²

Anche nel Parlamento australiano una opposizione tenace del Partito Laburista di Arthur Calwell si pronunciò contro l'intervento in Vietnam, ma, pure, la parte più conservatrice accettò fundamentalmente lo sforzo militare del paese.⁴³ Gli argomenti principali dell'opposizione erano che quella vietnamita era essenzialmente una guerra civile, che un intervento militare non aiutava per nulla a risolvere i desideri del popolo e che tutto ciò non riguardava l'Australia.⁴⁴

A metà del 1965, in coincidenza con l'accelerazione impressa al conflitto dagli Stati Uniti, l'Australia assunse quindi la decisione di contribuire al conflitto vietnamita

³⁷ Cfr. H. McLEOD, S. MEWS, C. D'HAUSSY, (a cura di) *Storia religiosa della Gran Bretagna, (XIX-XX secolo)*, Iaca Book, Milano 1998, pp. 170-71.

³⁸ Cfr. Barclay a Barker, Londra, 11 febbraio 1966, PR 10196/8/G, FO 1095/16, NA.

³⁹ Cfr. C. PAGE, *US Official Propaganda During the Vietnam War*, p. 222.

⁴⁰ Cfr. J. W. YOUNG, "British Governments and the Vietnam War", cit., p. 127.

⁴¹ Cfr. Westlake ad Aiers, Canberra, 17 novembre 1970, FCO 24/692, NA.

⁴² Hemans al Foreign Office, Mosca, 22 novembre 1967, FCO 24/131, NA. Sull'argomento: I. GAIDUK, *The Soviet Union and the Vietnam War*, Ivan Dee, Chicago 1996.

⁴³ Cfr. "The Debate on Viet-Nam in Parliament", e Wyatt a Blair, Canberra, 1° giugno 1967, FCO 24/131, NA

⁴⁴ Cfr. Calwell a Wilson, 28 aprile 1966, Canberra, PREM 13/724, NA.

inviando forze sul campo, ovvero un battaglione di fanteria composto da 800 uomini. Nello stesso anno si decideva di potenziare lo strumento militare e veniva introdotto il servizio di leva.⁴⁵ Un contingente australiano era presente già dal luglio del 1962, ma ora il suo compito si pronunciò in senso più attivo, da un servizio di guardia e difesa ad uno di contrasto dei Vietcong.

Sebbene di piccole dimensioni in termini di conflitto generale, il contributo australiano impegnò completamente l'esercito del paese. Il 1° novembre del 1970 iniziò, con il ritiro dell'8° battaglione, il disimpegno australiano da quello che sarebbe stato il conflitto più lungo della sua storia.

Quello del Vietnam fu il primo conflitto che la Nuova Zelanda combatté non a fianco della Gran Bretagna.⁴⁶ La presenza neozelandese, iniziata nel giugno 1964, e pur aumentata nell'ottobre del 1967 da 376 a 546 uomini, il suo picco, rimase sempre quantitativamente trascurabile ma di rilievo dal punto di vista politico.⁴⁷ Essa era parte integrante del corpo australiano. Per la Nuova Zelanda era chiaro che Hanoi non cercava il negoziato e la pace ma la vittoria militare e non era interessata ad un armistizio. Bisognava quindi difendere la libertà del popolo del Vietnam del sud da un governo totalitario che essi chiaramente rifiutavano.⁴⁸

La Gran Bretagna fu molto attenta, pur cercando di non offendere i Neozelandesi, a non farsi coinvolgere in nessun modo nel conflitto anche soltanto nell'ospitare nella base di Singapore l'equipaggiamento militare neozelandese per manutenzione e riparazioni.⁴⁹

Una delicata questione fu sollevata dal fatto che, data l'esiguità dello strumento militare neozelandese e non avendo questo paese introdotto la coscrizione obbligatoria, per incrementare le forze presenti in Vietnam era necessario prelevarle dal contingente di stanza in Malesia che era aggregato alla "Commonwealth Strategic Reserve", e naturalmente esprimere un consenso da parte della Gran Bretagna avrebbe significato spandere lo stesso consenso all'intervento nel conflitto vietnamita.⁵⁰

Nel 1971 veniva ritirata la 161ª batteria di artiglieria, l'unità militare neozelandese che più a lungo aveva servito in zona d'operazione, presente in Vietnam dal 1965. Ragioni di spesa pubblica ed una più alta fiducia nelle forze armate sud-vietnamite spingevano in questa direzione.⁵¹ Nel dicembre del 1972 fu completato il ritiro.

La Gran Bretagna rifiutò sempre di farsi coinvolgere sul terreno, non solo, ma fu sempre in fondamentale disaccordo con la strategia americana. Questa si articolava negli assunti fondamentali dei "villaggi strategici", dell'impiego delle grandi unità e

⁴⁵ Sull'argomento: A. RYAN, "The Australian Army and the Vietnam War in Retrospect", in: P. DENNIS, J. GREY, *The Australian Army and the Vietnam War, 1962-1972*, Army History Unit, Department of Defence, Canberra 2002, pp. 279-301.

⁴⁶ Sull'argomento: I. McGIBBON, *New Zealand's Vietnam War: A History of Combat, Commitment and Controversy*, Exisle Publishing Limited, Auckland 2010.

⁴⁷ Sull'argomento: I. McGIBBON, "New Zealand's Commitment of Infantry Companies in South Vietnam 1967", in: P. DENNIS, J. GREY, *The Australian Army and the Vietnam War, 1962-1972*, cit., pp. 180-198.

⁴⁸ Cfr. Wellington telegram n. 510 to Commonwealth Office, 16 ottobre 1967, FCO 24/ 136, NA e: Increase in Aid to Vietnam, Press Statement, 8 marzo 1967, FCO 24/ 136, NA.

⁴⁹ Cfr. Foreign Office a Polad Singapore, 10 marzo 1967, telegram n.203, e BDLS Wellington a Minister of Defence London, 22 febbraio 1967, FCO 24/ 136, NA.

⁵⁰ Cfr. Commonwealth Office a Wellington, 22 febbraio 1967, telegram n.201, FCO 24/ 136, NA.

⁵¹ Cfr. Wellington a FCO Londra, Washington, Canberra, Saigon, Polad Singapore, tel. n. 214, 18 marzo 1971, FCO 24/1263, NA.

dei massicci bombardamenti aerei.⁵² Per contro, la dottrina britannica propendeva decisamente per una campagna di pacificazione nel Vietnam del Sud, in modo da inaridire il terreno di coltura favorevole alla guerriglia.

Anche di fronte all'avvitamento della situazione militare e al sempre maggiore coinvolgimento sul terreno degli americani, la Gran Bretagna restò ferma nella sua volontà di non inviare truppe sul campo e rimase salda nella convinzione che la soluzione negoziata tra le parti fosse l'unica opzione praticabile.⁵³

Non va dimenticato, tuttavia, che la Gran Bretagna appoggiò, seppure in modo indiretto, lo sforzo bellico americano, con aiuti di tipo civile al Vietnam del Sud, con la vendita di armi a Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda e concedendo l'uso del porto di Hong Kong alla flotta americana.⁵⁴ A titolo privato, peraltro, alcuni ex soldati britannici si unirono alle forze combattenti australiane e neozelandesi.

Favorevole, peraltro, a non farsi coinvolgere con truppe sul terreno, fu anche il successore di Wilson. Gli anni del conservatore Edward Heath, tra il '70 e il '74, furono molto meno problematici per due fondamentali ragioni: il suo partito era fondamentalemente schierato a favore dello sforzo bellico degli alleati americani e gli americani compresero che non avrebbero più potuto vincere e cominciarono il ritiro dal teatro. In più, la Gran Bretagna assunse la fondamentale risoluzione strategica di abbandonare le proprie posizioni di potenza nell'"*East of Suez*".

La crisi vietnamita dimostrò, in definitiva, che la Gran Bretagna continuò a sovrastimare la sua capacità di condizionamento delle relazioni internazionali mondiali, che avevano invece dimostrato che la potenza e l'influenza internazionale erano ormai severamente ridotte.

⁵² Su questo punto: Wilkinson a Brown, Saigon, 31 gennaio 1967, paragrafo n. 11, FCO 24/126, NA.

⁵³ Cfr. Wilson a Calwell, 26 maggio 1966, Londra, PREM 13/724, NA.

⁵⁴ Sull'argomento: S. DORRILL, *MI6, Inside the Covert World of Her Majesty's Secret Intelligence Service*, Touchestone, New York 2000, pp.715-757.

Alberto Scafella

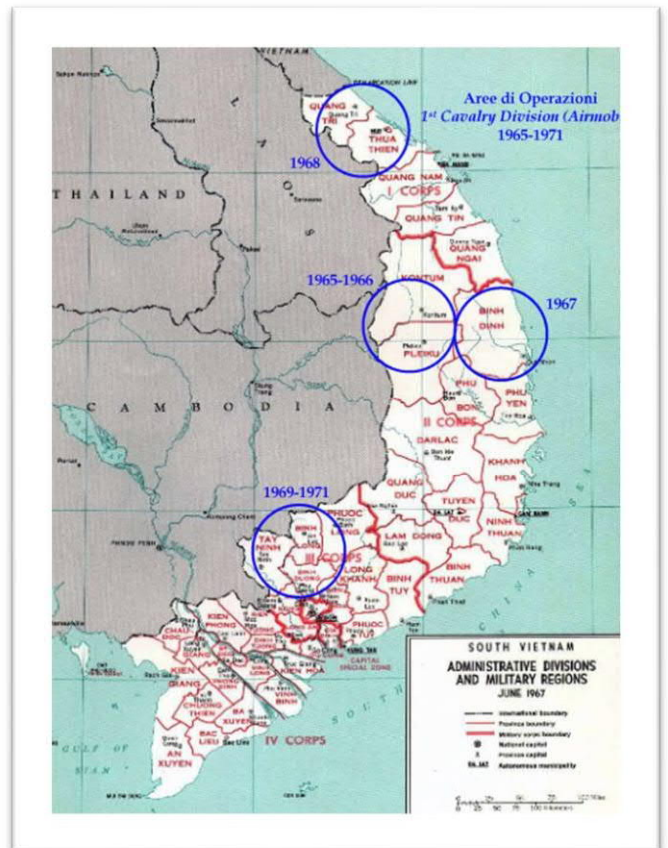
**Il Vietnam... un conflitto moderno combattuto con armi moderne.
L'elicottero e l'impiego aeromobile**



Il Vietnam è stato il conflitto dove, per la prima volta, i velivoli ad ala rotante sono stati ampiamente utilizzati. Tale strategia, riferita alla terza dimensione e legata direttamente alle tattiche della fanteria, è risultata determinante e didatticamente fondamentale per le cosiddette moderne operazioni aeromobili. A dimostrazione dell'importanza dell'impiego della terza dimensione in tale contesto, all'apice del conflitto, gli americani disponevano di circa 5.000 velivoli con capacità di trasportare intere unità di fanteria in tutte le aree di responsabilità relative alla guerra. Si stava iniziando a considerare fondamentale l'impiego di unità ad ala rotante per effettuare missioni sul tipo delle moderne operazioni aeromobili, oggi definite come *"operazioni nelle quali le forze, con i loro equipaggiamenti, manovrano nell'Area di Operazione per mezzo di aeromobili al fine di ingaggiare il combattimento dall'aria e proseguirlo sia a terra che dall'aria"*. Le attuali unità aeromobili comprendono una componente di manovra terrestre e una di manovra ad ala rotante, organicamente precostituite e caratterizzate dalla stretta integrazione ordinativa ed operativa fra forze di manovra, supporti al combattimento e sostegno logistico. Le forze destinate per ordinamento, addestramento ed equipaggiamento a condurre tali operazioni sono denominate **unità aeromobili**.

Nel febbraio del 1965 si era sviluppato un concetto tattico che avrebbe dovuto modificare le sorti della guerra, il passaggio dalla **DIFESA** all'**ATTACCO** con l'impiego di consistenti forze e soprattutto con l'utilizzo degli elicotteri; era iniziata la cosiddetta strategia **"Search and Destroy"**. Il 28 luglio 1965, il presidente Johnson comunicò alla Nazione, con un discorso televisivo, la sua decisione di approvare i piani del generale Westmoreland, comandante in capo del MACV (Military Assistance Command Vietnam comando combinato costituito per dirigere le forze statunitensi impegnate in Vietnam) e le sue pressanti richieste di truppe da combattimento e di mezzi bellici per impedire il crollo del Vietnam del Sud e raggiungere la vittoria politico-militare nell'area indocinese con lo scopo primario di bloccare l'espansionismo comunista. La decisione del presidente consentì quindi a Westmoreland e ai comandi americani di iniziare la pianificata *escalation* della forza militare statunitense in Vietnam e nella stessa circostanza, il presidente Johnson, comunicò la sua decisione di inviare immediatamente in Vietnam la più moderna e tecnologica divisione dell'Esercito americano; appositamente creata e addestrata per l'impiego in guerre contro-insurrezionali, affrontando nemici che praticavano tattiche di guerriglia, in territori impervi e di difficile accesso. Si trattava della nuova 1ª Divisione di Cavalleria aerea (*1st Cavalry Division, airmobile*), costituita a Fort Benning sulla base della 11ª Divisione (speri-

mentale) di assalto aereo e rinominata in questo modo con l'assegnazione del nome e delle insegne della prestigiosa cavalleria degli Stati Uniti. Nell'agosto del 1965, la 1ª Divisione Cavalleria aerea (appena costituita, estremamente innovativa, ma mai provata sul campo) fu la prima Grande Unità organica ad essere inviata integralmente in Vietnam, e venne schierata nel territorio del II Corpo, allo scopo di entrare in azione nell'area centrale del Vietnam del Sud insieme agli aviotrasportati della 101ª Divisione. La divisione, equipaggiata con oltre 400 elicotteri (principalmente del tipo UH-1 "Huey" conosciuto anche come Augusta Bell 204 nella versione più moderna disponibile in Italia), disponeva di eccezionale mobilità e di efficace potenza di fuoco (fornita anche dall'artiglieria campale trasportata da elicotteri pesanti CH-47 Chinook) per agganciare e sorprendere un nemico non convenzionale, mantenendo il contatto con l'avversario, impedendogli di sfuggire nel territorio e, in questo modo, procurandosi un decisivo vantaggio (grazie alla mobilità delle manovre elitrasportate) di rapidità e di facilità negli spostamenti, non più ancorati al terreno e alla ridottissima disponibilità di adeguate vie di comunicazione terrestre. Il fattore sorpresa sarebbe stato determinante: il nemico non si sarebbe accorto della improvvisa calata dal cielo della cavalleria aerea trasportata dagli elicotteri e non avrebbe potuto evitare il combattimento diretto. Inoltre, altri elicotteri armati pesantemente con cannoni e razzi avrebbero fornito un immediato e micidiale supporto di fuoco per gli uomini della cavalleria aerea entrati in azione. La disponibilità degli elicotteri avrebbe inoltre permesso il rapido afflusso dei rinforzi direttamente sul campo di battaglia e la pronta evacuazione dei feriti mediante altri mezzi ad ala rotante, appositamente equipaggiati per il soccorso medico (MEDICAL EVACuation).



della Zona Smilitarizzata da quelle presenti più a sud vicino a Saigon, attraverso l'oc-

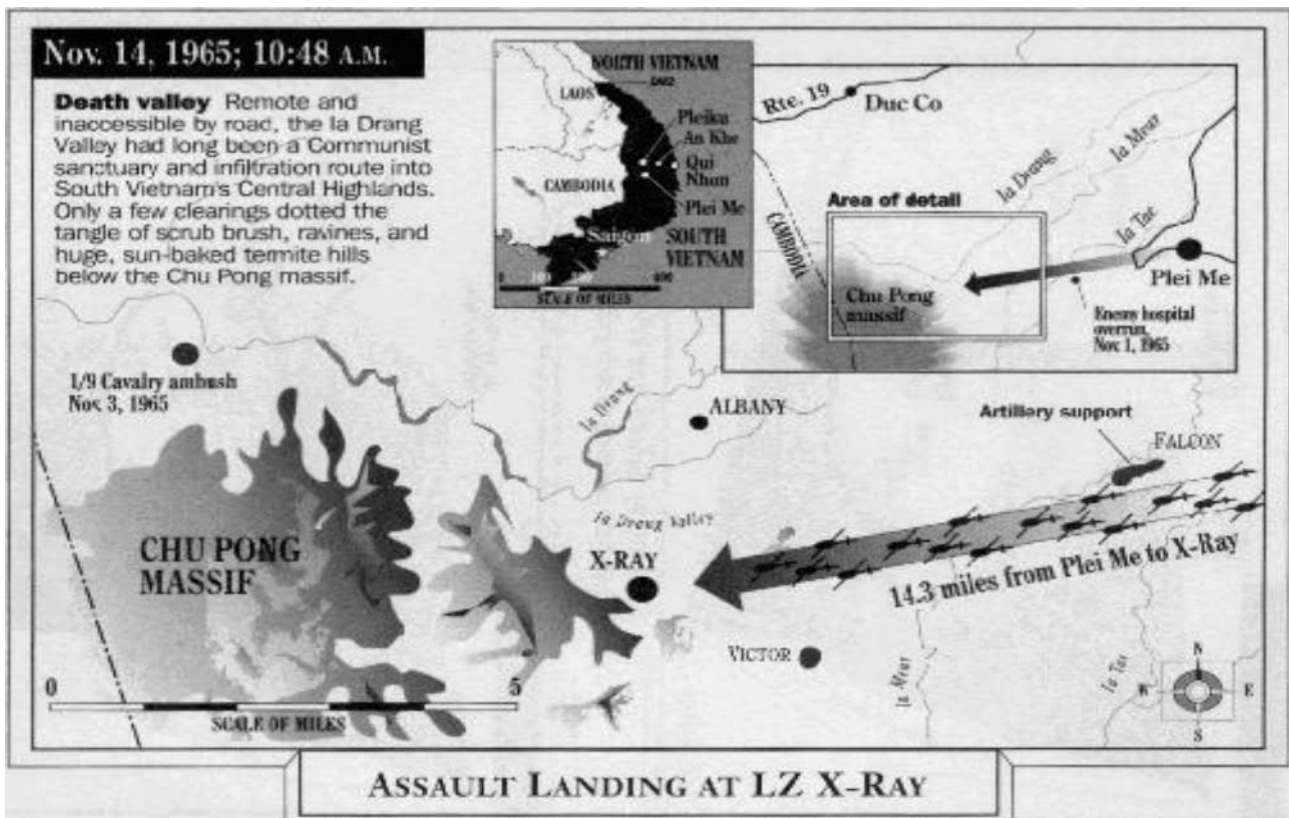
cupazione di vaste aree degli altipiani centrali. Alla 1ª Divisione di Cavalleria Aerea venne data la responsabilità di controllare ed eventualmente eliminare forze nemiche nella zona di operazioni costituita dalle province di Binh Dinh, Kontum e Pleiku, nell'area del II Corpo. Lo scopo strategico era appunto quello di impedire che il paese venisse spaccato in due dalle forze nordvietnamite. La base principale della divisione venne organizzata ad An Khe presso il cosiddetto *Camp Radcliffe*, in posizione centrale tra le province di Pleiku e di Binh Dinh.

La dirigenza politico-militare nordvietnamita, di fronte al massiccio concentramento di forze da combattimento americane nella regione centrale del Vietnam del Sud, decise ben presto di sospendere gli ambiziosi e irrealistici piani di offensiva generale inizialmente previsti e preferì invece organizzare puntate offensive, tramite reggimenti veterani regolari dell'esercito, nell'area degli altipiani centrali. Tale nuova strategia aveva l'obiettivo di provocare l'intervento delle truppe americane e quindi affrontare un primo confronto diretto con il nuovo e pericoloso avversario, sondarne le capacità, i mezzi tecnologici e soprattutto le nuove modalità operative di guerra mobile con elicotteri studiandone di conseguenza le tattiche, in modo da poterlo affrontare e possibilmente sconfiggerlo.

Quindi, già il 19 ottobre 1965, il campo delle forze speciali di Pleime, a venticinque miglia a sud-ovest di Pleiku, venne attaccato da forze nordvietnamite (elementi del 33º reggimento). Il campo riuscì a resistere anche grazie all'immediato rinforzo via terra di reparti sudvietnamiti (ranger guidati dal maggiore americano Charles Beckwith) ed all'intervento degli elicotteri armati del 1º squadrone del 9º reggimento cavalleria aerea - subito inviato dal comando centrale del MACV - oltre che dell'aviazione americana. I nordvietnamiti, di fronte alla potenza di fuoco del nemico, abbandonarono rapidamente l'attacco e si ritirarono verso sud-ovest; nel pomeriggio del 23 novembre colsero di sorpresa una colonna sudvietnamita inviata di rinforzo al campo di Pleime (che venne disimpegnata da un nuovo intervento della cavalleria aerea americana), prima di ripiegare verso il confine cambogiano al riparo delle pendici del monte Chu Pong. *"La nuova strategia prevedeva di stanare la tigre dalle montagne... Non volevamo liberare la regione, solo distruggere unità nemiche"* (generale Chu Huy Man, comandante nordvietnamita del settore B-3 negli altipiani centrali.)

Dopo i primi scontri come risposta all'attacco nordvietnamita al campo di Pleime e al precedente (luglio-agosto 1965) assedio al campo delle forze speciali sudvietnamite di Duc Co da parte del 320º reggimento nordvietnamita, il 23 ottobre il generale Westmoreland, ordinò alla 1ª Divisione Cavalleria aerea (al comando del maggior generale Harry Kinnard) di intervenire in forze per una prima grande operazione di "individuazione e distruzione" ("Search and Destroy") nella valle del fiume Ia Drang, a sud-ovest di Pleime, per contrastare e schiacciare i reparti nordvietnamiti presenti nell'area. Si trattava dei reggimenti 320º, 33º e 66º dell'esercito regolare del Vietnam del Nord, appena giunti negli altipiani centrali dopo estenuanti marce a piedi di molte settimane lungo il "sentiero di Ho Chi Minh", e del battaglione H15 Vietcong.

Erano i reparti che avevano attaccato Pleime e Duc Co, e numericamente rappresentavano l'equivalente di una divisione. In caso di confronto diretto, sarebbe stata la prima volta in cui l'Esercito americano avrebbe combattuto contro grandi reparti regolari dell'esercito nemico, in Vietnam. L'offensiva della "cavalleria aerea" sarebbe stata denominata in codice Operazione "Silver Bayonet".



"Stiamo andando nella valle dell'Ombra e della Morte, dove guarderete le spalle all'uomo vicino a voi, mentre lui guarderà le vostre. Non vi curerete del colore della sua pelle, e nemmeno del modo con il quale egli chiama Dio. Stiamo andando a combattere un nemico duro e determinato. Non vi posso promettere che vi riporterò tutti a casa vivi. Ma questo vi giuro... quando andremo in battaglia, sarò il primo a mettere piede sul campo, e sarò l'ultimo a lasciarlo. Non lasceremo indietro nessuno... vivo o morto. Noi ritorneremo a casa assieme. "

(Ten. Col. Hal Moore, 1 Batt. 7° Cavalleria USA Sabato 14 Novembre 1965, Ia Drang Vietnam)

La battaglia dimostrò l'efficacia delle nuove tecniche di combattimento adottate dalla 1ª Divisione di cavalleria, basate principalmente sulla straordinaria mobilità aerea fornita dall'impiego in massa degli elicotteri, e l'utilità della cooperazione tattica fornita dalle potenti forze aeree americane. Tuttavia gli scontri evidenziarono anche le capacità e il coraggio delle forze regolari nordvietnamite, in grado di sferrare attacchi di sorpresa e di impegnare a distanza ravvicinata le truppe nemiche, infliggendo sensibili perdite.

Riguardo ai compiti difensivi, ormai da alcuni anni era divenuto chiaro ed evidente che i campi, allestiti in aree desolate e impervie dai consiglieri americani delle Forze Speciali, con l'aiuto delle popolazioni locali "montagnards" per l'autodifesa dei villaggi, erano particolarmente vulnerabili ad attacchi decisi da parte del nemico, in quanto distanti dalle basi delle unità regolari, con le conseguenti difficoltà logistiche per sostenere le deboli guarnigioni isolate. L'uso dell'elicottero da parte delle unità di sostegno effettuato durante la campagna di Ia Drang dimostrò invece che era possibile trasferire contingenti importanti di truppe in modo rapido ed efficace.

Soprattutto questa battaglia dimostrò che una forza mobile dotata intrinsecamente degli elicotteri necessari al proprio movimento, quando impiegata contro di un nemico privo della superiorità aerea, aveva straordinarie capacità di ricognizione e intervento offensivo, consentendo di coprire aree di terreno molto vaste. Inoltre le tattiche di mobilità aerea con elicotteri permettevano quasi sempre di rinforzare e sostenere unità in difficoltà, grazie all'afflusso tempestivo di nuovi reparti da combattimento direttamente nel pieno dell'azione. L'uso degli elicotteri "cannoniera" si dimostrò spesso decisivo sia per azioni di fuoco di supporto all'artiglieria, sia per interventi a sostegno delle truppe. Le unità a terra, anche quando isolate e attaccate in forze dal nemico, potevano sempre contare su un tempestivo appoggio aereo, richiesto con una affidabile ed efficace procedura via radio.

Da questo momento in poi, oltre che nella 1^a Divisione di Cavalleria Aerea, gli elicotteri sarebbero stati inseriti organicamente anche nella 101^a Divisione aviotrasportata (di cui era presente in Vietnam solo la 1^a Brigata, almeno fino al 1967, quando arrivò il resto della divisione) e nella 173^a Brigata aviotrasportata, oltre a venire inquadrati in gran numero nella 1^a Brigata Aerea dell'Esercito e nei vari reparti di Marines, ed essere distribuiti su tutto il territorio sudvietnamita a sostegno delle altre unità da combattimento che non avevano una dotazione organica di elicotteri di proprio utilizzo esclusivo (nel momento di massimo impiego, in Vietnam erano disponibili oltre 5 000 elicotteri americani).

Tuttavia la battaglia di Ia Drang rivelò anche i punti deboli delle tattiche della cavalleria aerea e i problemi di combattere comunque, dopo aver abbandonato i mezzi ad ala rotante, in aree impervie e selvagge contro un nemico coraggioso e combattivo, dovendo mantenere necessariamente il controllo della zona di atterraggio degli elicotteri. Il valore e l'aggressività dei nordvietnamiti impressionò le truppe americane, ed anche la loro capacità di cogliere di sorpresa il nemico e di sostenere sanguinosi scontri a distanza ravvicinata, sfruttando la potenza di fuoco delle loro armi leggere di fanteria, infliggendo dure e imprevedute perdite ai soldati americani.

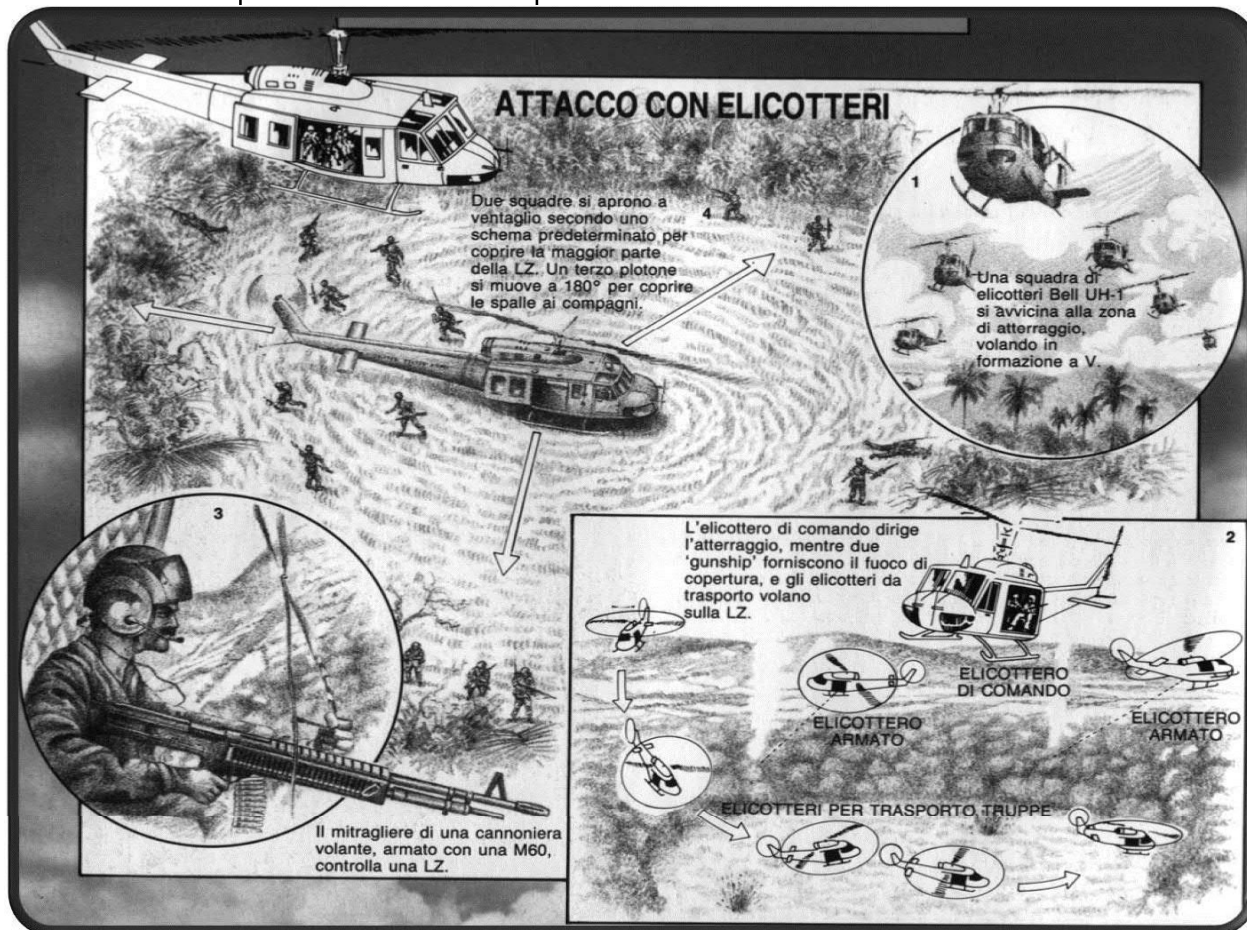
La campagna di guerra nella provincia di Pleiku evidenziò alcuni grandi vantaggi conseguiti dagli americani con il loro audace impiego della mobilità aerea e con la loro innovativa costituzione di unità altamente mobili e pesantemente armate, sia in compiti di difesa e soccorso sia in ambiziose operazioni offensive nel cuore del territorio nemico.

Fu uno scontro storico in quanto, per la prima volta, le due parti si erano affrontate in campo aperto con grandi unità combattenti e avevano messo in mostra le proprie tattiche, i propri punti di forza e di debolezza, e le capacità dei loro soldati. La durezza degli scontri e la rilevanza delle perdite prefigurarono l'andamento futuro della guerra con i suoi costi economici e umani ed evidenziarono subito che, nonostante l'apparentemente schiacciante superiorità americana, il nemico nordvietnamita era combattivo, per nulla scoraggiato e in grado di fronteggiare efficacemente le tattiche delle forze statunitensi.

Alla prova dei fatti alcune criticità si sono evidenziate: in primo luogo la vulnerabilità degli elicotteri al fuoco terrestre anche di armi leggere, quindi la necessità di trovare adeguate aree di atterraggio degli elicotteri e, inoltre, la tendenza degli uomini a rimanere vicino ai mezzi di trasporto aereo per timore di essere tagliati fuori dal nemico, ancorando le operazioni sempre intorno alle cosiddette *Landing Zone* (zona di atter-

raggio), che diventavano aree decisive da difendere a tutti i costi anche per permettere l'afflusso in elicottero dei rinforzi della cavalleria aerea.

In concreto, una volta discesi dagli elicotteri, i soldati americani si sarebbero spesso trovati attaccati e sorpresi dal nemico, già posizionato e in attesa intorno alle radure più adatte ad uno sbarco elitrasmportato, e costretti a combattere principalmente in difesa delle aree di atterraggio, nonostante l'apparente vantaggio iniziale fornito dalla mobilità e dalla potenza di fuoco disponibile.



Drammatica è la testimonianza di alcuni piloti americani che si trovarono sotto i colpi nemici con l'elicottero in "emergenza" pronti ad affrontare un atterraggio "pesante" con probabili conseguenze tragiche per loro e per il personale che trasportavano. Tali esperienze ci evidenziano la complessità delle operazioni aeromobili e le umane sensazioni di professionisti che impiegavano i nuovi mezzi ad ala rotante:

"Volavamo in formazione a "V" con tre elicotteri UH-1D con a bordo personale "scout" che aveva il compito di ricognizione e coordinamento di unità di fanteria per una più ampia operazione terrestre. La LZ aveva un'ampiezza di circa 70 metri ed era circondata da una fitta boscaglia. Al suolo alcuni soldati avevano organizzato un rapido perimetro difensivo lasciando uno spazio al centro libero per l'atterraggio. Poco prima avevamo visto una WP (proiettile di artiglieria fumogeno) che indicava la conclusione del fuoco di artiglieria di sbarramento e ci permetteva un atterraggio sicuro fuori dalla portata dei colpi amici. I due elicotteri di scorta iniziarono a volare lenti, in circolo sopra la LZ, sparando ai margini del bosco. Anche i nostri mitraglieri iniziarono un fuoco di sbarramento battendo l'area attorno alla LZ per evitare che il nemico prendesse l'iniziativa.

In quel momento le mani iniziavano a sudare e gli occhi si muovevano in continuazione in cerca della minaccia e allo scopo di illudere la paura. Quando iniziò la decelerazione di avvicinamento, il rumore del rotore e i colpi che si abbattevano al suolo divennero assordanti. Si sentivano crepitare i proiettili nelle radio confusi con le voci dei piloti che cercavano di dare una parvenza di organizzazione a quanto stava succedendo. Tutti pensavano che la "morte" ci fosse accanto ma nessuno voleva dargliela vinta. I nord vietnamiti non sembravano granché impressionati dalla nostra esibizione di forza. Erano ben nascosti e si limitavano a sparare verso l'alto quando intravedevano gli elicotteri tra i rami degli alberi che li nascondevano. I primi colpi che arrivarono contro la cellula di alluminio dell'elicottero aggiungevano un ulteriore baccano al caos che imperversava.

Eravamo prossimi all'atterraggio ed ero, anche se con estrema difficoltà, concentrato sulla manovra, quando un colpo trapassò il bulbo frontale del plexiglas a soli 2 cm. dal mio piede sinistro. Frantumò il pannello della radio e trapassò il polpaccio destro del secondo pilota, dopo essere rimbalzato sul ciclico (barra di comando). L'impatto della pallottola tolse violentemente il piede destro del collega dalla pedaliera che permette il controllo del rotore di coda con l'immediata conseguenza di una eccessiva pressione del piede sinistro sulla stessa. L'elicottero, fuori controllo, ruotò di 360° sulla destra facendo toccare le pale del rotore principale il terreno. L'elicottero imbardò bruscamente e si abbatté al suolo quasi al centro della LZ, ad una velocità di circa 12 nodi (circa 30 km.). Ricordo quei momenti, dopo tanti anni ancora non riesco a dimenticarli. Tutto intorno girava e il suono stridente delle lamiere che si accartocciavano era assordante mentre speravo e pregavo che tutto finisse in qualche modo al più presto. Il tempo si era fermato e quel momento di estrema paura sembrava eterno. Quando l'elicottero alla fine si fermò, io mi precipitai fuori, come se avessi avuto il diavolo alle calcagna senza curarmi del pericolo che mi circondava. Poi però mi ricordai dei colleghi a bordo e tornai sui miei passi per aiutarli ad uscire dai rottami. Il secondo pilota era ferito ma non in pericolo di vita. Il resto dell'equipaggio era già in posizione di difesa per iniziare l'attività operativa prevista noncurante del pericolo corso. Sono stati momenti che innalzano sentimenti unici e difficilmente descrivibili". Gestire una macchina ad ali rotanti durante una missione complessa come un'operazione aeromobile, durante un conflitto, evidenzia un mondo in cui tutto è importante e nulla è dato per scontato, dove i rapporti umani sono governati interamente dalla fiducia reciproca e dove puoi e devi affidare la tua vita ad un altro.

Il BELL HUEY UH-1 è stato l'attore principale della guerra in Vietnam. Per merito suo il conflitto è stato considerato un teatro sperimentale di nuove tecniche militari improntate sulla mobilità, la flessibilità e il supporto di fuoco e logistico a contatto con le battaglie in atto. Questa "macchina" è la capostipite di una famiglia di elicotteri, la più diffusa negli eserciti occidentali. E' stata ed è in dotazione a un numero elevato di paesi ed è stata prodotta in licenza in Cina, in Germania, in Italia, in Giappone e a Taiwan. Ha costituito il mezzo più importante e fondamentale per il trasporto tattico in Vietnam. E' stato il protagonista indiscusso della strategia "Search and Destroy" per tutte le operazioni aeromobili americane. Nella versione originale ha effettuato il collaudo per la prima volta nel 1956 ed può trasportare da 10 a 12 militari equipaggiati in assetto da combattimento. L'armamento con cui può essere configurato è estremamente eterogeneo. Ne esistono versioni con mitragliatrici M60 posizionate nei portelloni laterali e impiegate dai specialisti di bordo, miniguns montate esternamente e controllate dai piloti, e i POD laterali forniti di razziere di diverso calibro. In combattimento si è rivelata una macchina molto affidabile ed estremamente rustica.

Nel periodo della guerra in Vietnam il suo difetto principale era costituito dall'assenza di corazzature che l'hanno resa vulnerabile anche da colpi di armi leggere (cal. 7,62 il fucile mitragliatore più famoso al mondo AK 47 o nella versione cinese TYPE 56). Il momento più pericoloso era nella fase di atterraggio nelle Landing Zone non predisposte o controllate. La bassa velocità, i tempi di sbarco/imbarco e la poca copertura balistica rendevano l'elicottero estremamente vulnerabile.



Gli scontri avvenuti nel 1965 nella provincia di Pleiku e la **battaglia di Ia Drang** mantengono una grande importanza storica nel quadro complessivo della guerra del Vietnam. Nessuna precedente esperienza in Vietnam poteva essere utile per combattere un avversario così deciso e coraggioso. A terra la battaglia, intorno alla LZ, era una sequenza di attacchi continui da ogni lato del settore difensivo. E' stata una battaglia selvaggia, una lotta per la sopravvivenza, e solo uno dei due contendenti poteva spuntarla. In un caso del genere un comandante ha solo tre modi per intervenire: l'appoggio dell'artiglieria ed il supporto di fuoco degli elicotteri; la sua presenza in carne ossa e quindi il suo esempio e coraggio sul campo; l'uso della terza dimensione per avere personale di rinforzo e munizioni per difendersi/attaccare. Su tre elementi fondamentali per la vittoria due sono da attribuire all'impiego degli elicotteri.

Tutti i combattimenti degli anni successivi mostrano, per la prima volta, i nuovi metodi operativi americani con l'utilizzo di operazioni aeromobili e le tattiche adottate dai nordvietnamiti per controbatterli, e danno una prima drammatica dimostrazione dell'asprezza degli scontri, delle perdite e dell'indubbio valore combattivo delle due parti. L'uso in operazioni di guerra degli elicotteri, quale il Vietnam, ancora di più sottolinea le difficoltà e contemporaneamente le professionalità dei piloti militari che hanno partecipato alle azioni aeromobili.

Alexander Scheel

A Swedish baron in the service of the House of Savoy: Bernhard Otto von Rehbinder ¹

Bernhard Otto Rehbinder was born on 21/11 1662 in Reval (Tallinn) as the son of the Swedish Colonel, baron Otto Rehbinder (1640-1710) of Udrich and Lewolde (Kaik, Livonia), and his wife the baroness Gertrud Helena von Tiesenhausen. Bernhard Otto's grandfather, Lieutenant General Henric Rehbinder (1604-1680) served under Swedish King Gustavus Adolphus in his youth and became later a successful officer in the Swedish army. He was eventually granted the title of baron (*Friherre*) on February 12th 1680. The paternal arms of the 1st baron with three crowned "3" received a royal grant of augmentation with ten golden stars in chief as a representation of his ten sons, all in the service of the King of Sweden of which seven were still alive in 1680².

Bernhard Otto Rehbinder served as a 2nd Lieutenant of the Swedish Royal Regiment of *Wernland och Nerike*, and became 2nd Lieutenant at the Swedish Royal Lifeguard in 1680; promoted to 1st Lieutenant of the Royal Lifeguard in 1683. According to records he was a Major in Estonia in 1701 after which, a few years later, he travelled abroad

¹ *This paper was written in honor of Professor Dr. Ilkka Välimäki, Knight Commander of the Order of Saints Maurice and Lazarus Delegate of the Scandinavian Delegation of the Dynastic Orders of the House of Savoy*

² According to Gabriel Anrep (*Svenska Adelns Ättar-Taflor*, 1862, vol. 3, p. 330) were the Rehbinder's originally of Westphalian extraction. They established in Courland already in the beginning of the XIII century with two brothers, Gotthard and Henric. The Teutonic Order granted the village of *Rusche* to Joannes Rehbinder on February 19th 1456. Henric Rehbinder of Udrich (1604-1680) received, while serving as a Colonel of the Swedish army, recognition of his nobility and gained introduction (i.e. seat and vote) in the Swedish House of nobility on August 11, 1668 (Nr. 713). Having later been promoted to general and appointed as Governor of Finland, he was eventually on February 12th 1680 granted the title of baron of the Swedish realm with an augmentation of his paternal arms. Accordingly, he was introduced as a baron to the Swedish House of Nobility (nr. 77). The Rehbinders also gained introduction in the Noble Assembly of Courland in 1720 with Gottskalk Rehbinder (nr. 17), Livonia in 1729 (nr. 19) and in Estonia in 1746 (nr. 126). Another branch (of the *Kurrisaar* line) received confirmation of nobility in Imperial Russia with Captain Alexander von Rehbinder in 1832. On July 12th 1787 the emperor granted the title of Count of the Holy Roman Empire to Baron Otto Magnus von Rehbinder (1727-1792), his descent were confirmed in this dignity by the emperor of Russia on June 4th 1840. In 1818 two branches of the Swedish Rehbinders were introduced in the Noble Parliament (Riddarhus) of Finland (nr. 3). Baron Robert Henrik Rehbinder, of Finland, received the title of Count in 1826. On September 3rd 1826 the Russian emperor granted the title of count in the Realm of Finland to Robert Henrik Rehbinder. The oldest arms of the house of Rehbinder show on a field azur (or vert) three serpents in pale or, crowned of the second. According to tradition the Rehbinder family petitioned for a change of the serpents to three "3" sable, also crowned, as a symbol of the Divine Trinity, a change of arms which according to Anrep was granted by the Pope and the emperor of the Holy Roman Empire. There is, however, no evidence that a formal change of the arms ever were acknowledged by an authority in Europe, and thus the modified arms may well have appeared when the family was introduced at the Swedish House of Nobility in 1668.

entering in the service of the House of Savoy, serving Victor Amadeus II of Sardinia (*Vittorio Amadeo II*) and his successor Charles Emmanuel III (*Carlo Emanuele III*).

He started his foreign service with the Regiment "*Royal Allemande*" under the Elector Palatine Johann Wilhelm von der Pfalz. As Commanding Officer of the said regiment he participated in the successful assault on the lines of the French at Turin (it: *Torino*) on September 7th, 1706, forcing the enemy to retreat and being able to break the long and painful siege of the aforementioned city, a siege that was the culmination of the campaign against Savoy started by France in 1703. As Rehbinder was distinguished in tactics as well as brave on the field, *Vittorio Amadeo II* personally convinced him to enter into his service. In 1707 he was dispatched to Provence where he served during the siege of Toulon (it: *assedio di Tolone*) where he also performed a series of daring assaults that gained the admiration of Prince Eugene of Savoy the renowned Commander of the Imperial Army.

On November 13th, 1707 Rehbinder was appointed Governor of Biella, simultaneously receiving the order of recruiting a regiment of German infantry and the promise of commanding the regiment that would be named after him. The negotiations of recruiting German soldiers were conducted with the Duke Eberhard Ludwig of Württemberg and lasted until late 1711. The agreement was finally signed and the regiment could be created receiving its full name as *Reggimento di Fanteria Alemanna Rehbinder*. The names of the Savoy regiments at the time were traditionally named after their commanding colonels, and reflect the Savoy politics of recruitment among a broad network international expertise consisting of trained army officers of different extraction: "*Rietman*", "*Guibert*", "*Ghidt*", "*Dupasquier*", "*Thonaz*", "*Rehbinder*", "*Schulenburg*" and "*Desportes-Audibert-Monfort*".

During 1707 he succeeds through a series of tactical moves in strengthening the positions of the Savoy army, conquering various cities from the enemy, among them Fenestrelle and forcing the French to surrender on August 31st of the same year. From 1708 to 1710 he was in charge of the defense of the cities of *Exilles* and *Fenestrelle* and was highly commended for this by *Vittorio Amadeo II*. He is recorded serving in Brabant in 1712 and was promoted to the rank of Lieutenant General in 1713. He was relieved the same year of the Governorship of Biella, being appointed as Governor of *Pinerolo*, of *Valli di Luserna* and *Pragelato* instead.

Possibly influenced by his wife of Irish descent, Maria O'More, he renounced to the Lutheran faith of his ancestors in a ceremony held at the *Santo Spirito* Church of Turin. The conversion probably took place in 1707 or 1708. He had now become eligible for Catholic Orders of Knighthood and he was accordingly granted the Order of Saints Maurice and Lazarus, an Order founded in 1434 by Amadeus VIII, first Duke of Savoy, and named after St. Maurice³ who had previously been adopted as a patron saint of the Savoy dynasty. The order fell into oblivion but was revived in 1571 during the reign of Emmanuel Philibert (1528 - 1580), fourth Duke of Savoy and great-grandson of Amadeus VIII, by a Bull of Pope Pius V. The following year it was united to the Order of St. Lazarus by Pope Gregory XIII. The hereditary Grand Mastership of

³ St. Maurice was the Commander of the Roman Empire's Theban Legion in Alpine Gaul, who was martyred (c. 300 AD) near what is today the Swiss town of Saint Maurice d'Agaune, south east of Lake Geneva, then Savoy territory.

the newly combined *Order of Saints Maurice and Lazarus* was then conferred upon the Dukes of Savoy in perpetuity⁴.

After Rehbinder's conversion to the catholic faith he also received the Collar of the Order of the *Supreme Order of the Most Holy Annunciation* (known in Italian as the "*Annunziata*") on September 24th 1713. The *Supreme Order of the Most Holy Annunciation* was above all other honors and awards the premier dynastic order of chivalry of the Royal House of Savoy. Created in 1362 by count Amadeus VI of Savoy (1343-1383) it was instituted as a dynastic religious order under the title of *Order of the Collar*. As one of the greatest of all chivalric orders and comparable to the Habsburg *Golden Fleece*, the *English Order of the Garter* and the *Papal Supreme Order of Christ*, the *Annunziata* was reserved exclusively for distinguished men-at-arms who, apart from exemplary service, had to be Roman Catholic and of noble birth.

Two days prior to his abdication, *Vittorio Amedeo II* granted Rehbinder the rank of Marshal of the Navy, the highest military dignity of Savoy, a rank that had been vacant since 1568. The new king, *Carlo Emanuele III*, also honored him with the appointment as Inspector General of the armed forces of the realm.

During the reign of *Carlo Emanuele III* the baron was proposed, at the beginning of the War of the Polish Succession (1733–1738), as Joint Commander in Chief of the allied Savoy-French Army. However, the French vetoed the proposal and the nomination never became effective.

Baron von Rehbinder had become a subject of the Savoy in 1718 and lived in a palace in central Turin that 1695 had been the residence of Karl Philipp von Hohenzollern, the commander of the German Battalion that fought in the *The Nine Years' War* (also called *The War of the Grand Alliance*) 1688–97. As previously mentioned, did Rehbinder marry Mary O'More, whose complete name was Giovanna Maria Maddalena O'More Rury Oge of Mordha († 1737), by then a widow of Baron von Bourgsdorff and a Lady-in-waiting of Queen Anne. Her father had served in Flanders to the King of Spain. In her marriage with Rehbinder she brought two children from the first spouse; a son, the baron von Bourgsdorff, that would eventually succeed his stepfather as the Commanding Colonel of the Rehbinder Regiment, and a daughter, Felicita Maria von Bourgsdorff, who eventually married Marquis Filippo Tana.

In their marriage, Bernhard Otto von Rehbinder and Mary O'More had two children: Angiola Maria Caterina (1699-1731) who married Giacomo Giuseppe Antonio Scaglia di Sostegno (1697-1781), later granted the title of Count of Verrua; and a son, born 1725, who died only two years old.

⁴ After the unification of Italy in 1861 and the proclamation of the Italian Kingdom under the Savoy dynasty, the knighthood of St. Maurice and St. Lazarus became a state dignity conferred by the King, as hereditary Grand Master, on persons distinguished in the public service, science, arts and letters, trade, and above all in charitable works, to which its income was devoted.

As a widower of 75 years of age Rehbinder remarried on May 22nd 1739 with a very young bride, the noble lady Margherita Piossasco De Feys della Volvera (1722-1775). Six years after her husbands death, she married Marquis Vittorio Carron of St. Thomas (1716-1776), giving him three children.

Curiously, Anrep records another marriage but with no issue (descent) with a member of the "von Neubürg" family. Anrep does not mention his sources and the author of this paper has not been able to trace any record of this family in Savoy. But he also states that Rehbinder had three illegitimate children with another lady (von Treutiger) with whom he had a son named Otto Bernhard that served in the Savoy Army under the name of Lieutenant Colonel *Franck*, later retiring and dying in Malmoe (Sweden) on June 4th 1750. He also had two daughters, Helena and Beata, who according to Anrep used their mothers surname, *von Treutiger*. Again, Anrep fails to mention the sources.

In 1741, Rehbinder and his young wife were elected Priors of the Catholic confraternity of the *Spirito Santo* in Turin, a confraternity to which Rehbinder had belonged since his conversion to the catholic faith. Following this nomination he announced that he had chosen the Church of the *Santo Spirito* as his burial site. Bernhard Otto von Rehbinder eventually died in 1742, only nine days before his 81st birthday. The funeral services included full military and civil honors. He rests in the aforementioned church at the left of the entrance, in a chapel devoted to S:t Sylvester. His richly decorated tomb includes his armorial achievement, carved in stone, with the cross of the order of Saints Maurice and Lazarus. During a city riot at the end of the XVIII century the tomb was unfortunately damaged, partially damaging the inscription:

D.O.M.

BERNARDUS OTTO LIBER BARO DE REHBINDER

SUPREMI ORDINIS VIRGINIS ANNUNCIATÆ TORQUATUS EQUES

[..] M CAROLI EMANUELIS I[I]

SARDINIAE REGIS SABAUDIÆ DUCIS & &

[..]R E[..] U EXERCITUU[S] MARESCALL[US]

URBIS PINETOLLI VALIIMQUE GUBERNATOR

ET PEDESTRIS TEUTONIÆ LEGIONIS TRIBUNUS

NATUS REVAL ESTONIÆ METROPOLIS IN LIVONIA

[...]

Bibliography

Svenska Adels Ättar-Taflor, vol. 3. Gabriel Anrep, 1862. p. 330-333.

Svenska Adels Ättartaflor, vol. II. Wrangel et al., 1857, p. 182

Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabaudo d'antico regime. Paola Bianchi, 2012. Pages 133-134

Il Maresciallo Rehbinder. Nota biografica in Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706). Vol. VIII, p. 153.

Domenico Carutti, 1909. Torino, Fratelli Bocca.

Svensk adelsheraldik med Klingspors vapenbok. Raneke, Jan; Klingspor Carl Arvid. Malmö, 1990.

Wappenalbum der gräflichen Familien Deutschlands und Oesterreich-Ungarns etc. M. Gritzner und Ad. M. Hildebrandt, 1887. *Serie cronologica de' cavalieri dell'Ordine supremo di Savoia detto prima del Collare indi della Santissima Nunziata*, Vittorio Amedeo Cigna Santi, 1786. Torino, Stamperia reale, pp. 209-210



Armorial bearings of the Barons of Rehbinder (Swedish branch)



Grafen von Reh binder

(Russland)

Reichs-Grf. d. d. Wien 22. Juli 1787.

Armorial bearings of the Counts of Reh binder (Austrian and Russian branch)

Un tragico duello nella sicilia del Risorgimento

*Vinni cu vinni, e c'è lu Tricculuri;
vinniru milli famusi guirrerri:
vinni 'Aribardu, lu Libbiraturi,
'nta lu so' cori paura non teni.
Ora sì, ca finiu Ciccio Burbuni!
La terra ci trimau sutta li peri:
fu ppi chist'omu ccu la fataciumi
ca la Sicilia fu libbira arreri!*

Il duello faceva parte della vita dei nostri antenati, o meglio, dei rischi della vita. Un gentiluomo non poteva sottrarsi ad esso, pena la perdita dell'onore, bene al quale teneva sopra ogni cosa. In particolare nel Meridione la pratica fu molto comune, tanto che nel 1830 il siciliano Michele Palmieri di Micciché sosteneva di essersi battuto innumerevoli volte non solo per difendere il proprio onore, ma anche per i parenti, gli amici, le amanti, le amanti degli amici e dei parenti, per gli amici degli amici e per quelli dei parenti, per cantanti d'opera e perfino per cani e cavalli¹. Generalmente il duello si risolveva al primo sangue, ma in certi casi si continuava fino alle più tragiche conseguenze. Poteva anche accadere che la morte o la ferita grave venissero inflitte senza che questa fosse l'intenzione del duellante. E ciò succedeva ovviamente soprattutto quando venivano usate armi come la pistola, i cui effetti erano più devastanti, e meno controllabili, di quelli arrecati dalle armi bianche.

Un duello finito tragicamente fu quello nel quale venne coinvolto *Andrea d'Anna* di Marsala. Suo avo era *Giuseppe d'Anna* (nato il 21.1.1757 e morto il 30.4.1828), cavaliere di Giustizia dell'Ordine Costantiniano, divenuto nel 1812 primo marchese di Canneto, sposato con *Caterina Gerbino* attorno al 1800². Giuseppe ebbe tre figli. Il primo è *Bernardo*, nato nel 1792, morto infante. Nascerà poi *Rosaria* (morta il 23.10.1844), e infine *Fabiano* (nato nel 1801 o 1802-morto il 4.9.1843). Fabiano, secondo marchese di Canneto, si sposò nel 1824 con *Caterina Sarzana e Riggio di San Ippolito* (1801-1869) ed ebbe a sua volta tre figli: *Giuseppe* (nato nel 1828-morto il 18.7.1897) terzo marchese, *Caterina Rosaria* (nata nel 1832 o 1833-morta il 22.2.1912) e *Andrea* (19.7.1836-16.6.1864).

¹ Citato in de Anna, 2002: 43.

² Su di lui vedi de Anna, 2003: 139-162.



Andrea D'Anna. Olio su tela di anonimo, 1862. Proprietà famiglia D'Anna, Marsala

Il *ramo di Marsala* della famiglia D'Anna inizia in questa cittadina della Sicilia occidentale attorno alla metà del XVIII secolo³. Mango di Casalgerardo definisce i D'Anna «Nobile famiglia di Corleone, dalla quale città pare essere passata in Marsala [...] un Rosario fu capitano di Corleone nell'anno 1797-98. Altro Bernardo nel 1759 faceva parte della nobiltà di Marsala»⁴. La famiglia, nella persona di Gaspare, era stata nobilitata nel 1627. Il figlio Giuseppe nel 1812 fu nobilitato marchese intestando il titolo su una sua proprietà chiamata Canneto.

Andrea Di Girolamo, storico marsalese, trattando degli avvenimenti che sconvolsero la Sicilia nel 1860, ricorda che in questa città, il giorno precedente lo sbarco dei Mille, l'11

³ Marsala era un ricco centro agricolo; una sua specialità era stata la coltivazione del sommacco, un albero delle anacardiacee, dai cui rami, corteccia e foglie si ricavano infusi ad azione febbrifuga e un prodotto impiegato nella concia delle pelli. Nel 1713 aveva 14.616 abitanti, che divennero nel 1860 circa 30.000. Di origini antichissime, meritò per questo dal re nel 1305 l'appellativo di *antica*.

⁴ Mango di Casalgerardo, 1900: 72. L'atto di ascrizione è citato da Sarzana, 1946: 52, in nota, sulla base di Mango; Prot. del Regno, vol. 1082, foglio 124.

maggio, i rappresentanti del partito d'azione, cioè quello repubblicano di Mazzini, erano assenti da Marsala perché fuggiti a Malta dopo la fallita rivolta del 7 aprile: "A 11 Maggio 1860 Marsala trovavasi in questa eccezionale condizione, accresciuta dall'assenza del partito d'azione e dallo sgomento prodotto dal disarmo, dal processo, e dal bombardamento della crociera borbonica". Alcuni uomini comunque operavano a Marsala a favore di Mazzini e Garibaldi: "Ci era anche in Marsala un partito d'azione, ma limitato a pochissimi giovani distinti per censo, per ingegno e per casato, tra i quali l'oggi Segretario Generale degli Esteri Onorevole Abele Damiani, Giacomo Curatolo Taddei, il D.r Giuseppe Garraffa, *Andrea D'Anna dei Marchesi del Canneto* ed altri che la polizia teneva d'occhio in sospetto di essere affiliati alla Giovine Italia, e di mantenere relazioni cogli emigrati politici. Dopo il quattro Aprile, abortita la rivoluzione a Palermo, quelli che furono fautori ed ebbero parte nella dimostrazione di Marsala presero la via dell'esilio, rifugiandosi nell'Isola di Malta; meno del Curatolo Taddei, che rimase in patria occultamente lavorando sino allo sbarco dei mille"⁵.

Questo Andrea d'Anna⁶, *Nenè* per gli amici e i familiari, fu un personaggio illustre del Risorgimento siciliano⁷. Il suo devoto amico, il barone Turillo Melato, lo descrisse "di statura regolare, di colorito pallido, con un naso aquilino assai pronunziato, e con due occhi neri sempre pensosi. Nelle sue vene c'era del sangue arabo"⁸.

Il 10 dicembre del 1856, accusato di aver cospirato contro il governo, venne rinchiuso, assieme ad altri liberali, nella Colombaia di Trapani, un carcere duro dove venivano inviati i nemici del governo borbonico⁹. Ne uscì dopo alcuni mesi, ma con l'obbligo di presentarsi ogni giorno all'ufficio dell'ispettore di polizia della sua città¹⁰. In un

⁵ Di Girolamo, 1890: 27, in nota. Giovanni Alagna scrive: "Il più consistente nucleo di liberali marsalesi faceva capo ad Abele Damiani, che insieme al fidato Andrea D'Anna, aveva costituito un comitato segreto in stretto rapporto con Palermo da un lato e Malta dall'altro" (Alagna, 1998: 171). Il Damiani apparteneva a una ricca famiglia borghese di Marsala, che aveva il proprio palazzo nell'attuale via XI maggio, sulla cui facciata sono murate alcune lapidi che ricordano l'attività di Abele.

⁶ Quanto qui trattato a suo proposito è stato pubblicato in de Anna, 2005b.

⁷ A lui è intestata la omonima via di Marsala, dove si trovava la chiesa del SS. Salvatore, demolita nel dopoguerra nonostante avesse una bellissima trifora del XIV secolo. La chiesa si trovava in quella che era la cosiddetta piazza degli ebrei (*platea Judeorum*) e sorgeva accanto alla sinagoga (lettera del prof. Giovanni Alagna del 6.4.1999).

⁸ [Malato], *Una Storia*. Il barone Turillo Malato, che fu amico intimo di Andrea D'Anna e lo assistette, come vedremo, fino agli ultimi istanti di vita, scrisse questo ricordo (ripubblicato oggi in www.marsalaprima.it) unitamente a *Duello e morte del cavaliere Andrea d'Anna da Marsala*, Trapani 1864. L'attribuzione al Malato dello scritto *Una Storia*, si basa su quanto si legge in riferimento al D'Anna "morto per ferita in duello, a cui da secondo assistetti". Turillo Malato fece infatti da secondo al D'Anna. Il barone Malato scrisse questo libello per rispondere alle accuse di chi lo aveva ritenuto responsabile della morte di Andrea avendo egli diretto il duello. La tragica vicenda che portò alla morte di Andrea D'Anna è stata raccontata, oltre che dal Damiani e da Malato, 1864; Malato, *Una Storia*, da Mannone, 1916, (che riprende alla lettera quanto scritto da Damiani e Malato senza aggiungere altro di nuovo) e da Astuto, 1986.

⁹ "All'alba del 23 novembre 1856, un giovane aristocratico ma popolano di cuore, dico Francesco Bentivegna da Corleone, insieme con Salvatore Sminuzza e con altri elettissimi patrioti inalberarono in Taormina la bandiera della libertà. Non risposero all'appello che Mezzojuso, Villafrati, Ventimiglia e Cefalù" ([Malato], *Una Storia*). Vedi anche Alagna, 1998: 171.

¹⁰ Il suo compagno di prigionia, Abele Damiani così ricordò queste vicende: "Si perpetravano allora i progetti di una rivoluzione che da Corleone, Mezzojuso e Cefalù avrebbe dovuto estendersi per tutta l'isola, se il sangue di Francesco Bentivegna e di Salvatore Spinuzza non ne avesse coi

documento della *Intendenza della Provincia di Trapani. Primo Ufficio*, datato Trapani 5 maggio 1857 e indirizzato dall'intendente di polizia al Sig. Ispettore di Polizia di Marsala si legge: "Signore, In seguito al di lei rapporto de' 28 dello scorso Febbraio N. 130. approvo la carcerazione di D. Andrea d'Anna, che metterà in libertà dopo dieci giorni, e se si obbligherà innanzi la Polizia, pena due mesi di arresto, a non inquietare la famiglia Giacone. Lo stesso obbligo farà prestare a D. Abele Damiani. L'Intendente [firma illeggibile]". In ottemperanza a questo ordine, Andrea d'Anna è messo in libertà, come conferma l'ispettore di polizia di Marsala: "abbiamo reso libero il sud^o D'Anna e fatto venire alla nostra presenza unitamente al d.^o S. Damiani, si sono obbligati in forza del presente di non inquietare la famiglia Giacone sotto pena di arresto di due mesi in caso di trasgressione. Del che se n'è redatto il presente firmato come qui sotto"¹¹. Andrea continua ad essere sotto sorveglianza, infatti nello *Stato dei sorvegliati politici della comune di Marsala- 5^o bimestre 1859*, si trova il suo nome, unitamente a quello di 18 altri marsalesi¹².

Andrea D'Anna partecipò attivamente alla sollevazione popolare che ebbe luogo a Marsala il 7 aprile del 1860, facendo parte del Comitato segreto che l'aveva suscitata¹³. Insieme ad Abele Damiani e Giacomo Curatolo, "seguiti da una folla esultante, disarmarono la polizia e le guardie doganali e nominarono un Comitato, composto dalle più autorevoli personalità non compromesse con il regime e appartenenti alla borghesia liberale, per amministrare la città e organizzare il mantenimento dell'ordine con l'arruolamento di squadre di "civili"¹⁴. Il moto, che si era esteso ai vari centri della

due eroi soffocato i generosi propositi: impresa del genere di quelle che attendono giustizia dall'esito o da tempi migliori, cresceva di difficoltà quanto più i capi e il centro principale ne erano lontani; non esitò il D'Anna, che aveva appena 18 anni, a trovarsi fra quelli ch'erano compromessi nel gran tentativo, e fu miracolo se per esso e taluno dei suoi compagni bastarono pochi mesi di prigionia borbonica" (citato da Astuto, 1986: 17; Damiani, 1864: 14-15). Francesco Bentivegna, un nobile di Corleone, e Salvatore Spinuzza "furono soverchiati dalle orde borboniche e fucilati la mattina del 7 dicembre 1856" (Mannone, 1916: p. 317). I due erano stati arrestati dopo che il 23 novembre del 1856 avevano inalberato a Taormina la bandiera della libertà.

¹¹ Seguono la firma di Andrea D'Anna e Abele Damiani.

¹² Alagna, 1998: 241-242.

¹³ Le attività dei mazziniani era però iniziata già alcuni anni prima: "All'alba del 23 novembre 1856, un giovane aristocratico ma popolano di cuore, dico Francesco Bentivegna da Corleone, insieme con Salvatore Sminuzza e con altri elettissimi patrioti inalberarono in Taormina la bandiera della libertà. Non risposero all'appello che Mezzojuso, Villafrati, Ventimiglia e Cefalù" ([Malato], *Una Storia*, sulla base del citato brano di Damiani).

¹⁴ Astuto, 1986: 19. Secondo Petronilla Russo: "Guidava la folla il Commendatore Sebastiano Lipari, console sardo e con lui altri patrioti che militavano nelle file del Partito d'Azione quali Abele Damiani, Andrea d'Anna, Giacomo Curatolo Taddei, Giuseppe Garraffa, Giuseppe Scaglione ed altri [...] Il giorno successivo il Damiani e il d'Anna provvidero a liberare i detenuti politici dal carcere" (Russo, 1980: 247-248). Così descrive l'episodio il Malato: "A Marsala specialmente il partito d'azione, con a capo Damiani, D'Anna e Ciamciolo, si sollevò audacemente, e, allo sventolio del tricolore, disperse la guarnigione borbonica come un pugno di sabbia in mezzo alla bufera. I funzionari del governo e la sbirraglia scapparono su per gli abbaini o per le campagne, di modoché, gl'insorti si resero padroni della città e, acclamando a Palermo ed a Garibaldi, istituirono la guardia civica. Fu quella però una vittoria effimera. Il generale Letizia, ben agguerrito di soldati e d'armi, veniva pochi giorni dopo a sottomettere Marsala, minacciando ergastoli e capestro a' ribelli. I quali, vista inutile la resistenza, esularono alcuni nella vicina Malta, altri si nascosero in luoghi reconditi, altri furono arrestati e gittati nella fossa di Santa Caterina nell'isola di Favignana" ([Malato], *Una Storia*).

provincia, non ebbe comunque successo e i capi dovettero rifugiarsi a Malta¹⁵. Tra questi appunto Andrea D'Anna: "Tra i rifugiati a Malta, vi fu il D'Anna, a cui l'esilio fe' sentire la dura necessit  del lavoro per vivere; ed egli nobilmente vi si adatt , ed ebbe anzi la fortuna di conoscere parecchi giovani emigrati di famiglie illustri, primissimo fra quali il Fabrizi"¹⁶.

Abele Damiani, che fu per molti anni deputato della Sinistra in parlamento,   l'autore di un volumetto, contenente riferimenti biografici, dedicato all'amico, pubblicato a Torino nell'agosto del 1864¹⁷ e introdotto da una dedica di Giuseppe Garibaldi, che cos  scrive¹⁸: "Caprera, 8 agosto 1864. Caro Damiani, Sento con piacere che voi vi proponete scrivere qualche cenno biografico sul bravo Andrea D'Anna, di cui lamentiamo tutti la fine disgraziata.- Citatelo nel vostro lavoro come esempio alla giovent  italiana.- Ei mise in pratica quel precetto che non bisogna mai stancarsi d'inculcare a' giovani *onestamente vivere e tutto alla patria sacrificare*. Onore alla memoria di Andrea D'Anna! *Vostro G. Garibaldi*"¹⁹.

Il Damiani ci fornisce alcune notizie biografiche dell'amico immaturamente scomparso: "Andrea D'Anna nacque in Marsala da gentilissimi e agiati parenti il 19 luglio 1836²⁰; perd  il padre [Fabiano] quasi prima di conoscerlo, e fu, per cura della madre e del fratello [Giuseppe], tenuto in tre diversi collegi, ove pari all'ingegno gli avrebbe giovato l'amore dello studio, se la debole fibra e le continue infermit  avessero permesso di farvelo continuare²¹. Tornato a casa all'et  di 14 anni, continu  a essere tormentato da una salute malferma, che per  non gli imped  di votarsi alla causa risorgimentale. Non si fecero difatti attendere i giorni della prima pruova, e il generoso giovinetto gli scont  nella Colombara di Trapani. Si perpretavano allora i progetti di una rivoluzione che da Corleone, Mezzojuso e Cefal  avrebbe dovuto estendersi per tutta l'isola". Questo

¹⁵ "I capi del moto insurrezionale presero la via dell'esilio per Malta (Damiani e D'Anna)" (Alagna, 1998: 172; v. anche p. 180; Damiani, 1864: 22-23). A Malta si era rifugiato "Nicola Fabrizzi, antico cospiratore, che annodava le trame con tutti gli affiliati di Sicilia, e all'occorrenza si faceva passare armi e munizioni. Non potendo andare egli stesso perch  infermo mand  Rosolino Pilo, giovane bello e aitante della persona, destinato a morire sulle alture di San Martino con una palla borbonica in fronte" ([Malato], *Una Storia*).

¹⁶ [Malato], *Una Storia*.

¹⁷ Turillo Malato scrisse che Abele Damiani era stato "testimonio oculare dell'opera del D'Anna", e "volle scrivere un cenno biografico che condens  in un opuscolo stampato a Torino, oggidi divenuto assai raro e prezioso come documento storico" ([Malato], *Una Storia*).

¹⁸ Andrea fu un ammiratore appassionato del generale; cos  scrive all'amico Damiani: "Mio caro Abele, non posso esprimerti a parole il piacere che provai nel ricevere il ritratto di Garibaldi, io lo terr  come cosa sacra"; lettera da Marsala del 23 ottobre 1862, citata da Astuto, 1988: 40.

¹⁹ Damiani, 1864. Il testo si trova anche in [Malato], *Una Storia*, con alcune modifiche.

²⁰ Si noti come il Damiani non faccia accenno al titolo di marchese di cui si onorava la famiglia di Andrea, titolo, giover  ricordarlo, concesso per le benemerenz  borboniche al nonno Giuseppe. "Andrea D'Anna nacque in Marsala il 19 luglio 1836 da famiglia distinta e agiata; suo padre fu quel gentiluomo perfetto che si nom  Fabio D'Anna marchese del Canneto, di cui tuttora si ricordano la eletta bont  dell'animo e la squisita affabilit  de' modi" ([Malato] *Una storia*).

²¹ "Ma il nostro Andrea ebbe un'infanzia assai travagliata perch  di fibra gracile e quindi poco adatta allo studio. Perdet  il padre quando cominciava appena a conoscerlo, e fu, per cura della madre e del fratello tenuto in tre collegi differenti, ove il suo ingegnosvegliatissimo avrebbe fatto grande cammino se, come ho gi  detto, non avesse trovato un forte ostacolo nella malferma salute. Ma la sua natura indomabile e operosa contrastava atranamente col suo fisico; e ci vollero i severi consigli del medico e pi  ancora le amoroze cure della madre, che egli adorava, per distorglielo interamente da ogni esercizio fisico e intellettuale" ([Malato], *Una Storia*).

tentativo non ha successo e Andrea, che ha 18 anni, deve restare in carcere per alcuni mesi. "Venne avanti negli anni traverso tutte le persecuzioni con le quali la polizia del Borbone credeva di prevenire o punire ogni tentativo rivoluzionario fino a' giorni memorabili di aprile del 1860"²². "In quel tempo c'era anche in Marsala il così detto Partito d'Azione, ma limitato a pochi giovani intellettuali e forniti di largo censo, tra quali si annoverano il nostro D'Anna, Abele Damiani, Giuseppe Garraffa ed altri che la polizia teneva d'occhio perché li sapeva in corrispondenza con gli emigrati politici"²³.

Arriva il momento della rivolta di Palermo e dello sbarco dei Mille, avvenuto appunto a Marsala, dove viveva Andrea. Qui l'11 maggio del 1860 Garibaldi proclamò: "Io vi ho condotto un piccolo pugno di valorosi, accorsi alle vostre eroiche grida, avanzi delle battaglie lombarde. Noi siamo qui con voi, ed altro non cerchiamo che di liberare il vostro paese. Se saremo tutti uniti sarà facile il nostro assunto. Dunque, all'armi!"²⁴. Finalmente il popolo si muove e il 12 maggio, il giorno successivo, Andrea parte per la sua avventura garibaldina²⁵. "I Marsalesi leggevano e cominciavano a comprendere, coloro che cinque giorni avanti non avevano osato insorgere al grido di Abele Damiani, loro concittadino, adesso pigliavano animo"²⁶. Anche Andrea era ad attendere l'eroe dei due mondi. "Era egli a Marsala, vicino ad amici di Palermo colà dimoranti, che pe' loro intimi rapporti co' capi, e per la loro qualità di ufficiali del telegrafo elettrico, si stabilirono come centro di comunicazioni rivoluzionarie, e a tanto riuscirono che nel giorno designato alla insurrezione, quei di Marsala adempirono al loro dovere, e si affrettarono a riunire uomini ed armi per sovvenire di un sollecito aiuto quei di Palermo [...] da molto tempo serie intelligenze correavano fra quei di Marsala, dei quali il D'Anna era parte principale, e quei di Malta e di Favignana²⁷ che tutti i momenti li sovvenivano dei loro mezzi e dei loro consigli"²⁸.

A Malta gli emigrati lavoravano di concerto con Garibaldi per aiutare l'invasione. Andrea da parte sua partecipa di persona agli eventi legati alla spedizione dei Mille, come ricorda il barone Malato: "Il D'Anna, le cui rare qualità si eran già messe in evidenza [...] fu sempre fra le prime file a combattere, e tenne sempre la posizione che gli assegnava la modestia e l'amore grande che sentiva per què commilitoni dell'altra Italia che dovevano divenire in breve suoi amici carissimi. La campagna del '60 è tutta gloria nostra, ed è rimasta per sempre la più cara ricordanza della gioventù moderna. Andrea D'Anna in quell'occasione fece tutto il suo dovere e non si allontanò mai d'un minuto dal posto statogli assegnato, quantunque anelasse di riabbracciare la povera madre paralitica ed il suo caro fratello Giuseppe"²⁹. Fu proprio l'esigenza di stare vicino alla madre inferma che lo trattenne a Marsala, come deve ammettere all'amico Damiani. Qui operò con gli ex commilitoni del 1860 ed altri liberali per continuare a sostenere la causa garibaldina. "Quantunque nato fra gli agi, il mio povero amico portò laceri i panni da tante sventure

²² Damiani, 1864: 14-15.

²³ [Malato], *Una Storia*.

²⁴ Abba, 1910: 97.

²⁵ "Da uno scritto del vice-console britannico R.B. Cassins si apprende che partirono circa 150 uomini e tra essi Abele Damiani, Giuseppe Garraffa, Nené D'Anna, Tommaso Pipitone, Nené Barraco, Gaspere Canino, Girolamo Italia" (Russo, 1980: 263). Nené era il vezzeggiativo di Andrea d'Anna (lettera di Fabio D'Anna del 7.5.1999). Girolamo Italia (1795-1884) partecipò alle rivoluzioni del 1848 e del 1860.

²⁶ Abba, 1910: 98.

²⁷ Si tratta di fuoriusciti siciliani.

²⁸ Damiani, 1864: 21-23.

²⁹ [Malato], *Una Storia*.

domestiche che non finirono neppure con la demenza e il suicidio del padre, ma continuarono fino alla sua scomparsa, rimpicciolendo sempre più l'avito patrimonio³⁰. "Il nostro giovane aveva anche in animo di dedicarsi alle sue aziende agrarie, delle quali aveva abbandonato l'amministrazione, per dedicarsi prima alla cospirazione e dopo alla guerra d'indipendenza; però un dovere l'aspettava: la politica"³¹.

Grande è la sua delusione nel ritornare nella città natia. "Si trovò circondato da una turba di giovani studiosi, parecchi de' quali stratificati nelle vecchie idee d'una volta. Ed egli lottò tenacemente, soffrì molto, ebbe delle ore di tristezza inesplicabile e improvvisa, delle lunghe malinconie, alternate da ilarità fragorose e passeggere; ma alla fine seppe trovare una via sicura in mezzo alla tenebra che lo circondava"³².

Furono gli avvenimenti del 1862 a farlo di nuovo partire da casa; come altri garibaldini si lasciò trascinare dal richiamo di *Roma o morte* del loro condottiero³³. "Egli fu tra quelli che più esercitarono la loro influenza per sovvenire d'uomini e di mezzi il Generale; e quando tale compito era per tutti finito, andò semplice soldato appresso un battaglione composto di giovani ch'egli avea tanto contribuito a riunire"³⁴.

Dovrà però presto recarsi a Catania per assolvere a una missione di fiducia. Il Malato racconta: "A Catania gli fu affidato un incarico delicatissimo per il quale si richiedeva coraggio onestà a tutta prova; ed egli, suo malgrado, accettò di fare il tesoriere presso quella Intendenza generale". Durante un trasferimento in Calabria il suo convoglio viene attaccato da una pattuglia di Piemontesi che si impossessò del piccolo convoglio de' valori e delle carte importanti. Ma il nostro D'Anna con un'audacia più unica che rara si scagliò, seguito da pochi generosi, in mezzo alle file nemiche e riuscì a mettere in salvo il convoglio". Andrea può quindi arrivare a Palermo, dove consegna i valori e subito si ritira a Marsala.

In Sicilia continuano le agitazioni e il nuovo governo sembra ripetere quanto già fatto dal vecchio. "Il giovine D'Anna era tutto un sistema che la polizia voleva perseguitare, e che i borbonici volevano umiliare; per appagare le brame dell'una e degli altri bastò un vilissimo individuo che si chiama Annibale Marcengo e che era allora in Marsala, delegato di sicurezza, il quale fece arrestare i due fratelli D'Anna, e dopo pochi giorni di detenzione nelle carceri di sua dipendenza, gli fece condurre, incatenati dai reali carabinieri, per le strade di Marsala, fino alla vicaria di Marsala"³⁵. Scarcerato, Andrea tornò a Marsala; si occupò della locale guardia nazionale e venne eletto consigliere comunale col massimo dei voti. "Ivi egli cerca il benessere morale e materiale del

³⁰ Damiani, 1864: 32. Il patrimonio cioè accumulato da Bernardo e dal figlio Giuseppe primo marchese di Canneto, evidentemente molto consistente, che ora serviva a finanziare la causa garibaldina.

³¹ *Fra le pieghe della storia. Andrea d'Anna 1836-1864*, articolo comparso anonimo sulla rivista "Il Vomere" del 30.10.1927, di cui mi ha fornito copia l'avv. Fabio D'Anna di Marsala, discendente diretto di Andrea (lettera del 28.4.1996).

³² [Malato], *Una Storia*.

³³ Andrea partecipò dunque ai fatti d'Aspromonte, dove Garibaldi venne ferito: "Protagonisti di quei drammatici avvenimenti furono anche alcuni Marsalesi tra cui Abele Damiani, Andrea D'Anna, Antonino Barraco e Tommaso Pipitone" (Alagna, 1998: 188). Il nome di Andrea compare infatti nell'elenco dei *Picciotti marsalesi che seguirono Garibaldi nel 1862* (sono 35 in tutto, vedi Alagna, 1998: 246).

³⁴ Damiani, 1864: 43.

³⁵ Damiani, 1864: 48-49.

popolo, per cui sfida i più ardui cimenti, combatte le più strenue battaglie, attirandosi la malevolenza e l'odio dei retrivi e delle camarille coalizzate contro di lui[...] E resteranno famose le sue concioni consiliari che assorbivano delle lunghe ore, e che egli dettava con voce squillante, alquanto interrotta dalla balbuzie, Ma la tempesta si addensava sul capo del nostro giovane; il fato inesorabile lo attendeva ghignando. Infelice! Ei doveva morire giovane e per mano di un suo carissimo amico!"³⁶.

Tragica fu la fine di Andrea d'Anna, che morì ad appena 28 anni in conseguenza di un duello alla pistola: "Due avversari guardati in campo aperto lasciano partire due colpi; non bastano, ancora due altri...l'uno colpisce, l'altro cade su' ginocchi, e muore dopo poche ore sul letto"³⁷.

Il 16 giugno del 1864 nella campagna di Trapani Andrea si batte a duello³⁸. Il motivo sembra essere stato abbastanza futile, infatti, alcuni mesi prima, nel caffè *Giuffrida* di Marsala³⁹, il D'Anna, di fronte ad altri amici, aveva offeso l'onore di un suo compagno d'arme, il garibaldino Aristide La Porta Mannina di Monte S. Giuliano, definito dall'articolarista del giornale *il Vomere* in una commemorazione pubblicata nel 1927 "suo amico e camerata, ufficiale garibaldino"⁴⁰. Secondo questo articolo " il D'Anna, trovandosi in compagnia di alcuni conoscenti e udendo che si esagerava nel giudicare la valentia schermistica di Aristide La Porta, disse che questi non era nè un forte schermidore nè un duellista invincibile". Affermazione che, come commenta l'articolarista, nulla conteneva di offensivo.

Secondo invece la versione riportata dal barone Malato, che farà da padrino al D'Anna nel duello, l'offesa, seppur non espressamente detto, sembra riguardare piuttosto il comportamento morale o militare del La Porta. "Succedevano non è guari in Palermo i duelli Govone- Il cavalier D'Anna in Marsala, conversava con alquanti amici ed in pubblico, su questi fatti. Taluno diceva che il signor Aristide La Porta non avesse anch'egli sfidato il Govone, per suoi particolari motivi- Qui il D'Anna rispondeva, che se lo avesse pure sfidato, il Gen. Govone da soldato onorato gli avrebbe risposto: Io non mi batto con uno svergognato ec. ec." E così Turillo Malato continua: "Che ognuno senta come fu grave l'offesa! Un tale individuo (e di questi in società non mancano) o perchè privo di coraggio civile, o perchè avesse astio col D'Anna, anzichè difendere il La Porta, credette far cosa onorata, e rendergli nell'istesso tempo un servizio, denunziando tutto quello che il D'Anna avea profferito"⁴¹.

³⁶ [Malato], *Una Storia*.

³⁷ Damiani, 1864: 7.

³⁸ Sul duello di Andrea abbiamo la testimonianza del suo padrino, il barone Turillo Malato *Duello e morte del cavaliere Andrea d'Anna da Marsala*, 1864. La vicenda viene narrata con ricchezza di particolari anche in *Una Storia*. Come si è detto, il motivo per cui il Malato scrisse questo libello è che, dopo la morte di Andrea, si erano sentite in città voci che lo accusavano di esserne indirettamente responsabile, ragion per cui decide di raccontare come esattamente erano andati i fatti: "ora mai adunque è mestieri che il pubblico sappi fin le più recondite circostanze di questo duello, circostanze taciute finora per motivi e riguardi che ho voluto usare" (Malato, 1864: 3).

³⁹ Si trovava in Piazza Loggia, vicino l'angolo di via Neve.

⁴⁰ *Fra le pieghe della storia. Andrea d'Anna 1836-1864*. I La Porta o Porta erano una nobile famiglia che godeva di nobiltà in Palermo, Monte S. Giuliano e Siracusa; era iscritta all'Ordine di Malta e portava il titolo di baroni di S. Gerardo.

⁴¹ Malato, 1864: 4-5.

Riferite dunque al La Porta queste parole, l'ufficiale, venne a Trapani il mese seguente (quindi passarono alcune settimane dall'inizio della vicenda) e dopo una diecina di giorni, la mattina del 14 giugno, si presenta al D'Anna a Marsala insieme a Liborio De Grazia di Alcamo, che fungeva da suo rappresentante⁴². Il La Porta chiede spiegazione all'amico di quanto ha detto. "Questa fu chiesta (pare) in forma amichevole ed il D'Anna, nella sua grande lealtà, rispose all'amico che non sapeva di averlo mai offeso; però il La Porta insistette invitando il nostro concittadino a ricordare bene"⁴³. Un po' diversa la versione del Malato: "e dimandavagli a nome dell'amico suo se mai fosse vero di aver egli profferito offese contro il La Porta. Il coraggioso e lealissimo D'Anna rispondea con la sua solita e singolar calma essere ciò pur troppo vero, e lui pronto a ripetere quel che avea detto. -Allora darete piena soddisfazione, rispondeva il De Grazia, ed io a nome del signor Aristide prontamente ve la chieggo. Al che il D'Anna rispondeva: -Accetto, o mio signore, cotesta sfida, ma solo a titolo di *concessione*; più tardi avrete il mio secondo"⁴⁴.

La persona incaricata dal D'Anna è Tommaso Pipitone. Andrea vuole che vengano messe a verbale le parole considerate offensive che aveva pronunciato. Non sappiamo quali fossero, ma forse proprio questo desiderio mostra che il D'Anna riteneva fondate le accuse che aveva fatto e desiderava diventassero pubbliche. "Qui sorgeva diverbio fra i dure patrini, perciocchè il signor De Grazia non voleva addivenire a questo patto. Il signor Pipitone proponeva allora che invece di consacrarsi in un verbale, si dicessero sul terreno quelle parole che provocavano la sfida; ma neppure il sig. De Grazia vi addiveniva"⁴⁵. Il secondo del D'Anna propone allora di convocare un giurì d'onore che decida se si debba o meno pronunciare sul terreno della sfida la causa del duello. Il De Grazia accetta. Tornato a Trapani, il Malato incontra il D'Anna e non manca di rimproverarlo per avere accettato la sfida. Si forma quindi il giurì, composto da sei rappresentanti per ognuna delle due parti. La sera del 15 giugno si riuniscono in casa del barone Malato. I personaggi che accompagnano De Grazia non sono certo persone raccomandabili, essendo "armati di coltelli e pistole"⁴⁶. Le due parti non raggiungono alcun accordo e il D'Anna chiede al Melato di concludere al più presto i termini della sfida e di fargli da testimone, ma il Melato, evidentemente per convinzione contrario al duello, non accetta e il D'Anna di conseguenza chiede di farlo a suoi due amici, Giuseppe Platamone e Francesco Piombo.

Il Pipitone fece sapere al De Grazia che l'arma scelta era la pistola e che il duello sarebbe avvenuto col *pas-marchant*⁴⁷. Il De Grazia risponde che le condizioni sarebbero state invece decise sul terreno.

Il giorno fissato per lo scontro fu il 16 giugno, a mezzogiorno. La mattina il Pipitone si era dovuto ritirare dall'incarico di secondo adducendo una improvvisa indisposizione⁴⁸.

⁴² Malato, 1864: 5.

⁴³ *Fra le pieghe della storia. Andrea d'Anna 1836-1864*.

⁴⁴ Malato, 1864: 5-6.

⁴⁵ Malato, 1864: 6.

⁴⁶ Malato, 1864: 8.

⁴⁷ Malato, 1864: 10. In Italia, le forme cavalleresche del duello alla pistola erano: "1) da piè fermo mirando o con fuoco a comando; 2) avanzando mirando o con fuoco a comando" (Gelli, 1892: 257). Non tutti però apprezzavano questo tipo di duello, infatti Palmieri di Miccichè, che scrive attorno al 1830, riporta le parole del duca d'Ascoli: "Signore, i galantuomini si battono soltanto con la spada; uccidere un avversario con un colpo di pistola è un *assassinio*" (Palmieri, 1991: 132).

L'incarico passa quindi al barone Malato, il quale lo accetta mal volentieri. Diventato suo secondo si sente nuovamente in dovere di rinnovare al D'Anna la sua esortazione a non battersi, non solamente per motivi formali, evidentemente conoscendo l'abilità con la pistola del La Porta. Andrea aveva chiesto consiglio ad alcuni suoi amici di Torino. "La risposta sventuratamente arrivò dopo morto il D'Anna.-In quella stava scritto: *Non vi battete*"⁴⁹.

Alle 12 il D'Anna e i suoi accompagnatori giungono sul terreno dello scontro. Dopo qualche minuto arriva il La Porta con il De Grazia e due suoi testimoni. Le condizioni dettate dal De Grazia sono ora "quindici passi alla ferita"⁵⁰; si trattava quindi di un duello particolarmente accanito, in quanto il La Porta non si sarebbe accontentato del semplice scaricamento delle pistole⁵¹. "Compresi allora l'importanza di queste condizioni"-dice il barone Malato-"e rivoltomi ai miei testimoni cavaliere Platamone e signor Francesco Piombo, che mi stavano accanto, dissi loro sotto voce:- uno dei due è morto"⁵². Sarà il Malato a presiedere al duello. Viene misurato il terreno, sono quindici passi. Sono caricate le pistole sotto il controllo dei testimoni⁵³. E il Malato continua: "Diedi il primo colpo di mano, D'Anna e La Porta misero a punto le armi.-Diedi il secondo colpo di mano e spianarono le pistole; ed abbenchè pria di andare sul terreno avevo tanto raccomandato al D'Anna di sapersi ben profilare, e mettere il braccio destro a scudo del petto, abbenchè una notte intera durai a profilarlo io stesso, abbenchè le tante volte lo scongiurai, lo pregai e ripregai di questa interessantissima posizione, egli sul terreno tutto dimenticando, dava quasi per intero il petto all'avversario e non tenea il braccio al suo posto; non mancai a gridargli: signor D'Anna profilatevi; -egli profilatosi per un atomo, e poi riprendea la più svantaggiosa posizione. -Lo avvertii per la seconda volta, ma fu inutile"⁵⁴. Il barone Malato, oltre a ricordare all'amico che era pericoloso mostrare il petto all'avversario e che comunque doveva tenere la mano sinistra sul petto per proteggerlo ulteriormente, tardando a dare il comando del "fuoco!" tendeva a far stancare il braccio dei duellanti, con la conseguenza che il colpo sarebbe andato a vuoto non essendo più ferma la mano. E così infatti avviene con i primi due colpi.

Questo suo tentativo dilatorio viene però notato dal De Grazia che rimprovera il Malato "Signor Malato, si compiaccia essere più sollecito nel dare il terzo segno, giacché com'ella può sapere, stando troppo sulla mira la mano si stanca; ed il colpo devia".

⁴⁸ La mattina del duello il D'Anna corre dall'amico Malato e gli comunica che "Pipitone, assalito da un fortissimo dolore agl'intestini, ha dovuto rimanere a letto" (Malato, 1864: 11).

⁴⁹ Malato, 1864: 12, in nota.

⁵⁰ Malato, 1864: 14.

⁵¹ Anche la distanza era al limite di quella comunemente in uso: "Nei duelli con avanzata, la distanza primitiva tra i duellanti non sarà mai inferiore a 22 metri, e con le avanzate non potrà ridursi mai a meno di 12 metri". Il giudizio di Jacopo Gelli su questo tipo di duello è drastico: "Le avanzate sono a nostro parere una raffinatezza di crudeltà e prolungano inutilmente lo scontro, senza arrecare alcun utile risultato, essendo stabilito dal Codice Cavalleresco, che non è dignitoso, e perciò non lecito, di lasciare il campo senza spargimento di sangue" (Gelli, 1892: 258).

⁵² Malato, 1864: 14.

⁵³ "Le pistole scelte per la partita erano quelle di misura a *double détente*, poprio adatte per duello,-era la vera arma di precisione.- Io ebbi modo di togliere la *double* (non senza prima farne inteso il De Grazia) appunto per rendere meno facile il colpo. Chi è intendente di armi comprenderà bene, che io in tal modo cercavo per quanto era in me di mitigare le condizioni" (Malato, 1864: 15).

⁵⁴ Malato, 1864: 16-17.

A questo punto della narrazione il barone Malato conferma il motivo delle accuse mossegli da alcuni, che lo hanno spinto a scrivere il Memoriale: avrebbe dovuto, dopo il colpo andato di nuovo a vuoto, dichiarare concluso lo scontro. Ma così si giustifica: "Il D'Anna era sul terreno perché chiamato dalla sfida del signor La Porta, a cui doveva una soddisfazione. -Il La Porta dovea ricevere questa soddisfazione, a condizione però della ferita". E poiché nessuno era rimasto ferito, il De Grazia aveva di conseguenza il diritto di dirgli "il mio primo non è soddisfatto"⁵⁵.

In realtà è il D'Anna a dimostrarsi insoddisfatto e taglia corto: "Che si attende a caricar nuovamente?". Vengono quindi ricaricate le "calde pistole". Malato porta la pistola al D'Anna "raccomandai davvicino e bruscamente al D'Anna il tanto raccomandato profilamento-e diedi il primo segno- diedi il secondo, e mi sofermai a bello studio sulle avvertenze, sulle raccomandazioni, per riuscire nel mio intento del terzo colpo di mano; ma quegli istanti erano contati per D'Anna".

Così continua l'anonimo autore dell'articolo pubblicato sul *Vomere*: "I due giovani garibaldini, si trovarono, quindi, l'uno di fronte all'altro, ed è documentato che si diportarono da perfetti cavalieri e pare che si sieno scambiati, anche, degli atti di generosità! Il primo scambio di colpi risparmiò le due giovani esistenze, il terzo, esploso dal D'Anna, bruciacciò i capelli del La Porta, al quarto colpo, però, esploso da quest'ultimo, Andrea D'Anna cadeva sul terreno gravemente ferito"⁵⁶.

Il racconto di Malato è più drammatico: "Dato il 3° segno, e scaricate le pistole, il D'Anna gettando via la sua, preme con ambo le mani il petto, si rivolge verso di me, e curvandosi su di sé stesso, mi chiama con gli occhi"⁵⁷. Andrea viene subito trasportato in luogo adatto a ricevere le prime cure. "Pervenuti in Trapani, il D'Anna fu tantosto messo in letto, ed assistito dai suoi migliori amici. Il Marchese, di lui fratello, come ognun comprende, soffriva pur troppo, ma con lodevole contegno"⁵⁸.

I migliori medici vengono al suo capezzale. "Egli soffriva moltissimo, ma con vera calma e vera dignità. Non parlò mai anche domandato. Una o due volte coi segni della mano indicò che era ferito a morte [...] Era presso la mezza notte e per come aveano predetto i Chirurghi, tutto a un tratto o vedemmo boccheggianti. Lo chiamammo, il fratello per il primo, ma fu inutile; altri pochi momenti e spirò"⁵⁹. La sua foto sul letto di morte è stata pubblicata sul *Vomere*.

⁵⁵ Malato, 1864: 18.

⁵⁶ *Fra le pieghe della storia*, cit.

⁵⁷ "Osservai che il colpo era grave, e dissi al La Porta: -Corri ad abbracciare l'infelice D'Anna- La Porta diresse parole di affetto, ma il D'Anna sin da quel momento non volle e soffriva a formar parola" (Malato, 1864: 19). Nell'articolo del *Vomere* si dice che abbracciò il La Porta perdonandolo, ma costui in realtà non era presente

⁵⁸ Malato, 1864: 20. Il Malato, in *Una Storia precisa*: "Il primo scambio di palle fu incruento, non così il secondo per il povero D'Anna che cadde ferito mortalmente al petto. Trasportato sul letto d'una locanda vicina, ebbe un'agonia di poche ore atrocissima: si avviticchiava convulsamente a quei che lo circondavano e chiedeva un narcotico che potesse mettere fine a quello strazio. Pensava sempre alla sua vecchia madre paralitica che lo attendeva a Marsala e le sue ultime parole furono per essa. Povera madre mia, mormorava, qual dolore ti arrecherà la mia morte!..."

⁵⁹ Malato, 1864: 21. Il libello termina con l'esortazione a porre fine all'abitudine del duello, sostituendolo con un Tribunale d'Onore. Il testo è firmato, oltre che dal barone Turillo Malato, da Tommaso Pipitone e Giuseppe Platamone. L'altro testimone, Francesco Piombo, firmò una dichiarazione che attestava la veridicità del racconto fatto dal Malato, datata Trapani 18 luglio 1864. Questo conferma come il libello del Malato fu scritto poco dopo la morte del D'Anna.

Garibaldi, saputo del fatto, così commentò: "Povero giovane, che coraggio sciupato!". Il giorno del funerale alla porta della chiesa si leggeva questa iscrizione:

*Funerali
d'Andrea d'Anna da Marsala
Rapito immaturamente
la notte XVI di giugno
alle braccia de' suoi cari
a due città che il conobbero
e conoscendo l'amarono
coll'affetto de' fratelli⁶⁰*

Bibliografia

- G.C. Abba, *Storia dei Mille*, Firenze 1910.
G. Alagna, *Marsala. La città, le testimonianze*, Palermo 1998.
G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, Catania 1986.
A. Damiani, *Andrea D'Anna da Marsala*, estratto dal giornale *Il Diritto*, Torino 1864.
L.G. de Anna, *Il duello, onore del Cavaliere*, «Il Mondo del Cavaliere», aprile-giugno 2002.
L.G. de Anna, *Un esempio di prove nobiliari settecentesche: l'ammissione nel S.M.O. Costantiniano di San Giorgio*, *Nobiltà*, 53, marzo-aprile 2003.
L.G. de Anna, *Filadelfio Mugnos: il padre della storiografia genealogica siciliana*, "Nobiltà", 68, 2005b.
A.D.G. [Andrea Di Girolamo], *Marsala nell'11 maggio 1860. Ricordi storico-critici*, Marsala 1890.
J. Gelli, *Codice cavalleresco italiano*, Milano 1892.
[T. Malato], *Una Storia. Sulla morte in duello del concittadino Cav. Andrea D'Anna*, www.marsalaprima.it
T. Malato, *Duello e morte del cavaliere Andrea d'Anna da Marsala*, Trapani 1864.
- A.Mango di Casalgerardo, *Il Nobiliario di Sicilia*, Palermo 1900, voll. 2. (reprint Bologna 1970).
G. Mannone, *D'Anna Andrea*, in: A. Figlioli, *Marsala nella epopea garibaldina*, Marsala 1916.
M. Palmieri di Miccichè, *Pensieri e ricordi storici e contemporanei*, Palermo 1991.
P.M.A. Russo, *Da Lilybeo a Marsala attraverso i secoli*, Marsala 1980.
G. Sarzana, *Contributo alle ricerche storiche su Corleone*, Palermo 1946.

⁶⁰ Malato, 1864: 24. "Nella sua Marsala, orfani e vecchi lo benedicono ancora quale filantropo e promotore della carità cittadina" [Malato], *Una Storia*.

Rosella Perugi

Emozioni finlandesi – gli *Itinerari* di M.A. Loschi

"Fa uno strano effetto questa trama di pensieri disseminata lungo una strada solitaria.
Piccole voci nel grande silenzio artico"
(M.A. Loschi, 1935: 122)¹

1. Premesse

Il libro *Itinerari finlandesi* viene pubblicato nel 1935 ed è, per la maggior parte, il risultato di un viaggio effettuato durante l'estate precedente.

Quando visita la Finlandia, Maria A. Loschi è già una giornalista affermata. Ha inoltre viaggiato a lungo, visitando in particolare gli Stati Uniti, dove i suoi molteplici interessi si sono focalizzati sulla condizione della donna, in particolare la donna istruita ed emancipata, che diviene per lei un modello da riproporre anche in patria². Giunta in America alla fine della I guerra mondiale, Loschi rimane ammirata delle vacanze in campeggio, dell'informalità americana ma soprattutto di questa nuova donna, che riesce a coniugare la propria libertà con caratteristiche femminili tradizionali (l'abilità in cucina, l'organizzazione di eventi familiari e socializzanti)³. La scrittrice sembra ritrovare una simile figura femminile in Finlandia, dove si reca durante l'estate 1934 con un gruppo di turisti di nazionalità mista per visitare il Paese da sud a nord.

Maria Albertina Loschi, che professionalmente nasce come insegnante di inglese e francese, in questo periodo ha quindi già acquisito un certo prestigio come giornalista sia in Italia che all'estero; scrive per diverse riviste femminili⁴, non solo su argomenti di carattere generale ma anche su altri, più specifici, relativi alla posizione della donna nella società o ad argomenti letterari, con particolare riguardo alle scrittrici del nord Europa⁵.

Fattori diversi, quali la sua conoscenza delle lingue e la sua abilità nel crearsi una rete di amicizie influenti sia in patria che all'estero, non sono secondari nella carriera di Loschi; tuttavia sono soprattutto le sue capacità di osservare con sensibilità le situazioni e riportarle con uno stile accattivante, corredato sempre di dati oggettivi e testimonianze dirette, gli aspetti che più consolidano la sua fama di autrice affidabile ed equilibrata. Pertanto anche la cronaca del suo viaggio in Finlandia riscuote un discreto successo, tanto da venir ristampata in duemila copie nella seconda edizione. Lo testimonia la recensione apparsa sull' *Almanacco della donna italiana* del 1936:

¹ M.A. Loschi, *Itinerari finlandesi*, ed. STEN, Torino, 1935

² Si vedano: D. Rossini, *Donne e propaganda internazionale : percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, Milano, Italy : FrancoAngeli, [2015]; e "La donna nuova americana e Maria A. Loschi" (1918-1920), in *Miti americani tra Europa e Americhe*, a cura di C. Ricciardi e S. Vellucci, Mazzanti, Venezia 2008, pp. 65-76

³ M.A. Loschi, *Novità d'America per un vecchio occhio europeo*, Ep, 4 febbraio 1919, cit. in Daniela Rossini, *Donne e propaganda internazionale : percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, Milano, Italy : FrancoAngeli, [2015];

⁴ *La Donna Italiana (Roma)*, 1934, pp.365-368; *Almanacco annuario della donna italiana*, 1936/XIV (pp. 237-245)

⁵ Si vedano gli articoli sopra citati

Maria A. Loschi è una delle donne italiane più attive: giornalista, conferenziera, propagandista, essa è davvero un esempio di coraggio e di iniziativa. Potrebbe mettere insieme volumi e volumi, se raccogliesse articoli e conferenze. Lo farà, speriamo: per ora si accontenta di offrirci questo bel volumetto *Itinerari finlandesi* (Ed. Sten, Torino), riccamente illustrato e vivo d'interesse dalla prima all'ultima pagina.

Maria Loschi non è solamente una viaggiatrice ed una giornalista, non ci dà quindi dei semplici appunti di viaggio o delle impressioni personali, essa è una studiosa, un'osservatrice ed è dotata di singolare sensibilità femminile. Così il suo libretto, edito nel centenario del Kalevala, diventa una vera e propria storia della Finlandia, con riassunti delle origini con dati sulla razza finnica e poi via via con descrizione di paesi, costumi, vita, con nozioni di arte, di letteratura e con informazioni psicologiche e sentimentali che interessano particolarmente noi donne.

Un libretto anche questo che, come altri pochi, non dovrebbe mancare nella biblioteca delle persone colte.

D. Banfi Malaguzzi, *Scrittrici d'Italia*, in *Almanacco annuario della donna italiana*, 1936 /XIV: 201-202

Questa breve recensione si presta ad alcune osservazioni: il libro è definito come "una vera e propria storia della Finlandia, con riassunti delle origini con dati sulla razza finnica e poi via via con descrizione di paesi, costumi, vita, con nozioni di arte, di letteratura": ne vengono quindi sottolineate la ricchezza di informazioni e dati oggettivi. Tuttavia, il "volumetto" appare interessante anche per altri aspetti, quelli definiti "psicologici e sentimentali" che risultano, secondo Malaguzzi, particolarmente interessanti per il pubblico femminile. Proprio la varietà di argomenti e lo stile colloquiale adottato da Loschi rendono la lettura più accessibile a quel pubblico non specialistico (e non solo femminile), al quale il "libretto" sembra destinato, anche in un'ottica di divulgazione della Finlandia in Italia, utile in questo periodo per motivi politici.

In questi anni infatti la politica estera italiana soffre di un certo isolamento internazionale; giovani stati quali la Finlandia sono ritenuti quindi dei potenziali alleati in campo economico⁶. E' pertanto importante far conoscere questo stato "amico" al pubblico italiano sotto una luce positiva, che sfati il mito del nord freddo e inospitale e lo sostituisca con quello di un luogo aperto al futuro, ricco di risorse, amichevole, ma al tempo stesso rispettoso del passato, capace di condividere gli ideali classici, che vengono proposti come "europei" e quindi pertinenti al "centro" (Roma) così come alla "periferia" (la Scandinavia), come viene evidenziato da Alessandro Pavolini nella sua *Prefazione* al libro. Loschi riesce abilmente a ricreare una corrispondenza emotiva fra il lettore italiano e la Finlandia, attraverso uno stile colloquiale che mette il lettore a proprio agio, utilizzando immagini accattivanti e descrivendo episodi coinvolgenti, mentre d'altra parte fornisce dati precisi e statistiche recenti che definiscono un'immagine concreta del Paese. L'oggettività unita al tono confidenziale fanno sì che il lettore venga quasi naturalmente ad apprezzare tutti gli aspetti della Finlandia, promettente partner commerciale oggi e possibile alleato militare in un futuro prossimo.

Pertanto, anche se il titolo sembra proporre un diario di viaggio, la narrazione si sviluppa attraverso uno stile atipico per il genere. Se all'"itinerario" viene dedicata la maggior parte dei dodici capitoli, gli ultimi invece affrontano argomenti non

⁶ Per i rapporti fra Italia e Finlandia in questo periodo storico si veda il contributo di M. Longo Adorno, *Italia e Finlandia: due nazioni nell'Europa del secolo breve*, in *La residenza d'Italia in Finlandia-Italian Residenci Suomessa*, ed. Jelgavas, Latvia 2015, pp.125-141

direttamente pertinenti a un *travelogue*, rivelando l'intenzione di inserire la descrizione del viaggio in un contesto più esaustivo, che da una parte fornisca al lettore un'immagine completa del Paese e dall'altra conferisca al libro uno spessore culturale e scientifico, mettendo in relazione la testimonianza di prima mano della viaggiatrice alla situazione storico-politica ed economica finlandese⁷.

L'itinerario proposto non è dunque solo quello reale del viaggio in Finlandia; come si accennava in precedenza, la prefazione di un noto personaggio politico del tempo, l'onorevole Alessandro Pavolini⁸, contribuisce a delineare il *fil rouge* che attraverserà tutto il libro: l'intenzione di stabilire una comune identità fra il centro –Roma– e la periferia dell'Europa, che si realizza nella condivisione di cultura, ideali e valori:

E' bello che nel centenario del Kalevala l'omaggio di questo volume si aggiunga alle altre testimonianze italiane di interessamento e di simpatia verso la Finlandia [...] Ma c'è di più. C'è, a comune, il senso recente ed eroico della lotta per l'indipendenza contro forze enormemente sovrachianti. C'è, a comune, lo slancio volontaristico, l'amore alla vita militante ed atletica, unito all'amore per la cultura e per i valori spirituali, in una sintesi di Sparta e di Atene. Accanto alle ovvie diversità, somiglianze profonde sembrano rendere omogenea la civiltà d'Occidente, qui e al suo centro, Roma, dov'essa si rinnova e sempre rinasce, e là al suo estremo margine nordico...

A. Pavolini, *Prefazione* a M.A.Loschi, *Itinerari finlandesi*: 9-10

Questa radice comune dell'identità europea è, secondo Pavolini, testimoniata in maniera originale e particolarmente accattivante dagli *Itinerari*, attraverso "motivi...che affiorano gentilmente" nelle pagine di questa scrittrice che ha molto viaggiato, ma che "sopra ogni altro ha amato l'incontro con la piccola patria dei Finni" (ibid.: 10).

Pavolini conferma dunque che si tratta di un'opera che unisce contenuti oggettivi, esposti e documentati puntualmente attraverso la ricerca di dati e il ricorso a citazioni di esperti. Pur riconoscendo l'importanza di questi fattori oggettivi e delle informazioni rigorose che il testo di Loschi offre, nella mia lettura vorrei soffermarmi sulle caratteristiche "gentili" della scrittura di Loschi e su come esse influenzino la ricezione del testo, per evidenziare le modalità comunicative e l'attenzione rivolta al pubblico lettore, realizzata attraverso un'accurata scelta linguistica e strutturale per rendere il testo più accessibile e accattivante.

Mi servirò degli sviluppi più recenti dell'approccio cognitivo alla letteratura, che si concentra sul processo di lettura e comprensione dell'opera a partire dalla scienza cognitiva⁹. In particolare considererò il concetto di *embodiment*, cioè l'idea che tutto

⁷ Può essere utile elencare i titoli dei capitoli, per sottolineare la varietà dei contenuti trattati: prima parte: I. Suomi; II Helsinki; III In cerca di frescura; IV L'agguato dell'est; V A bordo dell'Heinavesi II; VI Un po' di fifa, perché no? – seconda parte: L'AUTOSTRADA PER L'ARTICO; VII "Polaris" – 31 gradi all'ombra; VIII 60 Gradi di latitudine nord; IX Itinerario per pescatori; X Cooperativismo ed economia; XI Femminilità; XII Kalevala.

⁸ L'onorevole Alessandro Pavolini (1903-1945), membro influente del Partito fascista, era figlio di Paolo Emilio, docente di sanscrito a Firenze e traduttore del Kalevala nel metro originario (1910). Apparteneva pertanto, si potrebbe dire per nascita, a quel gruppo di intellettuali italiani che potevano vantare una qualche dimestichezza con l'ambiente culturale nordico.

⁹ Nata ufficialmente negli Stati Uniti alla fine degli anni Settanta, la scienza cognitiva ha messo in relazione in modo interdisciplinare ambiti di indagine tra loro separati in precedenza, come la psicologia, l'antropologia, la linguistica e le neuroscienze elaborando nuovi modelli teorici, con il contributo di linguisti cognitivi come Charles Fillmore, Mark Johnson, George Lakoff,

ciò che noi pensiamo è determinato dal fatto che le nostre menti non sono isolate, ma relazionate al corpo, con il quale sperimentiamo il mondo, sono cioè *embodied* ('incarnate'). Sulla base di questa recente teoria, il pensiero è concepito come pensiero incarnato, strettamente influenzato dalla corporeità dell'essere umano, dalle nostre esperienze, dal contesto¹⁰. L'applicazione di questa teoria alla letteratura ha dimostrato che gli stessi neuroni si attivano nello scrittore che produce il testo e nel lettore che condivide l'esperienza attraverso la lettura¹¹.

Anche se il testo in esame, essendo un diario di viaggio, non si pone come testo letterario, mi pare utile e interessante applicare nella mia analisi i parametri della "mente incarnata" per sottolineare gli aspetti sensibili che la scrittura attiva nei lettori.

Nel libro di Loschi, l'esperienza viene condivisa e resa concreta fin dall'inizio: la narrazione è introdotta da una cartina della Finlandia, che occupa tutta la prima pagina del primo capitolo, in cui è stata anche inserita un'immagine miniaturizzata dell'Europa per chiarire meglio la posizione del Paese visitato: indice di un destinatario non necessariamente viaggiatore o particolarmente esperto in geografia. Assistito da questa mappa, il lettore inizia la lettura – inizia cioè a condividere l'esperienza della scrittrice.

La narrazione si apre con una dotta citazione di de Lapradelle¹², che unisce elementi culturali a elementi esperienziali: "terra di poesia, patria di una razza di atleti, formata dal rigore del clima al grande allenamento degli sports, la Finlandia è nel mondo moderno la nazione della fiducia e del diritto" (Loschi: 13). Così alla cultura nella sua accezione poetica, quindi specialmente indirizzata alla percezione emotiva del pubblico, si affianca la descrizione fisica –finlandesi come atleti e sportivi- per sintetizzare poi entrambi gli aspetti nella giovane nazione patria del diritto. E' evidente qui la relazione profonda che viene stabilita fra la "natura" emotiva (espressa attraverso la poesia) e la potenza fisica (il clima e lo sport), che insieme convergono nella giovane nazione. Loschi rinforza questa definizione con una propria metafora: "Suomi è infatti l'incarnazione del leggendario Väinämöinen del Kalevala, eroe mite e forte che personifica la saggezza – saggezza che aspira alla libertà ottenuta col diritto" (ibid.: 13).

Ronald Langacker, Eleanor Rosch, e di scienziati cognitivi come Marvin Minsky, David Rumelhart. Si tratta tuttavia di una scienza in continua evoluzione; per una descrizione delle teorie, L. Shapiro, *Embodied cognition*, New York:Routledge, 2011, pp. 51-69

¹⁰ Per la definizione di *embodiment*, si vedano: Lakoff, G.; Johnson, M. (1999) *Philosophy In The Flesh: the Embodied Mind and its Challenge to Western Thought*, Basic Books; Varela, F.; Thompson, E. T.; Rosch, E. (1992): *The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience*, Cambridge, MA: The MIT Press; Maturana, H.; Varela, F. (1987) *The Tree of Knowledge: The Biological Roots of Human Understanding*. Boston: Shambhala.

¹¹ Per l'applicazione di questa teoria alla letteratura si veda la sintesi di S. Ballerio, *Mettere in gioco l'esperienza - Teoria letteraria e neuroscienze*, Ledizioni, 2013, cap.3, *Il linguaggio incarnato*, pp.55-83

¹² Albert de Geouffre de La Pradelle fu un giurista francese (Tulle 1871-Parigi 1955) specializzato in diritto internazionale, autore di *Principes généraux du droit international* (1930), co-fondatore dell' Institut des hautes études internationales, consigliere di numerosi governi. Si era pronunciato in difesa dell'autonomia finlandese già prima del 1914 ed era stato consigliere, anche se non ufficiale, della Finlandia fra il 1918 e il 1922; membro dell'Accademia delle Scienze della Finlandia (fonte: Bibliothèque nationale de France)

Poste queste premesse, segue una descrizione generale della Finlandia, supportata da un'ampia documentazione storica, che fornisce al lettore gli elementi per proseguire il viaggio con maggiore consapevolezza.

2. Lo sguardo della viaggiatrice: le città – Helsinki, Viipuri

2.1 Colpo d'occhio su Helsinki

Com'è consuetudine del tempo, Loschi raggiunge la Finlandia via mare. Nel comunicare l'esperienza dell'arrivo al lettore non si trova d'accordo con lo stereotipo che definisce Helsinki la "città bianca del nord": secondo lei le isole sono invece una "collana smeraldina" (Loschi: 31) che precede "una delicata e lieta polifonia di colori sullo sfondo azzurrino del cielo" (ibid.: 31). Così, lentamente, si avvicina la città:

"isole fitte di boschi con chiare parentesi di prati e villette solitarie e velieri candidi nelle insenature tranquille. Isolette civettuole, protuberanze scapigliate, impennacchiate di abeti contorti, gruppi di isolotti calvi come coriacee carcasse di enormi cetacei. Arabeschi di isolettine bizzarre, orgogliose di ospitare un piccolo faro bianco [...] Grandi isole che pare vogliano illuderti [...] di essere finalmente in vista della terra ferma. Isole audaci che avanzano improvvise, si protendono, si stringono"

(Loschi: 32)

L'uso costante di aggettivi qualificativi consente al lettore di attivare nella propria immaginazione l'esperienza concreta dell'avvicinamento alla meta; i nomi alterati stabiliscono un contatto affettivo (isolette, isolettine, pietroni...) che lo coinvolge emotivamente; la personificazione, ottenuta sia attraverso l'aggettivazione che con le forme verbali, conferisce vitalità agli elementi paesaggistici. Finché finalmente Helsinki appare:

"La stretta si allenta [...] pare che le isole si allontanino con riguardosa deferenza affinché il quadro si faccia più grandioso e più nitido. Dapprima i colori sono ancora tenui, irreali, poi la bruma si dilegua, i contorni si fanno più distinti, le pennellate più vivaci e più varie" (Loschi: 34).

Eccola apparire in tutto il suo splendore, la capitale "liberata" dalle isole. La descrizione continua passando in rassegna le costruzioni monumentali, attraverso le quali "la policromia si anima, si allietta" (Loschi: 36).

Una volta a terra, il colpo d'occhio viene arricchito da altre percezioni sensoriali: "Chi ti saluta allo sbarco? [...] il profumo dei tigli in fiore" (ibid.: 36), che avvolge la scrittrice e il lettore in un unico, complice abbraccio sottolineato dallo stile colloquiale del "chi ti saluta".

L'attenzione è poi attratta da Kauppatori, la piazza del mercato, dove "la tavolozza si fa sempre più ricca" (ibid.: 36) in un arcobaleno di colori caldi, di fiori e ortaggi animati: "[...] la vivacità grassoccia di begonie enormi, il pallore aggraziato di piccole rose [...] la fresca carezza delle lattughe" (ibid.: 36). Così Loschi coinvolge fisicamente il lettore alla scoperta di una città ritenuta algida, mostrandone invece l'accogliente policromia e sfatando il mito del rigore nordico.

2.2 Viipuri, il cuore della Carelia

Loschi prosegue il suo viaggio "in cerca di frescura": questo il titolo confidenziale del secondo capitolo, che mostra la viaggiatrice nel suo spostamento verso est per raggiungere Viipuri. Nella Viipuri storica "il passo ha sonorità strane – viuzze dai nomi

d'altri tempi: via dei Domenicani, via dei Francescani, Porta dell'Acqua, Porta del Bestiame..."(Loschi: 50) che rendono subito familiare la città al lettore italiano – certamente abituato a strade che portano il nome di santi o che ne definiscono la funzione sociale, caratteristica quest'ultima di molti borghi medievali italiani; più avanti Loschi prende letteralmente il suo lettore per la gola, illustrando in dettaglio le varietà di pane:

"...una stupefacente e sollazzevole varietà di forme e tipi di pane. La vetrina dei panettieri meriterebbe uno studio a parte – dal solito panino biondo alla pagnotta di pan bigio con qualche acino di zibibbo, dal pane bianco "a cuscino" a certi pani neri e piatti dall'aria...preistorica, dai grossi pani poliedrici picchiettati di cumino a strani ghirigori di pasta lucida e ben cotta, specie di "nodi d'amore" di *bretzel* enormi ma non incrostati di sale..." (Loschi: 50-52)

Ecco stabilite altre corrispondenze con l'immaginario del lettore italiano: questa città, lontanissima e sconosciuta ai più, presenta caratteristiche simili a una qualsiasi cittadina italiana, dai nomi delle vie alle vetrine del pane, cibo-nutimento di base nella sua varietà e allo stesso tempo cibo-metafora allusivo dell'unità religiosa nel corpo di Cristo.

3. Il corpo viaggiante: natural-mente

3.1 La Finlandia come meta turistica

In qualsiasi stagione si viaggi, l'incontro con la natura riveste un valore particolare e suscita emozioni profonde per chiunque attraversi la Finlandia. Loschi viaggia in estate, quando l'ambiente naturale particolarmente rigoglioso ben si presta a coinvolgere entusiasticamente il lettore, offrendo alla sua immaginazione un nuovo mondo tutto da scoprire.

Punkaharju, ad esempio, dal nome "un po' difficile" (Loschi: 54), è "consigliabilissimo per sposini di buon gusto, turisti affaticati di moto e di visioni, gente desiderosa di godersi in pace una villeggiatura signorile e tranquilla" (ibid.: 54). Qui "...il sole allietta senza aduggiare. Ci si sente come fasciati da un 'divino silenzio verde'. Le voci stesse sembrano attenuate [...] la snella maestosità degli altissimi tronchi rivela qua e là un inatteso scintillio di acque perlacee" (Loschi: 60); per concludere "sembra di essere in un mondo nuovo, diverso, materiato di grandi silenzi, di magici riflessi, di luminosità improvvise e di infinite ombre verdi"(Loschi: 62).

Il lettore subisce così gradualmente, attraverso lo stimolo di percezioni sensoriali visive e auditive, il fascino discreto di questa terra tutta da scoprire; la prosa accattivante di Loschi apre la strada alla scoperta del nuovo Paese rivelandone le rilassanti meraviglie.

3.2 Emozioni e suggestioni

L'estate finlandese permette di dilatare il presente: questo avviene grazie alla durata del giorno artico, che con la sua assenza di notte fa perdere al viaggiatore mediterraneo la nozione del tempo, specialmente proseguendo verso nord: "la sensazione, in fondo, non è spiacevole. Si utilizzano le giornate [...] la vita è più intensa in questa stagione – par che nessuno abbia bisogno di dormire." (Loschi: 133).

In questa specie di eterno, immutabile presente è invece il paesaggio finlandese che può cambiare improvvisamente e suscitare sensazioni ineffabili: "Il paesaggio assume

talvolta aspetti di una irresistibile suggestività, di una bellezza tramata di sfumature misteriose e liriche. Nessuno parla.”(Loschi: 91). Le cataste di legna “creano di lontano fantasiose visioni. Par d’intravedere castelli, grattacieli, villaggi [...] una strana rovina, un rudero patinato dal tempo...” (ibid.: 91). Non soltanto, il viaggio fluviale verso Oulu attraverso le rapide del fiume Oulujoki è causa di timore nel capitolo seguente, che l’autrice intitola, con l’evidente intenzione di condividere le sue emozioni, “Un po’ di fifa, perché no?”:

“Abbiamo lasciato Vaala da pochi minuti e già cominciano le emozioni [...] a volte pare che la barca venga inghiottita da una voragine – è un attimo ma... il cuore martella forte [...] Noto che non vi sono salvagenti né cinture di sughero... Del resto, a che servirebbero? La violenza delle acque è tale, che non so davvero chi potrebbe resistere.[...] In lontananza il fiume scompare come se precipitasse nell’abisso...Ci avviciniamo rapidamente. Le rive si restringono, la massa d’acqua si fa irruente, rombante, tumultuosa. Istintivamente la destra stringe con forza l’orlo dell’imbarcazione – lo confesso con tutta umiltà- e lo sguardo precorre con una lieve ansia. Non sono, però, la sola!”(Loschi: 109-110)

Nel brano sopra riportato viene sviluppata l’empatia fra l’autrice ai suoi lettori: la barca inghiottita dalla voragine, il fiume che scompare, il restringersi delle rive sono i fattori visivi che comunicano la sensazione di paura – peraltro enfatizzata da altri elementi: il cuore martellante e l’ansia dichiarata; la gestualità – la mano che stringe il bordo della barca- e la consapevolezza di una condivisione della paura fra tutti i presenti; infine l’aggettivazione onomatopeica che suggerisce il rumore tremendo dell’acqua –irruente, rombante, tumultuosa. I fattori linguistici contribuiscono, insieme alla struttura sintattica- frasi brevi, accelerate, spezzate- a creare questa sensazione di pericolo imminente.

Finché il fiume ritorna a scorrere lento, fra rive silenziose.

3.3 Il fascino ambiguo della Lapponia

Il rapporto con la natura si fa più intenso col progredire del viaggio verso nord; anche la seconda parte del testo si apre con una mappa in doppia pagina che illustra il percorso da Rovaniemi all’Artico, così da offrire un nuovo supporto visivo al lettore.

Il viaggio si svolge a bordo di un autobus arancione, scherzosamente definito dall’autrice Lappland-express, che parte completo di passeggeri e lascia a terra chi non ha prenotato – segno evidente dell’affollamento turistico nell’area.

La natura lappone si mostra in tutta la sua ambiguità; a volte non è più quella rassicurante e domestica della Finlandia meridionale:

“visione di una primitività squallida, tragica quasi e pur non disgiunta da una sua tipica bellezza, da una strana forza di attrazione. Orizzonte senza limiti; solitudine immensa, primordiale, - tutto è silenzio e pace. Com’è lontano ogni frastuono, ogni richiamo di civiltà e di lotta” (Loschi: 144)

In altri casi la natura sfoggia tutta la sua sconvolgente bellezza:

“In una cornice di colline sinuose e ricche di abetaie- la fine sabbia dorata delle rive, il verde intenso e variegato dei boschi, il rosso vivido del cielo quando il sole volge al tramonto, formano un quadro bellissimo, indimenticabile. [...] Paesaggio lieto, vestito di luce e di tepore” (Loschi: 145)

L’utilizzo frequente di frasi nominali e la ricca aggettivazione creano anche in questi casi delle immagini visive vivaci e dinamiche.

Straordinariamente ricca nei brevi mesi estivi, la natura offre inoltre uno spettacolo di colori e abbondanza di frutti selvatici, a smentire ancora una volta lo stereotipo delle terre nordiche sterili e brulle, con l'esempio delle "... fragole dell'artico, le famose *muurain*, specie di more dolciastre, lievemente profumate..."(Loschi: 156)

4. Il corpo viaggiante: gli incontri

4.1 L'Italia ritrovata

Se la Finlandia non è nota come merita in Italia, pare sottintendere Loschi, l'Italia è invece ben conosciuta nel Paese nordico: lo testimoniano gli incontri con i finlandesi, sempre entusiasti ammiratori del Bel Paese.

Tra questi, la cantante Greta Barrot Milk¹³, che ha soggiornato in Italia e si dichiara entusiasta di Mussolini.

L'incontro offre l'occasione per descrivere un interno finlandese:

"La famiglia è riunita in salotto. Sulla soglia, la mamma, che ha sangue italiano nelle vene, ci dà il benvenuto. [...] Maljanne! Salute! E l'artista mi risponde brindando all'Italia e al Duce. Si ha un bell'essere... veterana del giornalismo, agguerrita alle impressioni più varie e più profonde, ma vi sono momenti in cui riesce assai difficile nascondere la propria emozione, inghiottire i lucciconi che inondano gli occhi. "Eläköön Suomi! Eläköön Italia!" E' l'ultimo saluto. La Patria canta nell'anima"(Loschi: 76)

Anche il lettore-patriota viene così coinvolto: l'Italia è nota, amata e rispettata perfino qui, nell'estremo nord, e la giornalista esperta non si vergogna a mostrare la sua emozione al ricordo della Patria lontana.

Per quanto concerne gli incontri istituzionali, essi non sono mai troppo formali. Anche questo aspetto contribuisce a creare un'atmosfera rilassata in cui i lettori si possono facilmente trovare a proprio agio: a Södankylä, nel cuore della Lapponia, il gruppo alloggia al Polaris, "l'alberghetto fiorito e accogliente [...]" dove "ci aspetta una simpatica sorpresa. Il senatore Kaarlo Castrèn, ex Presidente del Consiglio finlandese, appassionato pescatore di trote e salmoni e allegro compagno di viaggio, offre agli amici italiani nentemeno che del moscato!" (Loschi: 129). Si noti, anche in questo caso, l'uso di nomi alterati (alberghetto) e l'aggettivazione (simpatica), rivelatori di emozioni e allo stesso tempo indici di un linguaggio colloquiale.

4.2 Donne di Finlandia

Osservazioni interessanti vengono formulate soprattutto riguardo alle donne finlandesi: osservazioni che scaturiscono da momenti di condivisione diretta della loro vita e verranno poi riprese e ampliate nel penultimo capitolo, intitolato appunto "Femminilità", in cui Loschi illustrerà con convinzione ai suoi lettori la positiva condizione di emancipazione della donna finlandese.

Nell'hotel di Vaala ad esempio ecco

"un piccolo gruppo di belle figliole, per lo più in costume tradizionale, che parlano parecchie lingue [...] sempre sorridenti e gentili, ma con un non so che

¹³ Greta Barrot, moglie del pianista Leonid Milk, soprano attiva in Finlandia, Estonia e USA nel periodo fra le due guerre mondiali e nell'immediato dopoguerra (fonti: Eesti Musika Infokeskus; Boston Symphony Orchestra concert programs, Season 72, 1952-1953)

di distinto e di fine, che crea intorno agli ospiti un'atmosfera accogliente, piacevole, diversa dal solito" (Loschi: 101). Queste giovani "vi ricevono all'arrivo, vi servono a tavola, rispondono *intelligentemente* alle vostre domande [...] sono studentesse, insegnanti, laureate. Il sistema mi sembra geniale, tanto più tenendo conto del numero sempre maggiore di donne che viaggiano sole e a gruppi. Queste figliole di buona volontà rendono anzitutto un grande servizio al turismo del loro paese, poiché l'impressione degli ospiti è ben altra in questo inatteso ambiente di ordine, di signorilità e di correttezza" (Loschi: 102)

Tradizionalmente, nella cultura italiana del tempo la donna del nord è considerata soprattutto per le sue attrattive fisiche e la sua presunta disponibilità sessuale¹⁴; ecco che invece in questo contesto le ospiti assumono una loro dignità e una valenza culturale che richiama nuovamente quel ruolo sociale attivo e propositivo, considerato da Loschi indispensabile contributo delle donne alla società. Aspetto questo che Loschi propone al pubblico lettore attraverso un linguaggio colloquiale, utilizzando termini quali "belle figliole", "figliole di buona volontà", dove il termine familiare "figliole" esclude qualsiasi allusione alla sensualità delle finlandesi.

Delle donne viene spesso sottolineata l'autonomia e la parità con l'uomo in ambito lavorativo: "Scorgiamo qualche pescatore solitario - a volte è una pescatrice e non ci degna nemmeno di uno sguardo..." (Loschi: 157); "In molte stazioncine, [...] l'impiegato al movimento o il sottocapo è una donna [...] sovente carina, che sbriga con serietà e naturalezza le proprie mansioni. [...] Anche l'agente del vagone-letto è sempre una donna." (Loschi: 56); come aveva già notato a Helsinki "Sulle impalcature lavorano anche le donne, tra vernici e calcina, tal quale come gli uomini." (Loschi: 38)

4.3 Incontri lapponi

Gli incontri lapponi sono di natura particolare: gli esseri umani vivono qui in simbiosi con la natura. Per evidenziare la solitudine costante e la scarsa dimestichezza ai contatti umani Loschi sottolinea la timidezza dei bambini: "i bimbi -fiori di tutte le latitudini- sono biondi, carini ma raramente sorridono, raramente rispondono [...]. Festosissimi invece i cani polari [...] si sente veramente il compagno fedele, inseparabile dell'uomo" (Loschi: 126); quanto agli adulti, vengono separati i "...contadini finnici, alti, snelli, con un portamento austero. E come si sono battuti per l'indipendenza del loro Paese!" (Loschi: 150) dai Lapponi. Mentre i finlandesi sono presenza costante nel viaggio, questi ultimi vengono descritti solo in tre occasioni: durante l'incontro con una famiglia di cui l'autrice sottolinea "una simpatica aria di fierezza" (Loschi: 140); in un confronto fra lapponi nomadi e stanziali - questi ultimi "più miserabili e fisicamente meno resistenti" (Loschi: 160); in un episodio quasi comico: "un Lappone poliglotta, (io credo Lappone solo d'elezione...) vi venderà con garbo la solita serie di ricordi e regalucci..." (Loschi: 153). I lapponi rimangono quindi una presenza folkloristica, accessoria rispetto ai finlandesi, veri protagonisti della narrazione.

I bambini finlandesi tornano in un'immagine vivace in riva a un lago: "...bei bimbi nudi [...] ma la maggiore parte del gruppo reclama pure la presenza del più piccolo della brigata, un batuffolo che si regge appena sulle gambette grassocce..." (Loschi: 156).

¹⁴ Per questo argomento si veda L.G. de Anna, *Il ghiaccio bollente delle alte latitudini*, Notiziario della Banca Popolare di Sondrio, n. 12, dicembre 2013, p. 126-131.

Un breve cenno meritano gli animali, comprimari costanti del viaggio: dall'incontro con i cani festosi all'osservazione degli uccelli ("l'ornitologia non è il mio forte, lo confesso!" Loschi: 136); alle renne, animali-simbolo della Lapponia, che " se ne vanno trotterellando col loro ingombrante e pur utile diadema di corna e presto scompaiono nella foresta [...] mentre noi allunghiamo il collo incuriositi."(Loschi: 123). Elementi folcloristici (le renne), chiassosi (i cani), ignoti e lontani (gli uccelli) rivestono un ruolo solo secondario nella narrazione. Nel complesso i cenni ai Lapponi e agli animali dell'estremo nord contribuiscono a mettere in luce la figura positiva del finlandese, la sua tenacia e la sua laboriosità, e quella dei suoi esotici bimbi biondi.

4.4 Il gruppo misterioso

In questo libro dedicato al viaggio in Finlandia Loschi non sembra considerare importanti i compagni di avventura: si limita ad accennare a inglesi e tedeschi, soffermandosi invece in diverse occasioni sui finlandesi, anche in questo caso con l'evidente intenzione di farli conoscere ai lettori italiani. Gli inglesi rispettano lo stereotipo dei grandi sportivi: "Uomini e donne con stivali e pantaloni [...] alle spalle, non è sempre facile riconoscere il sesso. Parlano poco, fumano molto." (Loschi: 149). Dei tedeschi Loschi sottolinea un certo opportunismo: "...riescono sempre a occupare i posti migliori, a vedere ed a sapere tutto, a procurarsi informazioni speciali...(Loschi: 85).

Nel gruppo, i finlandesi confermano la loro natura silenziosa e discreta: "piacevoli compagni di viaggio, educati e cortesi - parlano quasi sempre a bassa voce, dignitosi e composti, con un nonsoché di austero" (Loschi: 121).

5. Tra cultura e storia

5.1 La cucina finnica: una piacevole sorpresa

Come già si era visto nella descrizione di Viipuri (par.2), il cibo riveste un valore esperienziale importante nel delineare il sottile filo rosso che unisce Italia e Finlandia. Il pranzo a bordo del battello che conduce da Savolinn a Kuopio è occasione per sfatare un altro mito, quello della cucina del nord povera e insapore: quello che viene descritto come "l'antipasto scandinavo" (Loschi: 89) è composto da ben ventidue portate, sia di carne che di pesce che di verdure e formaggi; la caratteristica che viene evidenziata è che si tratta di una specie di self-service "divertentissimo! Qui è proprio il caso di dire che l'appetito vien mangiando [...] però, siccome si tende ad assaggiare, a piluccare ... il commensale ragionevole finisce, tutto sommato, di appesantirsi meno che con una nostra porzione di maccheroni o di spaghetti al dente" (Loschi: 90). L'autrice procede poi alla descrizione dei piatti, utilizzando termini che rendono gli ingredienti riconoscibili (e appetibili) per i suoi lettori. Anche in campo gastronomico dunque l'algida Finlandia si avvicina alla mediterranea Italia.

5.2 Così vicini, così lontani: i finlandesi e i lapponi

Si è già sottolineato che uno degli intenti della narrazione è quello di far conoscere in una luce positiva i finlandesi. In più occasioni Loschi non manca di sottolineare alcune caratteristiche comportamentali: l'abitudine all'onestà è dimostrata dall'impiegato postale in servizio sull'autobus che attraversa la Lapponia: questi scrupolosamente ritira la posta con il denaro per l'affrancatura e lascia il resto, dato che "qui nessuno tocca ciò che non gli appartiene" (Loschi: 122) - ad alludere a un "là", l'Italia, dove l'onestà non sembrerebbe ugualmente diffusa.

A bordo dell'Heinävesi II che la conduce verso Kuopio Loschi conversa con il capitano, "navigatore esperto, piccolo e solido, gioviale e cortese" (Loschi: 85) con il quale ha l'unico scambio di opinioni apertamente politico del libro: "'Bisogna che l'Italia impedisca l'assorbimento dell'Austria da parte della Germania'" afferma il capitano; al che l'autrice commenta: "Bravo! Siamo perfettamente d'accordo!" (Loschi: 86) esprimendo con schiettezza la propria opinione¹⁵.

Infine, nel definire la Lapponia come un'area difficile da abitare, così difficile che anche i norvegesi l'hanno abbandonata, Loschi evidenzia che "soltanto la perseveranza dei Finni poteva compiere il miracolo – essi stanno trasformando a poco a poco questa terra inospitale, sovente a prezzo di sacrifici [...]" (Loschi: 126)¹⁶.

Per contrasto i Lapponi, anche se conservano intatte le proprie tradizioni, indossando i loro costumi e stivali di cuoio, appaiono portatori di una cultura "debole" e subiscono comunque "l'influenza della nostra moda: calze di seta artificiale, qualche treccia recisa..." (Loschi: 138).

5.3 Il corpo a disagio: la sauna

L'esperienza della sauna non incontra il favore di tutti i viaggiatori¹⁷; Loschi fa parte di coloro che la vivono con un certo disagio: "Vale la pena di provare, ma guai a chi non ha il cuore ben saldo!" (Loschi: 92). Concretamente illustrata da una fotografia (pag.93) e per quanto possibile oggettiva, la descrizione della sauna si arricchisce di emozioni ambigue:

"Si soffoca, si vorrebbe fuggire... Per poter respirare, è bene bagnarsi il viso con acqua fredda [...] per facilitare la circolazione ci si ... flagella con un fascinetto di giovani rami di betulla [...] Il lago è vicino. Un tuffo, una nuotata – si è accumulato un tale calore, che non ci si accorge nemmeno della bassa temperatura dell'acqua. C'è chi ripete queste operazioni parecchie volte. D'inverno, quando l'acqua è ghiacciata, i Finlandesi escono dalla sauna e si avvolgono nella neve. Lo credo anch'io che con un bagno simile si aprono i pori e si possono eliminare tutte le impurità, ma...occorre avere una bella resistenza per abituarsi a reazioni così violente ed anzi, goderne." (Loschi: 92-94)

In quest'unico caso il lettore è chiamato a condividere un atteggiamento negativo: i verbi -soffocare, fuggire- evidenziano la sensazione di disagio dell'autrice, che non dimostra di gradire questa tradizione finlandese; pur non negandone la validità terapeutica, la considera piuttosto pericolosa e per nulla desiderabile.

¹⁵ L'Anschluss dell'Austria alla Germania nazista avverrà nel 1938.

¹⁶ L'ammirazione per i coloni finlandesi sembra quasi una costante dei viaggiatori italiani in Lapponia: già Acerbi nel suo *Viaggio in Lapponia* ne loda le qualità di ospitalità e coraggio ("Ho già descritto abbastanza i finesi per non ripetere la qualità del loro cuore e del loro disinteressamento; fù qui che abbandonammo questo popolo invidiabile e felice [...] alcuni con le lagrime agli occhj prendendoci la mano con ua affezionevol confidenza augurandoci con voce debile e rocca un ottimo viaggio e desio di rivederci" G.Acerbi, *Il Viaggio in Lapponia* (1799), a cura di LG: de Anna e L. Lindgren, *Italian Kieli ja kulttuurin seura ry.*, Turku, 2009, pp114-115)

¹⁷ Si vedano ad esempio gli articoli di L. de Anna: *Sauna, bastu e banja, giudizi e pregiudizi di italiani sul bagno a vapore*, in *Studi Italiani in Finlandia*, 1, Helsinki 1981, p. 177-206; *Il vestibolo dell'inferno. La sauna vista dagli stranieri*, *Il Polo*, 3-4, 1996, p. 6-8.

5.4 Emozioni attraverso il tempo

La Finlandia non è solo natura emozionante e città amichevoli; la Finlandia è anche storia, pagine scritte nei secoli dalla lotta sanguinosa contro il feroce orso russo sempre in agguato. Al lettore italiano, erede della potenza romana, non sfugge il valore della resistenza eroica del piccolo paese di fronte alla minaccia prima zarista e poi sovietica.

Nel quarto capitolo, significativamente intitolato "L'agguato dall'est", Loschi si lascia trasportare nel tempo –"si retrocede di secoli"(Loschi: 67)- al castello di Olavilinna. Tra gli stemmi dei comandanti, anche quello di una donna: "Leggo: Gunilla Bielke. Ma questa è una donna! Proprio così. Comandante dal 1511 al 1513 dopo la morte del marito e, pare, più temuta di lui. Meno male..." (Loschi: 70)

Loschi abbandona però subito l'argomento storico per descrivere con tono più frivolo la presenza delle donne nel castello, ricostruendo per l'immaginazione dei lettori la grande stanza circolare loro riservata, vista come un ambiente particolarmente confortevole, adatto a delle dame, comprensivo di "un certo posticino piuttosto ampio e con apertura a picco sulle acque, tre finestrelle [...] lunghi sedili per ammirare la vista magnifica. Cuscini e morbide pelli non saranno certo mancati" (Loschi: 71). Fra osservazioni oggettive e inferenze personali Loschi condivide anche in questo caso le proprie percezioni con il lettore, concentrandosi sull'elemento femminile e concedendosi una nota discreta di umorismo.

Conclusioni

La lettura del testo si è volutamente concentrata sugli aspetti cognitivi legati alle percezioni sensoriali da un lato e alle inferenze dell'autrice dall'altro, per evidenziare come le scelte stilistiche e lessicali portino alla stesura di un testo che unisce due caratteristiche: innanzitutto l'aspetto informativo –in questo articolo volutamente tralasciato- che Loschi documenta attraverso un'accurata ricerca sullo sviluppo economico e sociale della Finlandia. In secondo luogo il coinvolgimento emotivo, da non considerare un limite rispetto al primo, quanto piuttosto un arricchimento, che coinvolge anche il pubblico non specializzato, soddisfacendone la curiosità e facilitando l'immedesimazione nella geografia culturale del Paese sconosciuto. In questo modo anche il lettore comune, rassicurato da aspetti che riconosce come familiari da un lato, attratto da elementi sconosciuti ed esotici dall'altro, diventa capace di rappresentarsi concretamente la Finlandia, interessandosi di riflesso anche alle parti informative disseminate nel testo. Il lettore "viaggia" con l'autrice, condividendo l'esperienza sensibile e quella cognitiva, nel caleidoscopio di sensazioni sintetizzato in questa metafora: "Fa uno strano effetto questa trama di pensieri disseminata lungo una strada solitaria. Piccole voci nel grande silenzio artico" (Loschi: 122).

INDICE

Stefano Andres: <i>Pentesilea. Le vicende di un'amazzone dall'Antichità al Rinascimento</i>	3
Gabriele Federici: <i>La Svezia di Giacomo Carelli: l'epilogo dell'esperienza odepórica scandinava del nobile piemontese</i>	32
Alessandra Orlandini Carcreff : <i>Moralità e ospitalità lappone nella letteratura di viaggio</i>	39
Luigi G. de Anna: <i>Pohjoisten leveysasteiden tulinen jää. Myytti skandinaavisesta italialaisessa kulttuurissa</i>	46
Maurizio Viezzi: <i>Interpreting in a globalised world</i>	54
Franco Brevini: <i>Le origini della letteratura lombarda</i>	69
Kirsi Salonen: <i>I Finlandesi davanti alla Sacra Romana Rota nel medioevo</i>	88
Nicola Neri: <i>"La guerra andata storta: alcune impressioni personali del Vietnam"</i>	96
Nicola Neri: <i>La Gran Bretagna e la guerra del Vietnam</i>	103
Alberto Scafella: <i>Il Vietnam... Un conflitto moderno combattuto con armi moderne. L'elicottero e l'impiego aeromobile</i>	111
Alexander Scheel: <i>A Swedish baron in the service of the House of Savoy: Bernhard Otto von Rehbinder</i>	119
Luigi G. de Anna-Mikael de Anna: <i>Un tragico duello nella Sicilia del Risorgimento</i>	125
Rosella Perugi: <i>Emozioni finlandesi-Gli itinerari di M.A.Loschi</i>	137

,